

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

**anglistica**

direttore, Fernando Ferrara

---

COMITATO DI REDAZIONE

Lidia Curti, Laura Di Michele, Fernando Ferrara e Marina Vitale

*Per ogni anno solare è prevista la pubblicazione di tre fascicoli.*

XXII, 3

1979

---

INDICE

ARTICOLI E SAGGI

Rosangela Barone, <i>Estate/Morte - Inverno/Resurrezione? Proposta di lettura del testo poetico I see the Boys of Summer... di D. Thomas</i> . . . . .	pag. 7
Iain M. Chambers, <i>Linguistics, Signifying Practices and Cultural 'Meanings'</i> . . . . .	» 31
Eugenia Di Ciaccio, <i>Notizie per il 'Sol Levante'. Il giornalismo di lingua inglese in Giappone</i> . . . . .	» 55
Gordon Poole, <i>'Nature' as 'Ideology' in North-American Literature</i> . . . . .	» 97
Domenico Torretta, <i>Bingo, ovvero William Shakespeare rivisitato</i> . . . . .	» 133

RECENSIONI

J. D'Amico, <i>Knowledge and Power in the Renaissance</i> (M. G. Palermo-Concolato) . . . . .	» 153
S. Delamont - L. Duffin (eds.), <i>The Nineteenth-Century Woman</i> (M. T. Chialant) . . . . .	» 156
J. Kinnaird, <i>William Hazlitt: Critic of Power</i> (M. Del Sapio) . . . . .	» 160
A. Smith (ed.), <i>Lawrence and Women</i> (S. de Filippis) . . . . .	» 164
RIASSUNTI . . . . .	» 169
INDICE DELL'ANNATA 1979 (XXII, 1; 2; 3) . . . . .	» 175

AION

anglistica

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

XXII, 3

anglistica

NAPOLI 1979

articoli e saggi

ESTATE/MORTE - INVERNO/RESURREZIONE?

PROPOSTA DI LETTURA DEL TESTO POETICO:  
'I SEE THE BOYS OF SUMMER...' DI DYLAN THOMAS \*

di  
Rosangela Barone  
Bari

---

\* Al fine di un più agile riferimento al testo da parte del lettore della « proposta di lettura », i versi del testo poetico thomasiano sono stati numerati, quindi citati nella versione italiana da me fornita (*n. d'a.*).

## I

- I see the boys of summer in their ruin  
Lay the gold tithings barren,  
3. Setting no store by harvest, freeze the soils;  
There in their heat the winter floods  
Of frozen loves they fetch their girls,  
6. And drown the cargoed apples in their tides.

- These boys of light are curdlers in their folly,  
Sour the boiling honey;  
9. The jacks of frost they finger in the hives;  
There in the sun the frigid threads  
Of doubt and dark they feed their nerves;  
12. The signal moon is zero in their voids.

- I see the summer children in their mothers  
Split up the brawned womb's weathers,  
15. Divide the night and day with fairy thumbs;  
There in the deep with quartered shades  
Of sun and moon they paint their dams  
18. As sunlight paints the shelling of their heads.

- I see that from these boys shall men of nothing  
Stature by seedy shifting,  
21. Or lame the air with leaping from its heats;  
There from their hearts the dogdayed pulse  
Of love and light bursts in their throats.  
24. O see the pulse of summer in the ice.

## II

But seasons must be challenged or they totter  
Into a chiming quarter

## I

- Io vedo i ragazzi dell'estate nella loro rovina  
Desolare i campi d'oro,  
3. Non badare alla messe, raggelare le zolle;  
Là nei loro calori che l'inverno inonda  
Di amori gelidi le loro ragazze essi prendono  
6. E affondano nelle loro maree il carico di pomi.

- Questi ragazzi di luce coagulatori nella loro follia  
Inacidiscono il miele in ebollizione;  
9. Con le dita frugano le cotte di gelo negli alveari;  
Là nel sole i frigidi filamenti  
Del dubbio e della tenebra alimentano i loro nervi;  
12. Il quadrante della luna è allo zero nei loro vuoti.

- Io vedo i bambini dell'estate nelle loro madri  
Spaccare la massa d'aria del grembo rassodato,  
15. Separare la notte dal giorno coi pollici fatati;  
Là nel fondo con ombre squartate  
Di sole e luna dipingono le dighe materne  
18. Come la luce del sole dipinge il guscio del loro capo.

- Io vedo come da questi ragazzi uomini di niente  
Si formeranno col gramo moto del seme  
21. O azzopperanno l'aria balzando fuori dai suoi calori;  
Là dai loro cuori il pulsare canicolare  
Dell'amore e della luce esplode nelle loro gole.  
24. Oh, vedi il pulsare dell'estate nel ghiaccio.

## II

Ma le stagioni vanno sfidate altrimenti vacillano  
Verso un quartiere risonante

3. Where, punctual as death, we ring the stars;  
There, in his night, the black-tongued bells  
The sleepy man of winter pulls,  
6. Nor blows back moon-and-midnight as she blows.

We are the dark deniers, let us summon  
Death from a summer woman,

9. A muscling life from lovers in their cramp,  
From the fair dead who flush the sea  
The bright-eyed worm on Davy's lamp,  
12. And from the planted womb the man of straw.

We summer boys in this four-winded spinning,  
Green of the seaweeds' iron,

15. Hold up the noisy sea and drop her birds,  
Pick the world's ball of wave and froth  
To choke the deserts with her tides,  
18. And comb the county gardens for a wreath.

In spring we cross our foreheads with the holly,  
Heigh ho the blood and berry,

21. And nail the merry squires to the trees;  
Here love's damp muscle dries and dies,  
Here break a kiss in no love's quarry.  
24. O see the poles of promise in the boys.

## III

I see you boys of summer in your ruin.  
Man in his maggot's barren.

3. And boys are full and foreign in the pouch.  
I am the man your father was.  
We are the sons of flint and pitch.  
6. O see the poles are kissing as they cross.

3. Dove, puntuali come la morte, noi facciamo squillare le stelle;  
Là, nella sua notte, le campane dalla lingua nera  
L'uomo assonnato dell'inverno scuote,  
6. Né a quel colpo risponde il colpo della luna-e-mezzanotte.

Noi siamo gli oscuri rinnegatori, evochiamo  
La morte da una donna dell'estate,

9. Una vita energetica dagli amanti nel loro crampo,  
Dai morti leggiadri che inondano il mare  
Il verme dall'occhio acceso sulla lampada di Davy,  
12. E dal grembo piantato l'uomo di paglia.

Noi ragazzi dell'estate in questa rotazione ai quattro venti,  
Verde del ferro delle alghe marine,

15. Spingiamo in alto il mare fragoroso e in basso i suoi uccelli,  
Raccogliamo la palla del mondo di onda e spuma  
Per soffocare i deserti con le sue maree,  
18. E pettiniamo i giardini della contea per intrecciare una ghirlanda.

In primavera ci segniamo la fronte con l'agrifoglio,  
Ohimé, il sangue e la bocca,

21. E all'albero inchiodiamo gli allegri possidenti;  
Qui l'umido muscolo dell'amore si essicca e muore,  
Qui spezziamo un bacio nella cava vuota d'amore.  
24. Oh, vedi le aste della promessa nei ragazzi.

## III

Io vi vedo ragazzi dell'estate nella vostra rovina.  
L'uomo è sterile nella sua larva.

3. E i ragazzi son turgidi e straniati nella sacca.  
Io sono l'uomo che fu vostro padre.  
Noi siamo i figli della selce e della pece.  
6. Oh, vedi le aste si baciano mentre s'incrociano.

'To others caught  
Between black and white'.  
(Dedica dei *Notebooks*,  
Agosto 1933)

In una lettera del 2 maggio 1934, l'artista « da cucciolo » gallese Dylan Thomas, nella « verde età » dei suoi vent'anni, scriveva all'amica Pamela Hansford Johnson, a proposito del libro di poesie che stava preparando per le stampe:

I am coming to include some poems which have been printed, so 'Boys of Summer', though altered and double the length, is to open the book<sup>1</sup>.

Il componimento, che apre la serie *18 Poems*, pubblicata nel dicembre del 1934, trova la sua genesi nel periodo aureo della produzione poetica di Thomas e presenta 'in nuce' tutti gli elementi che, in combinazione differente, costituiranno la realtà poetica thomasiana<sup>2</sup>.

'Io Vedo i Ragazzi dell'Estate' è concepito nella tarda adolescenza, in un periodo di bruciante frustrazione ses-

<sup>1</sup> In *Poet in the Making: 'The Notebooks' of Dylan Thomas*, R. Maud ed., London, 1968, p. 40.

« Vi includerò alcune poesie che sono state già pubblicate, e così 'I Ragazzi dell'Estate', benché alterata e raddoppiata in lunghezza, dovrà aprire la serie ». Il componimento, in effetti, non subì alcuna modifica nell'edizione del 1934.

<sup>2</sup> Come riferisce C. Fitzgibbon (*The Life of Dylan Thomas*, London, 1970, p. 68), 'The Boys', così come gli altri 'Poems' editi nel 1934 e gran parte dei *25 Poems* pubblicati nel 1936, oltre ai 'germi' di quelle che saranno le poesie dell'ultimo Thomas, risale al periodo 1931-1934, che va dal momento in cui Dylan Thomas abbandonò la scuola a quello in cui egli si trasferì a Londra.

suale nonché spirituale e sociale<sup>3</sup>. Chi scrive è l'adolescente di Swansea, non ancora divenuto il poeta errante che guarda con struggente nostalgia e devozione alla terra natia, allo splendido Eden perduto, l'omphalos' della sua drammatica esistenza di uomo e di artista. 'The Boys' è opera del giovane che non ha ancora varcato la soglia dei venti anni, il quale guarda al di là della finestra della casa paterna, al n. 5 di Cwmdonkin Drive, e avidamente cerca una soluzione dall'esterno al dramma esistenziale che gli brucia dentro — nel corpo come nell'anima. E la natura gli risponde con lo stesso messaggio di morte che lo aveva traumatizzato allorché, esplorando il mistero del proprio corpo o scrutandosi dentro l'anima, aveva scoperto il tarlo della distruzione nella pulsazione più febbrile e trionfale della vita. La realtà individuale, che aveva preso coscienza di sé allorquando aveva avvertito lo spasmodico impulso a propagarsi, a comunicare, dopo aver indagato dall'interno si proietta verso l'esterno per mettersi a confronto con la realtà oggettiva universale.

L'espressione di apertura: « Io vedo » (str. I, v. 1) costituisce la chiave dell'intero componimento. Il termine, wordsworthianamente preso dal linguaggio familiare e riproposto ad intervalli regolari, si carica di quella forza elementare e freschezza primigenia che il tempo aveva consunto, acquistando, nel contempo, una ricca polivalenza semantica. La realtà messa a fuoco dall'« Io vedo » è data da « i ragazzi dell'estate » (I, 1). Con tale apertura di prospettiva — sia pur nell'ambito di questi pochi termini — si assiste ad un 'crescendo' nell'affermazione della vita. L'occhio indagatore di chi osserva, comunque, non si ferma all'apparenza e, scrutando freneticamente con lo sguardo, nota che i ragazzi dell'estate sono soltanto « i ragazzi dell'estate *nella loro rovina* » (I, 1). Viene così annunciato il tema su cui l'artista intreccerà ben presto le più suggestive variazioni: il tema della morte in lotta con la vita, della

<sup>3</sup> Più avanti verrà evidenziato come ben si addicano all'analisi della poesia thomasiana termini quali: « concezione », « gestazione », « travaglio », « creazione ».

condanna a perire sfidata dall'impulso a creare, il dramma della creatura umana che, imprigionata nel tempo, nel ciclo naturale delle stagioni, nel processo cosmico che conduce inevitabilmente al nulla, disperatamente cerca per sé una dimensione eterna, immutabile. La calda estate, che trova vita in « campi d'oro » (I, 2), « messe », « zolle » (I, 3), « calori » (I, 4), « sole » (I, 10), non è che il preludio al gelido inverno: « desolare » (I, 2), « non... messe » (I, 3), « raggelare » (I, 3), « inonda » (I, 4), « coagulatori » (I, 7), « inacidiscono » (I, 8), « cotte di gelo » (I, 9), « frigidi filamenti » (I, 10); ogni forma di affermazione della vita viene ben presto elisa dalla sua corrispettiva negazione, portando come risultato l'agghiacciante verità, resa in termini termici, così come aritmetici e geometrici, con la figura dello zero (« 0 »): « il quadrante della luna è allo zero nei loro vuoti » (I, 12)<sup>4</sup>. Lo stesso atto d'amore, l'espressione più intensa della gioia di vivere, non è che il primo scalino nella rampa della morte, un impulso spasmodico il cui 'fuoco' trasformerà l'alito vitale in 'acqua' e 'ghiaccio' per venire infine sommerso dalla sua stessa 'marea':

Là nei loro calori che l'inverno inonda  
Di amori gelidi le loro ragazze essi prendono  
E affondano nelle loro maree il carico di pomi (I, 4-6).

E nell'atto folle della copulazione, i « ragazzi dell'estate » non sono che « coagulatori », i quali « inacidiscono il miele in ebollizione » della vita prenatale e, frugando negli « alveari », non fanno che toccare le « cotte di gelo », cercando alimento per i loro tessuti in quella fonte di vita che è « il sole », non fanno che irrobustire « i frigidi filamenti/Del dubbio e della tenebra » (I, 10-11)<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Secondo il biografo Fitzgibbon (*op. cit.*, p. 69), nella descrizione dei campi abbandonati e improduttivi si riflette anche la crisi economico-politica del 1931, di cui Dylan Thomas fu testimone nel Galles, anche se quest'ultimo fu colpito in maniera meno drammatica dell'Inghilterra.

<sup>5</sup> Nel testo pubblicato nel giugno 1934 in *New Verse*, l'espressione: « of doubt and dark » viene ripetuta anche nel quinto verso

Partendo dal punto fermo del presente, concentrato nell'attimo dell'esperienza sessuale che porta alla fecondazione, l'io veggente s'appresta ad accompagnare « i ragazzi dell'estate » nel loro viaggio verso l'ignoto; con loro egli si spingerà negli oscuri antri del « grembo » per puntare la lente sul feto:

Io vedo i bambini dell'estate nelle loro madri  
Spaccare la massa d'aria del grembo rassodato,  
Separare la notte dal giorno coi pollici fatati;  
Là nel fondo con ombre squartate  
Di sole e luna dipingono le dighe materne  
Come la luce del sole dipinge il guscio del loro capo (I, 13-18)<sup>6</sup>.

La reazione dell'osservatore intento ad esplorare i misteri del mondo prenatale è una mistione di elementi; allo stupore provocato dalla fragilità delle diafane creaturine dai « pollici fatati » e dal corpo cartilagineo si mescola il terrore causato dall'analisi quasi clinica del « grembo rassodato » e dalle informi mucillagini che in esso si agitano: il contrasto attrazione/repulsione, commossa partecipazione/diagnosi clinica, provocato da tale spettacolo, viene reso dall'iterazione del 'morbido' « dipingere », cui fa da contrappunto la fredda lista, tagliata col bisturi, di « fendere », « dividere », « squartare ».

Proseguendo nella carrellata che dal presente ha portato indietro nel tempo, l'obiettivo, ora annidato nell'oscuro grembo materno, segue il corso della natura nel processo

della IV strofe, quale variante di « Of love and light », registrata nei *Notebooks* e conservata sia nell'ediz. *18 Poems* (dell'amore e della luce) che nell'ed. *Collected Poems* (cfr. R. Maud, *op. cit.*, p. 33, n.).

Per il significato che tale variante assume nella poetica di Thomas, si rimanda alla parte del presente saggio cui si riferisce la n. 30.

<sup>6</sup> Il termine « squartate » (I, 16) rende solo in parte la pregnante polivalenza semantica dell'originale « quartered »; infatti include in sé sia il significato di « divise in quarti », cioè separate in netti settori (quindi anche « squartate »), che quello di « acquartiate », accampate in quartieri separati.



di fecondazione-concezione-gestazione e si fa strada verso la luce del mondo. Guardando dinanzi a sé dal « grembo con finestra »<sup>7</sup> il poeta-vate, nella sua onniscienza, scruta lontano nel futuro e vede come « da questi ragazzi uomini di niente / Si formeranno » e come l'aria verrà « azzoppata » dal loro balzo selvaggio attraverso la porta della vita. Ripresa attraverso tale obiettivo, la creatura umana viene vista in termini naturali e, in contrappunto, la natura in termini umani — « gramo moto del seme » (I, 20), « dai loro cuori il pulsare canicolare » (I, 22), « il pulsare dell'estate » (I, 24), « azzopperanno l'aria balzando fuori dai suoi calori » (I, 21) — ove la simbiosi di « amore » e « luce » (I, 23) completa quella « man-nature equation » (equazione uomo-natura) di cui parla Fraser, la quale stabilisce l'identità di « the body of man with the body of the world » (il corpo dell'uomo col corpo del mondo)<sup>8</sup>.

Il « ghiaccio » suggella in un blocco compatto la prima sezione del trittico di cui è costituito il componimento, quella che — secondo il processo dialettico seguito dall'artista — costituisce la Tesi, cui s'agganceranno ben presto l'Antitesi, indi la Sintesi. Il movimento narrativo della 'voce che racconta' ha finora registrato la realtà con distacco, mantenendo i poli a distanza: « Io », cioè l'individualità cosciente che vede, osserva, comprende, prefigura (significato plurivalente di « vedo ») e « Loro », cioè la massa dei « ragazzi dell'estate » che si muovono ciecamente verso il « ghiaccio » del sudario. Seguendo passo passo il cammino de « i ragazzi » (I, 1) — che ben presto divengono « questi ragazzi » (I, 19) — il narratore solitario, artista-airone, s'accorge che essi sono 'personaggi in cerca d'autore', creature

<sup>7</sup> Tale espressione, prediletta da Dylan Thomas, venne coniata da Cyril Connolly a proposito della separazione fra mondo interiore e mondo esterno nel poeta di Swansea. Fitzgibbon, vedendo tale dicotomia anche in termini geografici, identifica Swansea con il « grembo » e Londra — e poi New York — con la « visuale » (cfr. C. Fitzgibbon, *op. cit.*, p. 172).

<sup>8</sup> G. S. Fraser, « Dylan Thomas », in *A Casebook on Dylan Thomas* J. M. Brinnin ed., New York, 1969, p. 40.

che reclamano lo stesso diritto di parola di cui solo l'« Io » ha finora goduto. Di qui la svolta drammatica che si determina fra la prima parte del componimento e la seconda: « Oh, vedi » (I, 24) nell'ultimo verso della I sezione prende il posto dei tre precedenti « Io vedo » (I, 1, 13, 19), mentre l'avversativa « Ma » (II, 1) introduce l'Antitesi e, capovolgendo la lente, mette a fuoco la realtà dal punto di vista dei « ragazzi », gli « oscuri rinnegatori ». Avvicinandosi ad essi, l'Io scopre infine di essere uno di « loro », accomunato a loro dal 'sensus mortis' così come dall'impulso alla vita. La morte è anch'essa introdotta con un 'crescendo' — prima come termine di paragone: « puntuali come la morte » (II, 3); poi come personificazione: « evochiamo/La morte da una donna dell'estate » (II, 7-8); infine come realtà fisica: « Dai morti leggiadri che inondano il mare » (II, 10). Alla presenza della morte, « io » e « loro », che erano separati nella Tesi, si fondono nel « Noi ragazzi dell'estate » (II, 13), dell'Antitesi, allorché colui che « vede » si tuffa nella massa di coloro che agiscono e che « sfidano » le stagioni<sup>9</sup>. Secondo Elder Olson, l'intero componimento non è che « a dialogue between perverse youth and crabbed age with the poet occasionally intervening as an impersonal commentator » (un dialogo tra la giovinezza perversa e la vecchiaia bizzosa, intercalato qua e là dalla voce del poeta che interviene col commento impersonale)<sup>10</sup>. A questa spiegazione fa

<sup>9</sup> Delle quattro stagioni, solo l'autunno non viene presentato verbalmente: fermando l'analisi alla II sezione del componimento s'incontrano, infatti, « l'uomo assennato dell'inverno » (II, 5), « una donna dell'estate » (II, 8) oltre a « i ragazzi dell'estate », la gioventù « verde » (II, 14) che intreccia ghirlande « in primavera » (II, 19).

<sup>10</sup> Cfr. W. Y. Tindall, *A Reader's Guide to Dylan Thomas*, London, 1962, p. 40.

Anche per W. Y. Tindall si tratta di un « debate » (disputa) e la II Sezione del componimento altro non è che « the boys' response » (ciò che i ragazzi ribattono).

Va sottolineato, fra l'altro, che nella poesia manca ogni segno di interpunzione del discorso diretto, usato altrove dal poeta anche nei casi in cui il discorso 'riferito' occupa lo spazio dell'intero componimento (cfr. 'If My Head Hurt a Hair's Foot').

subito eco la giusta obiezione di Fraser, secondo cui Olson in realtà dimentica il particolare più ovvio, e cioè che « the poem is not only *about* the boys of summer in their ruin, but *by* one of them » (la poesia non è composta solo *su* i ragazzi dell'estate nella loro rovina, ma *da* uno di loro)<sup>11</sup>. La voce del solista si fonde qui con quella del coro e il loro procedere all'unisono nasce dallo stesso fenomeno di simbiosi che, per Thomas, regola il rapporto uomo-natura, verde età-vecchiaia, nascita-morte: per l'artista gallese dalla personalità proteica, che aveva la recitazione nel sangue e che nelle conversazioni con gli amici o in pubblico, nei 'pub' o alla radio, riusciva a tener desta per ore l'attenzione degli ascoltatori assumendo di volta in volta la voce delle varie 'dramatis personae', i « loro » non erano altro che una serie di « myself » (me stesso) (come è detto nel componimento: 'Ceremony in a Fire Raid'). Le voci dei cantori, fuse dunque in un unico anelito, evocano ora insieme

La morte da una donna dell'estate,  
Una vita energetica dagli amanti nel loro crampo,  
Dai morti leggiadri che inondano il mare  
Il verme che luccica sulla lampada di Davy,  
E dal grembo piantato l'uomo di paglia (II, 8-12)<sup>12</sup>.

Travolti tutti dalla « rotazione ai quattro venti » (II, 13) del ciclo della natura, la quale segue la legge del tempo nel suo processo di composizione e decomposizione dei quattro elementi, i giovani gridano: « Raccogliamo la palla del mondo di onda e spuma/Per soffocare i deserti » (II, 16-17) con le acque devastatrici del mare dello sperma e « pettiniamo i giardini della contea per intrecciare una ghirlanda » (II, 18). Le ghirlande che essi intrecciano a primavera per adornarsi il capo, fatte di rami di « agrifoglio » (II, 19), una pianta invernale, natalizia, sono anch'esse simbolo della « rovina »

<sup>11</sup> In J.M. Brinnin, *op. cit.*, p. 40.

<sup>12</sup> In « Davy's lamp » (II, 11) (lampada di Davy, lampada di sicurezza per minatori, dal nome dell'inventore inglese) si può cogliere anche un'allusione alla mitica creatura marina di Davy-Jones, uno spirito maligno.

(I, 1 - II, 1) che incombe sulla vita in fiore: la ghirlanda, intrecciata per celebrare il rito della vita, della nascita al mondo, è in realtà la corona funebre, fatta di spine e di rosse bacche, con cui i ragazzi si segnano la fronte (II, 19): l'immagine della croce, del segno della croce, apre infine la prospettiva, in modo chiaro e inequivocabile, su una nuova dimensione, evocando la figura del Cristo — l'immagine è rafforzata dal richiamo al « sangue », ai « chiodi », al « legno » (II, 20-21). L'elemento sacro s'intreccia così con quello profano: valori e simboli cristiani (la cui affermazione, comunque, non è mai assoluta, ché Thomas non è poeta religioso in senso ortodosso) impregnano la realtà nella visione thomasiana e si mescolano inestricabilmente alle forme-immagini falliche. Sugli « alberi » a cui vengono « inchiodati » gli « allegri possidenti » (II, 21) si spezza il filo della vita: « Qui l'umido muscolo dell'amore si essicca e muore » (II, 22), così come il bacio viene spezzato « nella cava vuota d'amore » (II, 23).

La I sezione, quella della creazione e della fertilità, si era chiusa sulla visione del « ghiaccio » — la realtà ultima della nascita vista come inizio del 'si muore ogni giorno di più'.

La II sezione, quella della morte e della corsa alla distruzione, si conclude, parallelamente, su una prospettiva in cui le linee di partenza divengono suscettibili di alterazione<sup>13</sup>: La visione della morte si chiude, in fondo, su una « promessa », (II, 24), « promessa » di speranza, di fede (espressione che può essere intesa — a livello alternativo — in termini di ironia tragica). La stessa protesta degli « oscuri rinnegatori » (II, 7), la stessa loro « sfida » (II, 1) è

<sup>13</sup> Il drammatico passaggio dalla 'panoramica' al 'primo piano', con l'identificazione osservatore-protagonista, viene ribadito sotto forma di una nuova struttura linguistica: il « là » che scandiva, con martellante precisione, la I sezione (al IV verso di ogni strofa) affiora appena in apertura della II sezione, allacciando così indissolubilmente la Tesi alla Antitesi, per scomparire del tutto e riaffiorare, invece, sotto forma di « qui », la cui immediatezza drammatica è resa ancor più intensa dalla iterazione nel verso successivo (II, 22 e 23).

prova e promessa insieme della nascita-nella-morte, della presenza dell'estate nel « gelo » dell'inverno. La visione si chiude, dunque, sulla nota amara, ma arcanamente sottesa da positive implicazioni sul possibile capovolgimento dei valori: « Oh, vedi le aste della promessa nei ragazzi » (II, 24), ove « aste », da un lato, si presenta come simbolo fallico del rito della vita (felice contrappunto ai « pomi » della primissima strofe) e, dall'altro, suggerisce il tema cristiano del sacrificio e della morte di Cristo dopo il peccato del frutto proibito nel giardino dell'Eden<sup>14</sup>. Il termine polise-mantico « poles » (aste, pali, poli) evidenzia ancora una volta la perizia tecnica del poeta, ch  nella poesia thomasiana — come osserva Bert Trick — « each line is so impregnated with images, allusion, and antithesis, that it becomes a poem within the poem. Words are treated like vials, new meaning being poured into them »<sup>15</sup>.

« Poles », introdotto nella struttura che a mo' di ritornello apre e chiude ogni strofe, come variante di « pulse » nella I sezione, va poi a collegarsi direttamente con i « poles » del verso ultimo del componimento. « Poles »   l'immagine-nucleo di tutta la visione del poeta, giacch  suggerisce quella polarit  che egli vedeva nell'uomo, punto d'incontro, scontro/fusione, della vita con la morte, della carne con lo spirito, della Condanna con la Promessa, del tempo con l'eternit .

Il poeta, che era partito da una lontana prospettiva ed aveva indi intrecciato un rapporto diretto con la realt  da lui messa a fuoco fino ad integrarsi con i protagonisti della vicenda, ora   pronto a riemergere dalla massa dei « ragaz-

<sup>14</sup> « I know the legend/Of Adam and Eve is never for a second/Silent in my service », « (Lo so: la leggenda/Di Adamo ed Eva non   mai neanche per un secondo/Muta nel mio rituale), scrive Dylan Thomas in una delle sue ultime poesie ('Ceremony after a Fire Raid', in *Collected Poems*, op. cit., p. 122).

<sup>15</sup> « Ogni verso   cos  pregno di immagini, allusioni, antitesi che diventa una poesia nella poesia. Le parole sono trattate come fiale in cui vengono versati nuovi significati » (In C. Fitzgibbon, op. cit., p. 151).

zi dell'estate » per tornare alla posizione di chi osserva e contempla.

L'« attacco » del terzo movimento si rif  direttamente alle note iniziali del componimento, ma la contemplazione di prima — quasi disumana nel suo freddo distacco (« Io vedo i ragazzi dell'estate nella loro rovina ») — si trasforma, alla fine, in « battuta » altamente drammatica, nella sua immediatezza; con: « Io vi vedo ragazzi dell'estate nella vostra rovina » (III, 1) si apre la strofe finale, che costituisce la Sintesi, del componimento. Nella sua monolitica struttura, la sezione finale concentra in s  tutti gli elementi proposti, con pi  ampio respiro, nella Tesi e nell'Antitesi. Nella compattezza del suo disegno, caratterizzato dal rigoroso bilanciamento delle forme e dal ritmo serrato del verso, si tirano le fila dell'intricato canovaccio imbastito finora e si conclude il viaggio alla scoperta dell'Io attraverso la scoperta del mondo:

Io vi vedo ragazzi dell'estate nella vostra rovina.  
L'uomo   sterile nella sua larva.  
E i ragazzi sono turgidi e straniati nella sacca.  
Io sono l'uomo che fu vostro padre.  
Noi siamo i figli della selce e della pece.  
Oh, vedi le aste si baciano mentre s'incrociano. (III, 1-6).

Il primo e il sesto verso della strofe stringono nella loro morsa la realt  obbiettiva della Tesi, resa nella III persona, cos  come quella soggettiva dell'Antitesi, resa nella I e II persona. La lapidariet  della Sintesi appare ancor pi  incisiva quando si osserva che ogni singolo verso   qui suggellato dal punto fermo. Dal confronto dei due elementi posti sotto osservazione (singola creatura umana/vita dell'universo e dell'umanit  intera) traspare la verit  ultima: nell'arco elementare dell'esistenza, proiettata in uno sfondo apocalittico, il poeta alla ricerca di un significato e di una giustificazione alla propria esistenza scopre non solo il vincolo che lo lega indissolubilmente alle altre creature, ma anche la propria responsabilit  nei loro confronti: « Io sono l'uomo che fu vostro padre » (III, 4). E nell'iden-

tificazione bambino-uomo, padre-figlio, grembo materno-bara, estate-inverno, l'artista scopre che, invertendo i termini, l'equazione non cambia; egli intravede la 'vita-nella-morte' e la 'morte-nell'amore'. Attraverso la sofferenza, le tre realtà elementari di 'nascita-copulazione-morte' si risolvono nelle tre verità di 'creazione-caduta-redenzione'. Nelle « aste » mortali che s'intersecano il poeta-veggente scopre il segno della croce e il bacio dell'amore. Secondo il critico Mervin, l'Io dei primi componimenti thomasiani è « 'man' trying to find a means of imagining and thereby redeeming his condition » (l' 'uomo' teso alla ricerca di un mezzo per proiettare in immagini — e così redimere — la propria condizione) e 'The Boys of Summer' presenta

doom as a final reality in the very moment of man's euphoria, and insofar as man ignores or is truly ignorant of this fact about his condition, the poet describes him with contempt. He recommends that the passage of time, and death, be challenged and embraced, but he can give no reason why they should be — birth and death are an endless loveless dull round — and the poem ends in ironic despair<sup>16</sup>.

Invero, la polarità di Thomas permane fino in fondo: se la visione dell'artista si chiude in chiave di ironia tragica, come ritiene il critico Mervin, essa tuttavia non è né negazione assoluta della vita né patetica rassegnazione, ma solo drammatica accettazione del mistero dell'uomo, cui si mescola confusamente un insopportabile senso di aspettazione. La visione della croce — sia pur espressa attraverso una voce verbale — fa da suggello all'intera opera. Certo è ancora lontano il momento in cui il poeta gallese vedrà

<sup>16</sup> In J. M. Brinnin, *op. cit.*, p. 60).

« La fatale condanna come ultima realtà nel medesimo atto dell'euforia dell'uomo, e finché l'uomo ignora o davvero non conosce tale realtà sulla sua condizione di uomo, il poeta lo descrive con sprezzo. Egli invita a sfidare ed abbracciare lo scorrere del tempo e la morte, ma non ne spiega i motivi. La vita e la morte sono un monotono ciclo senza fine e senza amore e la poesia si chiude su una nota di ironica disperazione ».

la vita come realtà positiva e scoprirà pienamente l'amore universale in quello carnale, il Cristo in 'Ognuno' (il « Jack Christ » di 'Altarwise by Oil Lamp'), il Creatore nella creatura, il Divino Artefice nell'artista. Pure, in questa poesia che apre la serie di *18 Poems* si ritrovano già tutte le componenti della personalità di Thomas, pronte ad essere vagliate, manipolate, trasformate in un incessante travaglio spirituale ed artistico, in un linguaggio sempre nuovo, imprevedibile, ma sempre, dal principio alla fine, inconfondibilmente thomasiano.

La produzione poetica — specie quella giovanile — dell'artista di Swansea è stata spesso tacciata di truffa, di assenza di contenuti, di vuota retorica, di magia musicale fine a sé stessa, espressione del mero amore della parola, quella parola verso cui il poeta stesso confessava di provare una passione violenta, carnale, tanto intenso era il suo desiderio di vivere « with them and in them » (con loro ed in loro)<sup>17</sup>. In una lettera del maggio 1934, egli si definiva « a freak user of words, not a poet » (uno smoderato manipolare di parole, non un poeta)<sup>18</sup>. Come sottolinea Bert Trick, la poesia dell'artista gallese si muove « from words » (dalle parole) invece che « towards words » (verso le parole)<sup>19</sup>. Di fronte ad una tale personalità artistica non meraviglia il dubbio ventilato da un critico come John Wain, il quale si domanda se non si tratti, in alcuni casi, di « a later-day Swinburne who just wants to make a nice noise » (uno Swinburne ultimo-grido che pretende solo di fare un certo scalpore)<sup>20</sup>. In realtà, l'affannosa ricerca dell'espres-

<sup>17</sup> 'Dylan Thomas's Poetic Manifesto', in C. Fitzgibbon, *op. cit.*, p. 335.

« L'eterno movimento che vi si nasconde dietro, la vasta corrente sotterranea dell'umano dolore, follia, presunzione, esaltazione o ignoranza — non importa quanto poco sublime sia l'intenzione del componimento ».

<sup>18</sup> Lettera a Pamela H. Johnson, in *ibid.*, p. 128.

<sup>19</sup> In *ibid.*, p. 151.

<sup>20</sup> J. Wain, « Dylan Thomas: A Review of his Collected Poems », in J. M. Brinnin, *op. cit.*, p. 71.

sione più autentica, della « naked vision » (visione nuda)<sup>21</sup> e del verso « of the tenth intensity » (alla decima potenza)<sup>22</sup>, così come della struttura precisa, architettonicamente calcolata, dei singoli componenti, sono prova che il poeta gallese tratta le parole con la perizia e il calore dell'artigiano provetto:

[...] as a craftsman does his wood or stone or what-have-you, to hew, carve, mould, coil, polish and plane them into patterns, sequences, sculptures, fugues of sound expressing some lyrical impulse, some spiritual doubts of conviction, some dimly realized truth I must try to reach and realize<sup>23</sup>.

Il linguaggio di 'I Ragazzi dell'Estate' mostra il poeta-fabro in lotta con la massa informe delle parole — di qui la frequente accusa di immaturità, rabbia giovanile, oscurità, gusto 'naïf'. Gli audaci balzi della sua immaginazione mozzano il fiato e a volte si perdono nel buio. Immagini, allusioni, metafore, simboli costituiscono l'intricato tessuto connettivo del 'corpo' poetico che nasce dal travaglio di chi l'ha concepito. La poesia — anzi « a poem », Dylan Thomas avrebbe precisato subito: — è « the hardest and most thankless act of creation » (il più duro e il più ingrato atto creativo)<sup>24</sup> e, nel venire alla luce, non 'azzoppa' l'aria solo se nasce dallo sforzo spirituale e fisico dell'artista teso nel portar fuori dalla tenebra la 'verità nuda'. Il poeta-artefice, innamorato della « real life of words » (la vita reale delle parole) e spinto dall'imperativo: « I must

<sup>21</sup> 'Dylan Thomas: Reply to an Inquiry', in C. Fitzgibbon, *op. cit.*, p. 151.

<sup>22</sup> Letter to Pamela H. Johnson (v. n. 2).

<sup>23</sup> 'Dylan Thomas's Poetic Manifesto', in C. Fitzgibbon, *op. cit.*, p. 336.

« Come un artigiano tratta il suo legno o la sua pietra — la materia, insomma — per spaccare, incidere, modellare, molare, levigare, piallare fino a creare forme, sequenze, sculture, fughe di suoni capaci di esprimere un impulso lirico, un dubbio dello spirito credente, una verità intuita oscuramente da afferrare e tradurre in realtà ».

<sup>24</sup> Lettera del 1934 cit.

live *with* them and *in* them », (devo vivere *con* loro ed *in* loro), deve provare ogni espediente a sua disposizione:

old tricks, new tricks, puns, portmanteau-words, paradox, allusion, paranomasia, paragram, catachresis, slang, assonantal chymes, vowel rhymes, sprung rhythm. Every device there is in language is there to be used if you will. Poets have got to enjoy themselves sometimes, and the twistings and convulsions of words, the inventions and contrivances, are all part of the painful, voluntary work<sup>25</sup>.

Portando avanti il discorso sulla propria poesia, dopo aver negato ogni legame col Surrealismo, Dylan Thomas osserva:

One of the arts of the poet is to make comprehensible and articulate what might emerge from subconscious sources; one of the great main uses of the intellect is *to select*, from the amorphous mass of subconscious images, those that will best further his imaginative purpose, which is to write the best poem he can<sup>26</sup>.

Le tappe dell'evoluzione poetica di Dylan Thomas sono segnate dalla ricerca esasperata del significato ultimo della vita, del valore dell'esistenza e, parallelamente, della visione poetica nella sua 'nuda' bellezza. Questo processo è già in atto in 'I Ragazzi dell'Estate', il cui movimento poetico non è altro che l'espressione di « the eternal movement

<sup>25</sup> 'Dylan Thomas's Poetic Manifesto' in C. Fitzgibbon, *op. cit.*, p. 338.

« Trucchi vecchi, trucchi nuovi, doppi sensi, parole composte, paradosso, allusione, paronomasia, paragramma, catacresi, forme dialettali, rime assonanti, rime vocaliche, ritmo accentuale. Per ogni espediente stilistico, la lingua è lì a disposizione. I poeti devono pur divertirsi qualche volta e i contorcimenti e le convulsioni fanno tutti parte di questa fatica penosa e deliberata ».

<sup>26</sup> *Ibid.*

« Una delle arti del poeta consiste nel rendere comprensibile ed articolata qualsiasi elemento emerga dal subconscio; uno dei principali e grandi esercizi dell'intelletto è quello di *selezionare* dalla massa amorfa di immagini che vengono dal subconscio quelle che meglio rispondono al suo scopo immaginativo — cioè a dire 'scrivere la migliore poesia possibile' ».

behind it, the vast undercurrent of human grief, folly, pretension, exaltation or ignorance, however unlofty the intention of the poem»<sup>27</sup>. Oggetti, immagini, sensazioni, idee, luci, suoni, colori, odori sono tutti elementi costitutivi di un unico amalgama, che la « verbal alchemy » (alchimia verbale) del poeta — per usare un'espressione del critico Murdy — riesce a trasformare in « a memorable emotional experience » (un'indimenticabile esperienza emozionale)<sup>28</sup>.

Una volta stabilito che il tema di 'I Ragazzi dell'Estate' è, innanzitutto, l'oscuro mistero della vita, si comprende perché questa poesia manchi di un vero e proprio titolo e si giustifica meglio il pazzo vortice delle immagini disperate e contrastanti<sup>29</sup>. Nella visione dell'esistenza in termini di polarità è la chiave dell'atteggiamento bifronte del poeta: la repulsione/estasi sessuale, il dolore/piacere della nascita, il terrore/fascino della morte, insieme al sacro/profano cripticamente conciliati e ai termini biblici/freudiani che s'interpenetrano. Questa realtà così complessa e contraddittoria trova la sua più profonda e armonica spiegazione, la sua sintesi, nella visione del poeta; consustanzialmente a questa realtà si articola la struttura architettonica del componimento, le cui parti — si è detto — si sviluppano secondo un processo dialettico, con perfetto bilanciamento di rime e di ritmi. L'atto dello scrivere — un processo di purificazione — consente al poeta di stabilire l'ordine laddove prima era il caos e di raggiungere una visione armonica delle cose. Nella visione finale, infatti, la

<sup>27</sup> « L'eterno movimento che vi si nasconde dietro, la vasta corrente sotterranea dell'umano dolore, follia, presunzione, esaltazione o ignoranza, non importa quanto scarsamente sublime sia l'intuizione del componimento ».

'Dylan Thomas's Poetic Manifesto', *op. cit.*

<sup>28</sup> L. B. Murdy, *Sound and Sense in Dylan Thomas's Poetry*, Paris, 1966, p. 10.

<sup>29</sup> In realtà il componimento, come tutti gli altri presenti nei *Notebooks*, viene sempre indicato col primo verso, poiché sono tutti sforniti di titolo. Solo le poesie dell'ultimo Thomas avranno l'indicazione del titolo — manifestazione della chiarificazione dei termini della realtà individuale e universale raggiunta dal poeta.

sintesi degli opposti sarà così profonda che la realtà, finora vista in termini di poli separati e contrari (+/—), verrà vista in termini di uguaglianza (+=—), ove i valori si identificano e si scambiano a piacimento: la vita, prima vista come antitesi alla morte, è anche morte, è morte, così come la morte è anche vita, è vita<sup>30</sup>. Di qui l'uso costante di parole dal significato bi/polivalente: « quartered » ('squartati/aquartati', I, 16) « quarter » = (quartiere, quarto, non solo di spazio ma anche di tempo, II, 2); « seedy » (seminale/gramo, I, 20) e « bursts » (esplode per la felicità/provoca un'esplosione mortale/scoppia, I, 23); « bright-eyed worm » (luciolina/spermatozoo/verme della putrefazione, II, 11) e « maggot » (larva in procinto di divenire farfalla/creatura non nata, sepolta nella bara del proprio bozzolo, II, 11); « pouch » (marsupio/inerte sacca, III, 3) e « dams » (genitrici, madri/argini, sbarramenti, I, 17); infine il termine-sigillo della dualità (pluralità)/unità dell'intera visione: « poles » (aste falliche, verghe bibliche/poli geografici, poli magnetici, II, 24, III, 6). In quest'ultima immagine tutti gli opposti si concentrano e si fondono: il momento della nascita con quello della morte, la repulsione fisica con l'estasi dei sensi, la creazione della Genesi con la crocifissione del Nuovo Testamento (il messaggio della redenzione e resurrezione, che riporta al momento divino della creazione quale atto d'amore)<sup>31</sup>.

La sintesi e riconciliazione finale, comunque, non si esaurisce nella statica contemplazione del « bacio d'amore » (III, 6) che suggella il connubio degli opposti elementi<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> v. n. 5.

<sup>31</sup> Va sottolineato che le sezioni di « I See the Boys » (il 'Poem 39' dei *Notebooks* dell'agosto 1933) sono 3 — numero emblematico di Dio; le strofe sono complessivamente 9 (4 + 4 + 1): le prime due indicanti le forze multiformi e controbilanciate, con accento ripetuto sul 4, v. « four », « quartered », « quarter », che infine si compongono e si acquetano nell'Uno, (Alfa e Omega); ogni strofa è composta di 6 versi (2 × 3: emblema della polarità delle forze l'uno, e della perfezione e trinità del Fattore l'altro).

<sup>32</sup> Cfr. gli ultimi due vv.: « summer » « ice »  
« poles » « promise »  
« kiss »

La visione si chiude sulla realtà drammatica della Croce, la quale ben presto diverrà la Tesi di un nuovo processo dialettico, più profondo e drammatico. In ogni poesia di Dylan Thomas c'è — come scrive Edith Sitwell — « an infinite power of germination » (un immenso potere di germinazione)<sup>33</sup>.

Nel componimento, registrato nei *Notebooks* col No. 39 e datato April '34, c'è tutto il pansessualismo/panteismo, tutta la bivalenza/polarità, che costituirà il tratto caratteriale della produzione thomasiana nel suo complesso: la centralità del grembo della madre (e della) terra e il senso panico della contrazione 'womb/tomb' (culla/bara), la lacerante ricerca e la costante tensione del 'figlio dell'onda'<sup>34</sup>, il quale più in là griderà ai quattro venti:

I, in my intricate image, stride on two levels,  
Forged in man's minerals

e completerà il suo autoritratto con:

This was the god of beginning in the intricate seawhirl,  
And my images roared and rose on heaven's hill<sup>35</sup>.

Alla vista dei « ragazzi dell'estate nella loro rovina » l'artista gallese 'da cucciolo' s'arrovella sull'oscuro mistero del sesso. A distanza di meno di un ventennio Dylan Thomas chiuderà la sua breve ma intensa vita di uomo e di artista

<sup>33</sup> E. Sitwell, « Comments on Dylan Thomas », in *Dylan Thomas: The Legend and the Poet A Collection of Biographical and Critical Essays*, E. W. Tedlock ed., London-Melbourne-Toronto, 1960, p. 149.

<sup>34</sup> Il nome di battesimo del poeta gallese, che il padre prese dal *Mabinogion*, in gaelico significa « figlio marino dell'onda ».

<sup>35</sup> « Io, nella mia immagine intricata, avanzo su due piani, Forgiato con minerali d'uomo... »; « ...Questo fu il dio del principio nell'intricato vortice marino/E le mie immagini ruggirono e si levarono alte sul colle del cielo ».

'I, in My Intricate Image', I, 1-2; III, 35-36, in *Collected Poems*, op. cit., p. 30, p. 33 (anche questo componimento è strutturato in forma tripartita).

avanzando sulla « coscia del gigante bianco »<sup>36</sup> per provare ancora « l'amore che è sempreverde dopo la tomba ricoperta di foglie morte »<sup>37</sup> e chiuderà il suo vagabondaggio con negli occhi l'immagine delle « figlie dell'ombra [che] ancora fiammeggiano come falò di [Guy] Fawkes »<sup>38</sup> — preciso contrappunto ai « figli della luce » con cui si era aperta la sua esplorazione del mondo. Il ciclo thomasiano si chiude — così come si era aperto — all'insegna della polarità: prima l'immagine dei figli della luce estiva nella loro rovina; poi, al termine della ridda fantasmagorica delle immagini del mondo, l'immagine delle figlie della tenebra crepitanti come falò rituali. Luce e tenebra, acqua e fuoco, vita e morte ancora una volta s'incrociano e si fondono nel punto in cui la fine coincide col principio. Il richiamo ai falò del 5 novembre porta alla mente l'« ouverture » de 'The Hollow Men' eliotiano. Dylan Thomas si ricollega a T. S. Eliot (al di là delle tante differenze fra i due) ed agli altri grandi poeti della prima metà del '900 — da Yeats a Graves — perché, come l'oro, l'artista gallese ha fatto della coscienza della morte il punto focale della sua disperata ricerca e,

<sup>36</sup> « I walk in the white giant's thigh », v. 3 di: 'In the White Giant's Thigh', *Collected Poems*, op. cit., p. 162.

Si tratta, con tutta probabilità, di una delle tante figure scolpite in era primitiva sul fianco delle colline di gesso, sul tipo del Cavallo Bianco dell'Inghilterra. Il Gigante Bianco, ritenuto apportatore di fertilità, può essere stato ripreso da Thomas come figura archetipale attraverso cui egli torna alle radici della sua razza celtica (Cfr. *Poesie di Dylan Thomas*, traduzione, introduzione e note a cura di R. Sanesi, Parma, 1962, p. 199, n.; *Dylan Thomas Poesie*, traduzione di A. Marianni, Milano (1970), 1974, p. 294 n.). Se il riferimento è alla forma antropomorfa di uno dei rilievi geografici dell'isola, l'immagine porta alla mente l'« Under Ben Bulbin » yeatsiano, il componimento che il poeta irlandese pose a suggello della sua ultima collana di poesie chiedendo di essere sepolto nel grembo della gigantesca collina attorno a cui si erano addensati tanti miti e leggende celtici.

<sup>37</sup> « ...the love that is evergreen after the fall leaved grave », v. 25 di: 'In the White Giant's Thigh', *Collected Poems*, op. cit., p. 164.

<sup>38</sup> « ...the daughters of darkness flame like Fawkes fires still », *ibid.*, v. 32.

scavando nel grembo e fra gli archetipi, raccogliendo cocci e forgiando minerali « umani » ha dato all'uomo del nostro tempo la dignità e la durata che segnano il trionfo sulla morte. Sul piano strettamente formale il raccordo con gli altri grandi poeti di lingua inglese sta nel contributo che il linguaggio thomasiano — audace, traboccante, vigoroso, 'taurino' (come direbbe Edith Sitwell) — s'aggrega a quello degli artisti di ceppo celtico (Yeats, Muir, Graves) e dei poeti di nascita americana (Pound, Eliot), i quali hanno iniettato linfa vitale nelle vene della poesia inglese, ridandole robustezza, elasticità, profondità, insomma quella poliedricità, policromia, polifonia che è l'essenza stessa della vita.

'Io Vedo i Ragazzi dell'Estate' ha tutte le carte in regola per fare da 'ouverture' alla produzione poetica thomasiana, ma anche per entrare nella 'rosa' delle poesie di tutti i tempi, in quanto celebrazione della poesia stessa. Come Thomas stesso dichiara nel suo Manifesto: « The joy and function of poetry is, and was, the celebration of man, which is also the celebration of God »<sup>39</sup>.

Anche quando l'oscurità del linguaggio dell'artista gallese permane, ogni 'io' lettore-ascoltatore-fruitor della sua poesia non può fare a meno di sentire che c'è — per concludere con le parole di William Empson — « something there which I feel and can't see, but could see »<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> « La gioia e la funzione della poesia è — ed era — la celebrazione dell'uomo, la quale è anche celebrazione di Dio ». *op. cit.*

<sup>40</sup> « qualcosa lì che percepisco e non riesco a vedere, ma potrei vedere ». W. Empson, 'Review of *Collected Poems* and *Under Milk Wood*, by Dylan Thomas', in J. M. Brinnin, *op. cit.*, p. 112.

LINGUISTICS, SIGNIFYING PRACTICES  
AND CULTURAL 'MEANINGS'

di  
Iain M. Chambers  
Napoli

If words were only signs  
postage stamp on things  
what would there remain  
dust  
gestures  
lost time  
there would be neither joy nor pain  
in this crazy world.

Tristan Tzara

1

The 'Copernican revolution' in linguistics, set in motion some seventy years ago by the work of the Swiss linguist Ferdinand de Saussure, continues to offer what appears to be a 'scientific' solution to certain fundamental linguistic problems. It certainly set the terrain for future linguistic advances whilst simultaneously inaugurating the new discipline of semiology<sup>1</sup>. To begin with, we would like to glance

<sup>1</sup> We shouldn't forget the work of Saussure's contemporary Charles Sanders Peirce in the founding formulations of semiology or semiotics as he chose to refer to the field. Peirce was an American mathematician and logician who elaborated taxonomies of different types of signs. His work has been particularly influential on the writings of Umberto Eco. See in particular Eco 1968. Given the difficult accessibility to Peirce's work it is worth glancing at Wollen's brief introduction in ch. 3 of Wollen 1972.



backwards for just a moment and examine some of the premises upon which these undeniable advances were based. The particular clarity of Saussure's own arguments in establishing a new linguistic paradigm against the historicist tendencies of his time, leading in the same moment to the promotion of semiology as a discipline, certainly justifies some careful observation. For not only do certain of Saussure's formulations lay down many of the fundamental parameters for ensuing twentieth-century linguistic studies, but also, in particular via the work of first the Russian, then the Czechoslovakian and French schools over the last sixty years, they became the cornerstone for first the structuralist and then the semiological 'explosions' of the 1960's and '70's. The latter, in particular, being a complex development that has passed back and forth across a whole critical landscape, from kinship systems to the avant-garde text, from theories of ideologies to the psychoanalytical 'subject'<sup>2</sup>.

But, to return to our backward glance. The most crucial argument, for our purposes, made by Saussure in his posthumous *Cours de linguistique générale*, is the argument that the *linguistic sign* is based upon an *arbitrary convention*: the assignation of the sound (in Saussure's terminology, the 'signifier') to the concept ('signified') in the English word « tree », for example, is declared to be purely arbitrary. However, within what initially appears to be an acceptable proposition there is secreted a fundamental problem that will bear heavily upon future linguistic and semiological developments. From his initial statement on the arbitrariness of the relation between concept and sound Saussure takes the further step of saying that therefore the linguistic sign itself, and not just its internal signifier/signified relationship, is also arbitrary. Now this proposal does raise some hesitations, above all because an unacknowledged shift in the levels of explanation has occurred. At this point a further effect of the thrust of Saussure's reasoning becomes clearer. That is that Saussure's con-

<sup>2</sup> For some critical overviews of these multiple developments in France see in particular Makarius 1974 and D'Amico 1973.

vention that the linguistic sign is arbitrary lends critical force to the theoretical establishment of the fundamental methodological and conceptual *autonomy* of the linguistic system. It tends, therefore, to simultaneously establish both its 'scientific' status (i.e. the removal of 'accidental', non-formalized, factors) and hence its position as the 'master model' for semiology.

Signs that are wholly arbitrary realise better than the others the ideal of the semiological process: that is why language, the most complex and universal of all systems of expression, is also the most characteristic, in this sense linguistics can become the master pattern for all branches of semiology although language is only one particular system.

(Saussure 1971, p. 86)

It is worth noting, however, the particular methodological parameters that Saussure gives to the semiological project in this formulation. Saussure is quite clear on the link between the arbitrariness of a language or signifying practice and its degree of susceptibility to semiological analysis. In this there lies the germ of an interesting argument. There are, for example, many systems of expression in which the internal relations appear to be relatively unaffected by exterior or 'accidental' factors and which produce seemingly 'universal' and 'arbitrary' systems of signification: mathematical symbols, morse code, navigation signs, chemical formulae, musical notation, etc., Also, and more interestingly, there are those 'languages' or signifying practices in which a privileged access to their production has the tendency to separate them off from the less systematized modes of everyday speech, habits and daily social interactions. The signifying practices of television, cinema, newspapers, music, are more channelled, routinised and specialised than those of other social discourses. In a certain sense their means of signification are more 'closed' due to the intervention of complex technical and institutional apparatuses and the routines and roles of those who stand in specific relations to their signifying production. These considerations do allow us to postulate that their signifi-

cations are formally constructed in such a manner as to be more accessible, in their specificities, to formal analysis than, for example, the more 'open' significations of daily speech.

This particular hint of Saussure's, although motivated by quite different considerations on his part, does suggest that semiological analysis has its theoretical and methodological specificity not with respect to the domain of language or signifying practices as a whole, but to the moment of their *formal mode of appearance*. This leads us to a further working conclusion. Whether we are dealing with the more formal signifying practices of television or cinema or the more open situations of speech, semiology, as the « science of social life as a sign system » (Saussure), can indicate and analyse the means of signification employed, but, because television, cinema, dress, music, speech are also and firstly social practices and not just sign systems their eventual analysis inevitably takes us beyond the semiological threshold<sup>3</sup>. With the developments of the last decades sometimes leading to the theorization of semiology as the science of the social world it is worth while recalling how Barthes once defined semiology as a « science amongst others »<sup>4</sup>.

Before pursuing this any further let's return to our initial hesitations with Saussure's formulation of the sign. If we grant, for arguments sake, that the articulation of a particular concept within the linguistic system, the eventual phonological or sound product, is arrived at by arbitrary means peculiar to the linguistic system, can we then also justifiably argue that also the concept is an arbitrary product? It is true that recent developments in semiology and their application to ideological discourses suggests that

<sup>3</sup> For a useful introduction to some parameters in semiological analysis in relation to mass communicational practices in which the semiological intervention is limited to the immanent level of the 'text', see Burgelin 1972, and Hall 1972.

<sup>4</sup> See the interview with Roland Barthes conducted by Enrico Filippini, « Il piacere perverso della letteratura », *La Repubblica*, 26 May 1979.

we can. Just to quote two: « In so far as the signified, the represented, only exists as it is produced in signification, this development of theory no longer need look for a simple relation between the conditions of existence of the means of representation (economic and political determinants) and what is produced by the activity of those means ». (Coward 1977, p. 78). Or more succinctly: « the products of signifying practices do not 'represent' anything outside them ». (Hirst 1976).

To polemicise the problem in another way we could say that while it is perfectly possible to conceptualize 'dog', 'love', 'noise', across the linguistic system, the above statements, in their 'rigour', appear to propell us rapidly into a mentalist position in which concepts and signifiers appear one inside the other in an infinite series of semantic mirrors. The position is 'mentalist' not because it gives semantic power to signifying practices. Social realities are in a sense always pre-given in the contours of differing signifying practices. That is the result of their mediatory presence and their relatively autonomous specificities. The position is mentalist because it locates the necessary a-priori basis for signification and eventual meanings solely and wholly within conceptual production alone<sup>5</sup>.

However, to the 'essentialism' of this position and its proposal for the autonomous, hence ontological, powers of signifying practices we do not wish to counter-propose, as we once did, the other essentialist thesis of the brute 'reality' of the material world (Chambers 1974), or to suggest that there are social practices somehow existing indipen-

<sup>5</sup> At this point we should acknowledge a fundamental shift internal to semiology. From an earlier interest with the arbitrary relation of signifier to signified more recent semiology has consistently emphasised the production of 'differences' in signifying practices with the signifieds existing only as the 'effect' of the chains of signifiers that produce them. However, this in no way alters the particular argument we are making here against the 'autonomous', ontologising powers that this discourse appears to be granting itself. It merely shifts the site of the problematic without in any way overcoming it.

dently from conceptual production. But it does seem to us that the Marxian axiom of the twin-fold social character of man in relation to other men and in relation to nature remains pertinent in this polemic. It helps us to conceive of how man always finds himself in the mediating and productive matrix of social practices, in which the existence of language is fundamental but is not sufficient to produce and reproduce that matrix, which we call society, and its appropriation of nature. In other words, man did not begin with a « theoretical relation » to the world, it is only after the process of social activity, of determined forms of social production and reproduction, that man was able to conceptually express that which he had already produced, i. e. language (cf. Schmidt 1971). As Roy Bhaskar puts it: « The concept dog cannot bark but real dogs do... and would do without their concept » (Bhaskar 1975, p. 52). In other words, specific social practices, and this includes language and other signifying practices, contribute specific effects to a social situation that is not wholly of their own making.

One way round this problem would be to ask the fairly obvious question of why some signifying practices or some forms of speech have more social power, more 'power to define', than others? To set this question is to immediately run up against the limits of any autonomous theory of signification. It is a demand automatically excluded from its considerations. For to admit that question would require, in some form or other, an acknowledgement of relations not only between signifying practices but also between them and other practices not wholly of their making. Here's an example. One of the central focuses of this debate in recent years has been the case of cinema<sup>6</sup>.

Now, it is blatantly the case that cinema refers us to a specific set of audio-visual languages or codes. But, to identify its specificity solely at this level, as Christian Metz discovered after much laborious research, is particularly

<sup>6</sup> The important sources for the development of cinesemiotics being the French magazines *Cahiers du Cinéma* and *Cinéthique* and, following in their footsteps, the British film magazine *Screen*.

difficult to sustain<sup>7</sup>. Certainly, it can be argued that it is for the production and reproduction of this particular form of expression that cinema exists, and a choice could be taken to privilege the study of cinematic languages. However, like other signifying practices, cinema simultaneously refers us to a particular cultural institution, that is, to a particular institutionalized set of social practices, certain technics and technologies, back through specific forms of economic interventions to particular historical conjunctures. Not that these particular levels exist in direct correspondence to one another, but, they do, nevertheless, exist within a *shared but differentiated* set of determinations. Once again, this refers us to the mediatory effects and relative specificities of these diverse practices as they intersect and are 'unified' on the institutional site of the cinema. It is not necessary to be a rabid marxist to voice the 'good sense' that the logic of cinema is not simply to produce cinematic signs! (Nor is it necessary to fall into the observe trap that its object is simply to mystify the production of capital).

Historically, the concentration upon the infrastructural side of this question in classical marxism — the 'base' — has served to perpetuate innumerable crudities and gross reductionism. That does not have to necessarily lead, however, to the conviction that the necessary and important interrogation of that tradition should lead to a complete rupture of the terms with the granting of « no necessary relation between the conditions of existence of the means of representation and what is produced by the action of those means » (Hirst 1976, p. 410). In our opinion such an operation needs more careful consideration if the fruitful insight that can be won from choosing to prioritise the level of signifying practices is not to tip over into a moribund

<sup>7</sup> In Metz's case it led to an abandonment of strict linguistic analogies as embodied in his 'Grande Syntagmatique' and the adoption of the more flexible concept of 'codes'. This shift can be charted between the earlier essays of his two-volumed *Essais sur la Signification au Cinéma* (Metz 1968 e 1972) and the later *Langage et Cinéma* (Metz 1972).

philosophy offering no greater powers of 'concrete' explanation than the theory itself, usually under the rubric of 'scientific' or 'theoretical rigour'. For finally there is no avoiding the specificities of the problematic. It is always a question of specific signifying practices, of particular forms of representation, as located in particular institutions and conjunctures. It also indicates the scarce possibility of there being a *general* theory of signs sufficient to meet the overall requirements of a socio-cultural analysis.

## 2

Let's now return to the previous problem taking a general example from the field of linguistics. In discussing André Martinet's work on 'word acts', Henri Lefebvre gives three examples of phrases employing the same linguistic sign:

The lady is not in the *house*.  
 He represents a commercial *house*.  
 Richelieu struggled against the *house* of Austria.  
 (Lefebvre 1971, p. 74)

Lefebvre points out that while the *polysemic* nature of the sign 'house' is evident, the relation of even the signifier to signified is obscure. It is a relation that begins to clarify along the syntagmatic axis of the signifying chain. However, 'lady', 'house', 'struggled', 'Richelieu', in the very instance of being linguistically signified refer us simultaneously to events, actions, relations, processes and knowledges whose place and position in the social world cannot be satisfactorily explained by the presumed 'productive' capacity of the linguistic system and its signifying chains. It implies that the conceptualisation of 'meaning' or 'connotation', posed as a social and cultural question, cannot for long remain a description « of the network, and not what the network describes » (Wittgenstein).

From the above example we can begin to see that among the principal dangers arising from the structuralist

paradigm is that if the linguistic sign is understood to be arbitrary we are forced to confront a further consequence. The arbitrariness of the sign, together with the 'overdetermined' (Althusser) presence of this paradigm in semiology, means that we arrive at linguistic and semiological models in which the presumed *autonomy* of their elements tends towards the freeing of analyses from all considerations except those of the internal relations of autonomous structures. In other words, formal protocols get raised to the level of 'scientific' universals<sup>8</sup>. At that point we find ourselves involved in a contradictory model of language and signifying practices. Contradictory because Saussure, and after him, semiology, has always insisted on the fundamental social character of language and signifying systems. The rub comes, however, when it is asked what is the relation between an over-abstract paradigm and the sociality to which it refers and is purporting to express? Through its methodological insistence upon the arbitrariness of the sign, in turn leading to a tendential autonomy of the signifying system, there is a freeing of signification from social (and ideological) values. The underlying logic at work here produces the establishment of stable, hermeneutic, *closed systems*. The contradiction between the claims to deliver knowledge of fundamental social practices and the theoretical constructions involved, a point as relevant to much of the structuralism and semiology of the 1960's and 1970's as to the structural linguistics of a Saussure or a Chomsky,

<sup>8</sup> « L'analisi strutturale del *significante* e del *significato* ha fatto epoca. Si dimentica spesso che essa è lontana dal dare un'analisi completa del senso. Significante e significato sono l'uno di fronte all'altro nel segno; ma il segno così definito rimane isolato. Trattandolo così, si tende a fossilizzarlo in un linguaggio-oggetto ». Lefebvre 1971, p. 72.

(« The structural analysis of the *signifier* and *signified* has made history. One often forgets that it is far from giving a complete analysis of sense. Signifier and signified are one opposite the other in the sign; but the sign so defined remains isolated. Treating it in such a manner it tends to become fossilized as a language-object »).

was inadvertently indicated by Saussure himself when he wrote:

In distinguishing language (*langue*) from utterances (*parole*), we by the same token distinguish 1. what is social from what is individual, and 2. What is essential from what is accessory and more or less random.

(Saussure 1971, p. 23)

Without going into the ideological roots of the presumed opposition between the 'social' and the 'individual', the immediate point to note is that we are dealing with a formulation that sees in daily speech acts the reflection of pre-determined normative forms. In its speculative rationalism and hints of Kantianism it sets out the bones of the structuralist paradigm<sup>9</sup>. Further on we shall see that it is a theoretical intervention that, in linguistics, has been suggestively contested by certain developments in sociolinguistics. Without anticipating the argument we can summarize the problem by suggesting that the question of 'meanings' cannot be reduced to the question of signification. Significations set the necessary conditions for, they signify but do not necessarily conclude, the relations and processes of meaning.

3

At this point there is a further dimension to be considered. So far we have criticized a certain tendency in structural linguistics and semiology for its theoretical presumptions with regard to the question of social connotations or

<sup>9</sup> The clearest example of this is found in the work of Claude Lévi-Strauss. In an interview with the French magazine *Esprit* he frankly admitted the Kantian aspirations of his thought. His use of the concept of the 'unconscious' referring not to that associated with Freud but to the site of the categories, the universal mental structuring rules of human perception and knowledge, which, he argues, provide the social grids for reality.

meanings. However, simply by indicating a wider set of determinations involved does not automatically overcome the residual danger of referring to connotation as though it were some fundamental 'essence' awaiting to be revealed. That somehow, if only the right methodology and theoretically correct problematic be constructed, we would make that giant step closer to the Truth and a satisfactorily theoretical closure.

Lurking inside this is the secret dream of 'scientificity' that has consistently dogged the steps of the social sciences, above all in the field of linguistics (with semiology running a close second)<sup>10</sup>. Leaving aside the epistemological field

<sup>10</sup> Apart from some pertinent points made by Makarius, *op. cit.*, it seems to me that Roy Bhaskar has offered some important epistemological criteria for separating out the respective specificities of the 'social' and the 'natural' sciences, in Bhaskar 1975b. The difference between a 'method' for critical social theory and the 'scientific method' lies precisely in the nature of the material of the latter which, hypothetically at least, must be argued to *exist outside the intervention of man*. Chemical reactions, nuclear fission, osmosis in plants, the movement of the tides and of the solar system would continue according to certain mechanisms (which social, 'scientific', knowledge works up into 'laws') whether there was man to observe them or not. It is this that potentially provides the substratum of verifiable 'objectivity', its potential precision, to the scientific discourse. We say substratum, because it is also clear that these scientific 'knowledges' are produced within specific social practices and ideological fields. After all, the Ptolemaic universe of sixth-century Alexandria was as much a 'scientific' paradigm as the Newtonian one to the Europe of the Enlightenment or the Einstein one today. Further, it is the exclusion of social agency in the material studied that allows the possibility of *conditioned and controlled experiments*. (In fact, the situation is not so simple, but the distinction stands). Clearly, for a critical practice of social studies we require a different concept of the 'scientific', a fact underlined by the point that the 'scientific method' is not a *universal method*, although inevitably presented in this light, but is the theoretical elaboration of quite specific social practices and study. The attempts which this century has witnessed, ranging from positive sociology to the 'science' of 'dialectical materialism', to translate the 'scientific method' into the contours of the social sciences has served to perpetuate the inevitable reductionism of idealistic intellectual appropriations.

of the social sciences and its relation/non-relation to that of the natural sciences, there is still a profound problem left in play. That is, as we have noted elsewhere, that unless we accept social practices and relations, in which we include signifying practices, to be simply transparent activities:

...we are consistently confronted with the ideological mechanisms and effects that weld images and words to signifying practices, consciousness to 'reality', and hence to the eventual production and reproduction of the overall social structure.

(Curti & Chambers 1978, p. 69)

Our quarrel at this point is not that the structuralist paradigm ignores the question of ideology, but rather of the way in which it ascribes ideology to a *formal* moment in signifying practices. Semiology, for example, has consistently tended to treat ideology as a *post-systemic intervention* on the semiological system. In the early project of Barthes there was the attempt to restore to language the purity of the « zero-degree » prior to the second moment of ideological corruption. Similarly, in the more recent emphasis on the 'play' of codes that seek to evade ideological capture there continues the idea of an a-priori moment of 'pure' signification.

Despite the apparent diversity of formulations and shifting areas of concern, the semiological tradition has tended to revolve around a positivistic separation of signification *and* society. To signify and, ultimately, to mean, being understood as the property of the pre-existent system or practice that intervenes upon the social situation. Even the more recent shift in semiology from strict linguistic principles and their displacement into the science of the 'talking cure': psychoanalysis, as brought about by the Lacanian re-reading of Freud, signals, amongst its effects, one of the more sophisticated universalizations of the formalist linguistic paradigm<sup>11</sup>. It is a move, however sug-

<sup>11</sup> Behind Lacan's own discourse lies the work of the Prague Linguistic Circle and Jakobson's and Troubetzkoy's work on binary

gestive in parts, that in no way overcomes the uni-directional positivism in which the 'social', in this case displaced into the problematic of the psychoanalytical 'subject', is understood to be produced solely in and through the operations of signification.

But, if signifying practices are inherently social practices then our argument is that they are ideologically inscribed in their very inception, in their very formation. The presence of ideology in signifying practices works to 'close', 'jell' and limit these practices and their potential connotations according to sets of determinations that whilst signalled in displaced and condensed forms neither commence nor conclude within signifying practices. So, ideology is not itself a signifying practice but rather an induced effect or inflexion, what Ernesto Laclau has called the « articulating principle », within the practices of signification. In being ideological these inflexions seek to refer us to themselves by displacing their effects into the culturally secured

---

linguistic oppositions, along with certain linguistically inspired analyses of Lévi-Strauss. It is a debt which Lacan has acknowledged. See Lacan 1973. The Lacanian discourse of the unconscious with its 'I' and the 'Other', its presences and absences, certainly lends itself to the binary structuration associated with linguistic operations. His work is clearly elaborated upon certain of these linguistic formulations and then further philosophically buttressed by Heidegger's position that language is not of man, but rather that language thinks itself out in man. The unconscious being the place where the letter speaks. Whether this means that the 'drives' of the unconscious depend upon linguistic operations or the phrase is merely metaphorical is never made clear. However, Lacan's explanation of the Oedipal complex is neatly set out according to linguistic operations. His argument here is complex and characteristically elliptical. However, it is this moment, he argues, that introduces the child to language, via the 'mirror phase'. What all this reasoning delivers is the *universal* category of the 'Subject', predicated upon the assumed ontological powers of Logos or analogous epistemological site. Social, cultural and historical forces do not participate in this process of the formation of the subject *unless they can be translated into the epistemological categories* granted to signification.

'natural' order of signification, thereby pre-empting the question of the purpose of their presence<sup>12</sup>.

It is precisely owing to the sociality of signifying practices that the ideological inscription is not so much a secondary corruption as a primary and unavoidable inflexion. Unavoidable because it is indicative of the fundamental social character of the practices of signification produced within specific conjunctures in the complex structurations of a given hegemony. It becomes a discussion of what in a given time and place is socially and potentially available, what Stuart Hall has called the social 'content', and what actually occurs: the cultural 'forms'. (Hall 1977).

So, in our opinion, it is precisely the structuralist attempt to separate out the 'moments' of signification and ideology in a linear and temporal fashion, induced by a formalist methodology, that marks one of the central flaws of the paradigm. Rather than existing in separate moments we contend that there is an interrelationship between ideological inflexions and signifying practices, that they simultaneously co-exist in a double articulation<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> This raises a further set of problems that cannot be entered here. However, recent developments, in part inspired by semiological discussion, have begun to argue that the 'articulating principle' of ideology is secured in and through the individual instance of the 'subject', here understood in the social sense of the term. This ideological 'hailing' or 'interpellation' involves the ideological work necessary in precise signifying activities and practices to construct potential individual positions for social subjects. Precisely how these positions come to be actively occupied and hence experienced, remains, theoretically, an open point. Although we think that the securing of the experiential and daily lived-in relations to ideological inflexions has got something to do with the Gramscian discussion of the sedimented, prepared ground of 'common-sense' and its expression across sets of popular cultural practices articulated relative to a particular hegemony within a specific conjuncture. See in particular Laclau 1977.

<sup>13</sup> For further discussion on the differential interrelationship of ideologies and signifying practices, which is a particular example of the ideology-culture relationship, see Curti & Chambers 1978, pp. 68-74, and Johnson, 1979, pp. 234-236.

Let's now shift our attention back to the discussion on structural linguistics with which we commenced. The whole shift that we have been seeking to set in motion throughout this discussion has gravitated around a certain conceptualization of the 'social' and the implications of this for a study of signifying systems, be they linguistic or otherwise. We have noted how Saussure sees in the act of speaking not a social but merely an individual reflection of what he took to be the social level of the deep structure of 'langue'. Mobilizing certain considerations, in particular those concerned with the relationship between signification, social practices and ideological inflexions, we find this formulation of Saussure's and structural linguistics to be upside down. We admit that the Saussurean approach appears to provide a crucial insight into the study of the *internal specificity* of the language system. But we must temper this by noting the critical weakness in the structuralist paradigm arising from a positivist vision that has over-evaluated the explanatory powers of abstraction. The price we pay being to produce analyses of the paradigm rather than of that which the paradigm seeks to explain. Foucault has dramatically castigated this tendency:

... 'semiology' is the means by which to evade the violent, bloody, mortal character (of the intelligible), squashing it into the pacified and platonic form of language and dialogue.

(Foucault 1977, p. 9)

Or, as one of Saussure's most acute critics, Volosinov, noted of the structuralist drive to synchronically synthesize the complex social dynamics of language:

That system is merely an abstraction arrived at with a good deal of trouble and with a definite cognitive and practical focus of attention; the system of language is the product of deliberation upon language, and deliberation by no means of the kind carried out by the consciousness of the native speaker and by no means carried out for the immediate purpose of speaking.

(Volosinov 1973, p. 167)

The danger is thus of misconstruing an intellectual post-rationalization for an a-priori epistemological category. It leads inevitably to an ontological explanation in which the task becomes « not to discover the truth of empirical existence but to discover the empirical existence of the truth » (Marx 1974, p. 82). Taking our hint from Volosinov's work and putting *speech* and not 'langue' at the highest social point of linguistics we find the question of eventual meanings now posing further, higher and non-linguistic levels: the levels of multiply structured social practices and relations and the cultural forces that mould and develop these spaces.

4

The claims made for a scientific linguistics derive their substance from an assumed parallelism with formal logic and with the kinds of experimental psychology and statistical investigation which are, in fact, susceptible of precise, quantifiable treatment. It may well be that human speech is not of this order. The problem posed by the indissoluble bond of the examining process with the examined, the dynamics of instability which result from the need to use language in order to study language — these are very probably resistant to rigorous, let alone exhaustive construction. This dilemma is at the root of epistemology. It is not of a technical or conventional nature. There is an inescapable ontological autism, a proceeding inside a circle of mirrors, in any conscious reflection on (reflection of) language.

(Steiner 1976, p. 110)

We have now arrived at the point in which we can begin to consider social meanings or connotations, considered from both the linguistic and semiological point of view, to be *transitive* and not the property of any one signifying practice. Rather than emerging fully fledged from systemic incubation, 'meanings' are produced in the complex interstices of social relations and practices. These considerations immediately open up a vaster and richer panorama of the factors involved in any type of signifying practice. It becomes apparent that any type of signification is not

[16]

in itself a complete means of communication. That the circuits of meaning are never completed solely within the signifying practice in question. We discover that there are a whole series of 'exterior', non-systemic factors involved. As specific social practices, signifying practices involve a complex field of social 'rules' and taken-for-granted logics and expectancies that cannot be formally codified by linguistics or the 'grammar' of system of signification in use: television, newspapers, music, cinema, fashion, etc. It is to that area that Goffman has justly applied the term 'neglected situation'.

But even before examining the 'neglected situation' the situation with language itself, if treated as a social communicational practice, offers certain suggestive possibilities that most linguists perversely seek to avoid. To treat language as a communicational practice is to open to analysis « an understanding of *who* speaks *what* language to *whom* and *when* » (Fishman 1972, p. 15). The shifts from 'standard' English or Italian to regional dialects and accents, or the shift between different languages amongst the same socio-cultural group, are but the most obvious example that come to mind of differing *social usage* of apparently the same signifying system. Even more revealing are the codified 'switches', often operating at quite deep levels within the linguistic material, to be found if we compare *formal* with *informal* language situations. Here we encounter different communicational practices, even when drawing upon apparently the same linguistic material, if we compare a classroom situation with that of a bar, a conversation in the family with one on a street corner, a discussion amongst friends with one among strangers. As Labov has noted: language speaks a culture.

It thus becomes necessary to supersede the idealist Chomskyian concept of linguistic 'competence' by Hymes' concept of communicative competence (Hymes 1972). Instead of the abstract categories of linguistic 'competence' and 'performance' in which « the controlling image is an abstract, isolated individual, almost an unmotivated cognitive mechanism, not, except incidentally, a person in the

[17]



social world » (Hymes 1972, p. 272), we require an understanding of communicative competences and performances conceived of as multiply structured social processes. Processes in which the determinations of diverse social practices and relations: family, class, sex, school, region, sub-cultures, job occupations, etc., all participate in varying degrees and with varying effects. In Hymes' account it therefore becomes necessary:

... to account for the fact that a normal child acquires knowledge of sentences, not only as grammatical, but also as appropriate. He or she acquires competence as to when to speak, when not, and as to what to talk about with whom, where, in what manner... This competence, moreover, is integral with attitudes, values, and motivations concerning language, its features and uses, and integral with competence for, and attitudes for, the interrelation of language with other codes of communicative conduct.

(Hymes 1972, pp. 277-278)

The outcome is that the study of language and linguistic theory be « integrated with theories of communication and culture » (Hymes 1972, p. 281)<sup>14</sup>.

We might now feel able to suggest that everything shaping speech acts, verbal communication and language is not to be located only at the grammatical, syntactical or semantical levels of the signifying practice itself. We can even go further and suggest that language, although the most important signifying system that exists, is one of the necessary but not sufficient conditions for social communications and the meanings that emerge in that relational process. Therefore speech and the language system is theoretically subsumed and produced not simply according to deep signifying structures — Chomsky's speculative 'deep structure', Saussure's 'langue' — but, in turn, these deep linguistic structures are subsumed under the forces of the social relations and practices in which they exist. In the end it is social situations, not grammar or even the more

<sup>14</sup> There is a further discussion on this problem in the context of second language learning in Chambers 1979.

flexible areas of syntax and semantics, that set the specific site for a particular communicational event and its resultant connotations.

Language is a set of rules to which all speech codes must comply, but which speech codes are realised is a function of the culture acting through social relationships in specific contexts. Different speech forms and codes symbolize the form of social relationship, regulate the nature of speech encounters and create for the speakers different orders of relevance and relation.

(Bernstein 1972, p. 161)

If we therefore acknowledge that the semantic, syntactical and grammatical choices of a signifying practice are to some significant degree regulated by cultural codes, concrete situations and specific social relations, it is clear that the study of signifying practices and their connotative effects cannot be limited to the systematic and privileged moment of signification.

## 5

I looked up from under the evening  
at the gear wheel of the skies —  
from glistening threads of chance  
the looms of the past was weaving law,  
and again I looked up at the sky  
from under the vapours of my dreams  
and I saw that the fabric of the law  
was always bursting apart somewhere.

Attila Jozsef

We have attempted to indicate how the analysis of signifying practices forces us to break with an abstract and formalist paradigm. It leads us to re-dimensionalize this paradigm restricting and interrogating it within a wider set of potential considerations. Further, and to underline the trajectory of our argument, we have sought to separate out a conceptual difference between 'signification' and 'meaning' or connotation. We have marshalled the concept

of signification to indicate the formal moment of denotative signifying chains produced within the particular logic of a specific signifying practice. With the concept of meanings we sought to refer these practices to the multiply structured social situations in which signifying practices provide fundamental and necessary, but not complete, conditions for particular connotations or meanings.

We will conclude, finally, on a point of some methodological and theoretical significance. One of the implicit themes of our argument has been concerned with the specificity and effects of intellectual constructions. In particular, we have attempted to underline the presence of a certain set of inflexions in the structuralist paradigm. A set of inflexions that we have sought to contest by exploring the use made of such concepts as 'social', 'signification' and 'ideology', thereby making their mode of presentation problematical. The drive to problematize what is here intellectually given is the drive to return the ensuing analyses, in their increased richness, complexity and openendedness, to a more 'concrete', or, if you like, a more socially 'scientific' basis<sup>15</sup>.

In particular it calls for an awareness of the irreducibility of differing specificities, of a complexity and diversities of orders, to the geography of any one theoretical system and its associated epistemology. We have argued

<sup>15</sup> The use of the term 'concrete' at this point is an explicit reference to Marx's polemical remarks at the beginning of the *Grundrisse*, in which he discusses the problem of 'method'. It is a discussion which, in our opinion, remains of crucial significance for the social sciences. The particular point we are seeking to bring out has been succinctly indicated by Marx. Apart from the fact that he defines the 'concrete' as the « concentrations of many determinants, hence unity of the diverse » (Marx 1973, p. 101), he goes on to emphasize the real effects of this complex diversity when he writes: « ...whereas the method of rising from the abstract to the concrete is the only way in which thought appropriates the concrete, reproduces it as the concrete in mind. *But this is by no means the process by which the concrete itself comes into being* ». Marx 1973, p. 101. (Our emphases).

that the theoretical 'unification' of a set of problems revealed by analysing signifying systems in no way implies the 'unification' of the practices and relations involved resulting in a reductionism to the singular rigour of theoretical closure. The semiological analysis, as with any analysis that privileges a certain set of theoretical constructs, needs to remain open-ended, partial and incomplete if it is ever to be able to acknowledge the effects of its own intervention and specificity within the elaboration of a socio-cultural problematic<sup>16</sup>. To this theoretical caveat we have already added the problematicity of signifying practices which, as social practices, remain irreducible to the point of signification alone. 'Meanings' become irreducible to the formal means of their appearance: isn't this the precise significance of the generally agreed polyvalency or multi-acculturality of the sign?

In the end we have attempted to bring out how structural linguistics and semiology conflate, in varying forms, the questions of 'signification' and 'meanings'. Of how through a complex series of intellectual inflexions, involving condensation and displacement, linguistic and semiological relations take over and substitute for those based upon other *social activities*. So, finally, in the still of metalanguage, rational thought finds its ultimate resting place<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Here we must also include marxism, which as a 'science in movement', as opposed to a metaphysical dogma, must remain open-ended in its theoretical labour, and is therefore « not able to propose other than a *partial* interpretation of the world and to be aware of this ». Fortini 1977, p. 55.

<sup>17</sup> For example the psychoanalytical discourse, particularly in its present linguistic renaissance. What this discourse generally fails to take into account are the particular effects whereby that 'Other scene': the unconscious, comes to be signified in *conscious logic*, that is, in spoken language. Word slips, associations, lacunae, are all set off against, and interpreted through, the mechanism of language. As Castel puts it: « ...the most rigorous psychoanalytical theory functions in part as a body of rationalisations », Castel 1975, p. 5. Language has a double face in this situation. It provides access to the unconscious — although Freud, unlike many contemporary Lacanians, never claimed that it provided full and comprehensive

This universal codification of intellectual rationality, whether in 'scientific' or metaphysical form, and they very quickly join hands, has dogged our footsteps for several centuries now and it is about time that its putrefying corpse was finally buried. Otherwise the real struggle to break with that « intelligibility that defines itself by means of its own continuity » (Lefebvre 1972, p. 12), will die still-born.

## REFERENCES

- Bernstein, B., 1972, « Social Class, Language and Socialisation » in P. Giglioli (ed) *Language and Social Context*, Penguin, Harmondsworth.
- Bhaskar, R., 1975a, « Feyerabend and Bachelard », *New Left Review* 94, London.
- , 1975b, *A Realist Theory of Science*, Books, Leeds.
- Burgelin, O., 1972, « Structuralist Analysis of Mass Communication » in D. McQuail (ed) *Sociology of Mass Communication*, Penguin, Harmondsworth.
- Castel, R., 1975, *Lo psicanalismo*, Einaudi, Torino.
- Chambers, I., 1974, « Roland Barthes: Structuralism/Semiotics », *Working Papers in Cultural Studies* 6, Birmingham.
- , 1979, « Alcune riflessioni sulla lingua inglese e le scienze nautiche » nel volume XLVII-XLVIII degli *Annali*, Istituto Universitario Navale, Napoli.
- Coward, R., 1977, « Class, Culture and the Social Formation », *Screen*, vol. 18, I, London.
- Curti, L., & I. Chambers, 1978, « Cultural Studies: the Contours of a Problematic » in *Anglistica*, XXI, 3, Istituto Universitario Orientale, Napoli.
- D'Amico, R., 1973, « Contours and Coupures of Structuralism », *Telos* 17, St. Louis.

access — but this simultaneously implies that the material of the unconscious in being signified, the 'talking cure', must be *translated*, condensed and displaced, hence ordered and subordinated, to another set of rules and logic, that of language. What has largely gone unnoticed, therefore, in the present Lacanian radicalisation of psychoanalysis is of how Lacanian inspired work may serve as a further justification for the rationalisation of the 'irrational', for the removal of diverse orders and 'logics' all brought via an epistemological operation to a monolithic singular logic and rationality, marking yet another success for the poverty of the Rational Mind!

- Eco, U., 1968, *La struttura assente*, Bompiani, Milano.
- Fishman, J., 1972, « The Relationship between Micro- and Macro-Sociolinguistics in the Study of Who speaks What Language to Whom and When » in J. Pride & J. Holmes (ed) *Sociolinguistics*, Penguin, Harmondsworth.
- Fortini, F., 1977, *Questioni di frontiera*, Einaudi, Torino.
- Foucault, M., 1977, *Microfisica del Potere*, Einaudi, Torino.
- Hall, S., 1972, « The Determinations of Newsphotographs », *Working Papers in Cultural Studies* 3, Birmingham.
- , 1977, « Culture, the Media and the 'Ideological Effect' » in J. Curran et. al. (ed) *Mass Communication and Society*, Arnold, London.
- Hirst, P., 1976, « Althusser and the theory of ideology », *Economy and Society*, vol. 3, no. 4, London.
- Hymes, D., 1972, « On Communicative Competence » in J. Pride & J. Holmes (ed) *Sociolinguistics*, Penguin, Harmondsworth.
- Johnson, R., 1979, « Three problematics: elements of a theory of working-class culture » in J. Clarke, et. al. *Working Class Culture*, Hutchinson, London.
- Lacan, J., 1973, *Les Quatres Fondamentaux de la Psychanalyse*, Paris.
- Lefebvre, H., 1971, *Linguaggio e società*, Valmartina, Firenze. (*Le langage et la société*, Gallimard, Paris, 1966).
- , 1972, *La fine della storia*, Sugar, Milano. (*La fin de l'histoire*, Minuit, Paris, 1970).
- Laclau, E., 1977, *Politics and Ideology in Marxist Theory*, New Left Books, London.
- Makarius, R., 1974, « Structuralism - Science or Ideology? », *The Socialist Register 1974*, Merlin, London.
- Marx, K., 1973, *Grundrisse*, Penguin, Harmondsworth.
- , 1974, « Critique of Hegel's Doctrine of the State », *Early Writings*, Penguin, Harmondsworth.
- Metz, C., 1968, *Essais sur la Signification au Cinema*, vol. 1, Klincksieck, Paris.
- , 1972, *Essais sur la Signification au Cinema*, vol. 2, Klincksieck, Paris.
- , 1972, *Langage et cinema*, Larousse, Paris.
- Saussure, F., 1971, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari.
- Schmidt, A., 1971, *The Concept of Nature in Marx*, New Left Books, London.
- Steiner, G., 1976, *After Babel*, Oxford University Press, Oxford.
- Volosinov, V.N., 1973, *Marxism and the Philosophy of Language*, Seminar Press, New York & London.
- Wollen, P., 1972, *Signs and Meaning in the Cinema*, Secker & Warburg, London.

NOTIZIE PER IL 'SOL LEVANTE'.  
IL GIORNALISMO DI LINGUA INGLESE  
IN GIAPPONE

di  
Eugenia Di Ciaccio  
Napoli

PREMESSA

Fino alla prima metà dell'Ottocento, per due secoli circa, l'Olanda era stato l'unico paese occidentale ad avere rapporti diretti con il Giappone. Un'agenzia commerciale olandese era stata stabilita, nel 1611, nell'isoletta di Deshima, antistante il porto di Nagasaki, e solo in quel luogo si svolgevano gli scambi commerciali tra i due paesi<sup>1</sup>.

Ciò perché, a partire dal 1640, il *bakufu*<sup>2</sup> aveva adottato la cosiddetta politica del *sakoku*, ovvero « del paese chiuso », che imponeva ai giapponesi una politica di iso-

---

<sup>1</sup> Cfr. Payson J. Treat, *Diplomatic Relations between the United States and Japan 1853-1895*, Gloucester, Stanford University Press, 1963, vol. I, p. 2.

<sup>2</sup> Il *bakufu* o shogunato era il governo dello shōgun che, come capo di tutti i *bushi* (militari), deteneva il potere politico-militare sull'intero paese. L'istituzione del *bakufu* risaliva al XII sec. e fin d'allora rappresentò sempre un centro di potere alternativo e coesistente a quello imperiale. Nel corso dei secoli lo shogunato interferì sempre più attivamente nelle questioni di corte cosicché l'imperatore, relegato nella sua corte di Kyōto, giunse a rivestire un ruolo puramente simbolico. Dal 1600, a capo del *bakufu* vi fu la famiglia Tokugawa che detenne il potere ininterrottamente fino alla restaurazione imperiale Meiji del 1868. Per ulteriori informazioni, vedi J. W. Hall, *L'Impero Giapponese*, Milano, Feltrinelli, 1969.

lamento nazionale<sup>3</sup>. Tale politica si protrasse fino alla prima metà del XIX secolo, quando, cioè, diverse potenze occidentali mostrarono un particolare interesse per l'Asia estremo-orientale. Frequenti furono, nei primi decenni del secolo, i tentativi britannici, russi, olandesi e americani di spezzare l'isolamento del Giappone, ma essi ebbero allora un esito poco fruttuoso<sup>4</sup>.

L'attenzione britannica, nella prima metà del secolo, era rivolta principalmente alla Cina dove la Gran Bretagna aveva interessi politici ed economici ben precisi; diversi rapporti provenienti dalla Cina, soprattutto ad opera di John F. Davis, sovrintendente del governo britannico al commercio ad Hong Kong, avevano posto il Giappone, e in particolare la possibilità di avviare con esso relazioni commerciali, all'attenzione del Ministero degli affari esteri britannico<sup>5</sup>.

Già nel 1845 Davis, in una lettera al ministro degli esteri Aberdeen, circa l'evacuazione dell'isola di Chusan, accennava alla possibilità di una « splendid and imposing mission » in Giappone che avrebbe avuto sicuro successo. Davis sosteneva:

The Japanese Government is perfectly well informed as to the results of the late contest with China near its own door, and at the same time that it has witnessed our irresistible success, the lapse of nearly four years, and the restoration of Chusan itself, will have demonstrated that our good faith is not inferior to our power.

I can scarcely imagine the possibility of its doing otherwise than at once seeing the policy of consenting to a Treaty of Commerce, based in substance on the Treaty of Nanking, and introduced to its notice through the medium of an imposing mission, such as

<sup>3</sup> Circa l'entità e il significato da attribuire alla « chiusura del paese » si veda A. Tamburello « Il mercantilismo giapponese dei secoli XVI-XVII di fronte alla conflittualità internazionale », *Il Giappone*, Roma, 1974, vol. XIV e A. Tamburello « La componente internazionale nel Giappone Tokugawa », *Il Giappone*, Roma, 1975, vol. XV.

<sup>4</sup> J. W. Hall, *op. cit.*, p. 261.

<sup>5</sup> Cfr. W. G. Beasley, *Great Britain and the Opening of Japan 1834-1858*, Bristol, Burleigh Press, 1951, p. 58.

the opportunity in question will afford without any additional expense whatever, except perhaps a few presents...<sup>6</sup>.

Aberdeen era ben disposto ad accogliere il piano di Davis e nella sua lettera di risposta lasciava a lui la prerogativa di decidere il modo in cui condurre la missione e concludere un eventuale negoziato col Giappone. Tuttavia Aberdeen precisava che:

The general object will of course be to establish relations of amity and commerce with Japan, ...Should you be able to effect an entrance into Japan, ...you would of course endeavour to expand as far as possible the advantage secured to us by our Treaties with China, by prevailing on the Japanese Government to open not Five but all the Great Ports of the Empire to our trade, and also secure to British subjects the free exercise of their religion wherever they may think it fit to establish themselves<sup>7</sup>.

L'evolversi degli eventi estremo-orientali consigliò a Davis di rinviare la missione in Giappone. Egli era venuto a conoscenza di progetti fatti dalla Francia e dagli Stati Uniti per avviare trattative commerciali con le autorità giapponesi e una serie di considerazioni sull'entità delle forze navali in Cina, a disposizione delle potenze rivali, e sulla possibilità di fallimento della missione, cosa che avrebbe certamente intaccato il prestigio britannico in Estremo Oriente, indusse Davis ad abbandonare momentaneamente il suo piano e ad attendere l'esito dei tentativi francese e statunitense.

Quando Davis seppe del fallimento delle spedizioni attuate nel giugno 1846 — quella francese — e nel mese successivo — quella americana — non ebbe più esitazioni nel tralasciare il progetto relativo al Giappone e a rivolgere la

<sup>6</sup> Foreign Office *China Correspondence*, Davis to Aberdeen, Separate and Secret, Hong Kong, 6 mag. 1845, vol. 99, in W. G. Beasley, *op. cit.*, p. 59.

<sup>7</sup> Foreign Office *China Correspondence*, Aberdeen to Davis, Separate and Secret, London, 8 ag. 1845, vol. 96, in W. G. Beasley, *op. cit.*, p. 63.

sua attenzione alla Cocincina<sup>8</sup>. In seguito il mondo politico britannico si dimostrò sempre meno interessato al Giappone; ciò fino al 1852 quando si seppe che gli Stati Uniti preparavano un'altra missione nell'arcipelago asiatico.

Gli Stati Uniti d'America, più di ogni altra potenza occidentale, sembravano auspicare, per varie ragioni, l'apertura del Giappone. Dagli inizi del XIX secolo molte baleniere americane praticavano la pesca nelle acque del Pacifico e spesso era accaduto che le navi, a causa del cattivo tempo, cercassero rifugio nei porti giapponesi ed erano invece state accolte a colpi di cannone; i naufraghi, poi, venivano tenuti in prigionia e successivamente rimpatriati tramite gli olandesi<sup>9</sup>. Inoltre, la conquista della California nel 1844 e il trattato commerciale stipulato con la Cina nello stesso anno offrivano agli statunitensi concrete opportunità per allacciare relazioni commerciali con l'Asia.

Tuttavia, la notevole distanza che separava la California dalla Cina era difficilmente percorribile senza scali di rifornimento intermedi. L'apertura del Giappone avrebbe avviato a questo grosso inconveniente ed avrebbe offerto anche la possibilità di avviare scambi con lo stesso arcipelago<sup>10</sup>. Quest'ultimo punto fu tenuto particolarmente presente e venne sottolineato dal presidente americano Millard Fillmore; nella lettera che scrisse allo shōgun, prima ancora di richiedere la salvaguardia dei naufraghi e basi di rifornimento per le navi, si soffermava sulla questione del commercio:

Our great State of California produces about sixty millions of dollars in gold every year, besides silver, quicksilver, precious stones, and many other valuable articles. Japan is also a rich and fertile country, and produces many very valuable articles. Your imperial majesty's subjects are skilled in many of the arts. I am desirous

<sup>8</sup> Cfr. W. G. Beasley, *op. cit.*, p. 70.

<sup>9</sup> Cfr. M. Muccioli, *Storia del Giappone*, Milano, Vallardi, 1963, p. 520.

<sup>10</sup> Cfr. M. Paske-Smith, *Western Barbarians in Japan and Formosa in Tokugawa Days*, New York, Paragon Book Reprint Corp., 1968, pp. 134-135.

that our two countries should trade with each other, for the benefit both of Japan and the United States<sup>11</sup>.

Tra le potenze occidentali, furono proprio gli Stati Uniti che affrontarono per primi le autorità Tokugawa inviando, nel 1853, il commodoro Matthew C. Perry per porre fine all'isolamento del paese.

I preparativi della missione vennero seguiti con molto interesse dal governo e dalla stampa inglesi. Le autorità britanniche si dimostrarono contente della decisione americana ma non interessate ad intervenire se non dopo aver visto l'esito della missione. Esplicativo a proposito fu quanto scrisse, nel luglio 1852, il ministro degli esteri Malmesbury:

Her Majesty's Government would be glad to see the trade with Japan open; but they think it better to leave it to the Government of the United States to make the experiment; and if that experiment is successful, Her Majesty's Government can take advantage of its success<sup>12</sup>.

Certamente più entusiasta erano l'opinione pubblica e la stampa britannica. In un articolo sul Giappone, apparso nel maggio 1852 sul *Lawson's Merchants Magazine*, si asseriva profeticamente:

This isolated and mysterious Empire, which has been since 1637 hermetically sealed to all foreign intercourse and trade, except with the Chinese and Dutch, will now be compelled by force of circumstances to succumb to the progressive commercial spirit of the age, and the Japanese Islands will eventually become in the East what the British Isles are in the West<sup>13</sup>.

L'opinione pubblica inglese si dimostrava molto influenzata dalla politica britannica in Cina e non vedeva,

<sup>11</sup> In W. G. Beasley, *Select Documents on Japanese Foreign Policy 1853-1868*, London, O.U.P., 1955, p. 99.

<sup>12</sup> Foreign Office *China Correspondence*, Foreign Office to Bowring, 21 luglio 1852, vol. 186, n. 30 in W. G. Beasley, *Great Britain and the Opening of Japan*, *cit.*, p. 93.

<sup>13</sup> In M. Paske-Smith, *op. cit.*, p. 136.

dunque, di buon grado l'isolamento del Giappone. Su questo punto si espresse anche l'*Edinburgh Review*, rivelando chiaramente la sua adesione agli interessi del capitale mercantile:

The compulsory seclusion of the Japanese is a wrong not only to themselves, but to the civilised world... The Japanese undoubtedly have an exclusive right to the possession of their territory; but they must not abuse that right to the extent of debarring all other nations from a participation in its riches and virtues. The only secure title to property, whether it be a hovel or an empire, is, that the exclusive possession of one is for the benefit of all<sup>14</sup>.

Nel luglio 1853, Parry giunse in Giappone con una squadra di quattro navi per consegnare allo shōgun la lettera del presidente Fillmor alla quale aggiunse una sua in cui, dopo aver adoperato vari argomenti a sostegno dell'apertura del paese, asseriva con tono di minaccia:

Many of the large ships-of-war destined to visit Japan have not yet arrived in these seas, though they are hourly expected; and the undersigned, as an evidence of his friendly intentions, has brought but four of the smaller ones, designing, should it become necessary, to return to Yedo in the ensuing spring with a much larger force<sup>15</sup>.

Le lettere vennero accettate dai funzionari Tokugawa e al ritorno di Perry, che nel frattempo era stato in Cina, le autorità giapponesi decisero di accogliere le richieste statunitensi.

Si giunse, così, alla compilazione di un trattato che venne firmato il 31 marzo 1854 a Kanagawa e prevedeva l'apertura di Shimoda e Hakodate come porti di rifugio, si garantiva un buon trattamento per i naufraghi e si concedeva l'autorizzazione a nominare dei consoli in futuro<sup>16</sup>. Sulla base di quanto aveva ottenuto Perry, anche la Gran

<sup>14</sup> *The Edinburgh Review*, London, lug.-ott. 1852, vol. XCVI, n. 195, p. 383.

<sup>15</sup> In W.G. Beasley, *Select Documents*, cit., p. 102.

<sup>16</sup> Cfr. W.G. Beasley, *Storia del Giappone Moderno*, Torino, Einaudi, 1969, p. 81.

Bretagna e la Russia si affrettarono a stipulare, alcuni mesi dopo, accordi analoghi con il Giappone.

Tuttavia questi accordi non potevano soddisfare gli ambienti commerciali occidentali perché in essi non si prendeva in considerazione il diritto a commerciare nei porti aperti. Ma come Perry doveva profeticamente affermare:

This treaty, in its concessions on the part of the Japanese, far exceeds the most sanguine expectations, even of those who from the first, advocated the policy of the Japan expedition. It purports to be a preliminary, and surely a most important step, in advance of a commercial arrangement to be agreed upon when the Japanese government may be better prepared by a more perfect knowledge of the usual requirements of international laws and comity to enter upon additional pledges<sup>17</sup>.

Il passo decisivo verso nuovi negoziati che affrontassero direttamente e in maniera risoluta la questione commerciale, venne compiuto dal console americano Townsend Harris, giunto in Giappone nel 1856. Nelle istruzioni ricevute prima di partire dalle autorità del suo paese, si sottolineava l'importanza di un libero accesso nell'arcipelago che avrebbe, senza dubbio, comportato lo sviluppo di scambi commerciali<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> In P.J. Treat, *op. cit.*, p. 26.

<sup>18</sup> Riportiamo una delle parti più significative tratta dalle istruzioni date dal governo americano ad Harris:

You are aware that the Treaty with Japan which was negotiated by Commodore Perry on our part, does not expressly provide for any commercial intercourse between the United States and that Empire and, from the notorious jealousy of the Japanese in regard to foreigners, it is at least questionable whether they would assent to such a construction of the instrument, as would permit trade between the two countries. It is true that the Treaty secures privileges and immunities, the want of which has been much felt by our citizens and vessels navigating in the vicinity of the coasts of Japan. It is not improbable, however, that if we could obtain free access to the Japanese Empire upon all occasions or, for trading purposes, to some of the ports of that populous country, an advantageous commerce therewith might ultimately, at least, be carried on (in P.J. Treat, *op. cit.*, p. 38).

Harris, in Giappone, ebbe vari colloqui con i burocrati giapponesi utilizzando, a favore dei suoi obiettivi, moltissimi argomenti. In un discorso ad Hotta Masayoshi, consigliere anziano del *bakufu*, sostenne:

No nation has the right to refuse to hold intercourse with others. Two things are desired in order that intercourse may be had: First, that a minister or agent be allowed to reside at the capital. Second, that commerce between different countries be freely allowed<sup>19</sup>.

Grazie all'opera di Harris, si giunse nel febbraio 1858 alla stesura di un nuovo trattato che, prendendo in visione gli interessi del mondo commerciale, prevedeva l'apertura tra il 1859 e il 1863 di altri quattro porti giapponesi, l'accesso dei residenti stranieri ad Ōsaka e ad Edo, dove avrebbe potuto risiedere anche il console americano, ed infine, nella clausola di gran lunga più importante, si garantiva per il commercio l'immunità da interventi burocratici.

Prima che il trattato potesse essere firmato bisognò interpellare tutte le forze politiche giapponesi che, in un primo momento, si espressero in maggioranza contro il trattato<sup>20</sup>. Tuttavia, in seguito a varie considerazioni — particolarmente decisiva fu la valutazione della potenza della controparte e la modernità dei suoi armamenti<sup>21</sup> — si giunse alla firma del trattato di Edo il 29 luglio 1858. Il mese dopo un analogo trattato venne concluso dall'Olanda, dalla Russia e dalla Gran Bretagna<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> In W. G. Beasley, *Select Documents*, cit., p. 160.

<sup>20</sup> Cfr. W. G. Beasley, *Storia del Giappone Moderno*, cit., p. 90.

<sup>21</sup> Non meno incisivi erano stati gli argomenti sostenuti dal ministro olandese a Deshima, Donker Curtius, e dal console americano Townsend Harris. Questi, sostenendo che la Gran Bretagna aveva in programma una missione in Giappone, intendevano minacciare il *bakufu* per ottenere la firma del trattato sfruttando il timore giapponese di un'aggressione britannica. Ciò accadeva ancor prima dello scoppio della « guerra dell'arco ». L'inizio delle ostilità tra Cina e Gran Bretagna dette larga credibilità alle parole di Harris e Curtius ed influenzò certamente l'esito delle trattative (Cfr. W. G. Beasley, *Storia del Giappone Moderno*, cit., p. 84).

<sup>22</sup> Id., p. 92.

In seguito all'apertura dei primi porti, avvenuta nel 1859, si stabilirono in Giappone numerosi Occidentali, in maggior parte commercianti, imprenditori, rappresentanti di ditte straniere o uomini che comunque avevano relazioni con il mondo degli affari. Tra il 1859 e il 1868 a Yokohama, che rimase il più importante centro del commercio estero giapponese, si insediarono circa trecento stranieri — 192 erano cittadini inglesi — e nello stesso periodo vennero istituite quasi ottantacinque ditte — di cui 51 britanniche — e cinque banche<sup>23</sup>.

Questi uomini, giunti in Giappone, avevano trovato un paese in cui mancavano ancora strutture adeguate allo sviluppo del commercio. Per tale ragione essi si prodigarono nel fondare le strutture del credito, della distribuzione, dello scambio e della negoziazione e soprattutto a creare una stampa che promuovesse gli interessi dei loro gruppi di appartenenza.

## I

Il giornalismo in lingua inglese, in Giappone, rappresentò l'ultima estensione nell'Asia Orientale di un servizio di informazione ad uso dei mercanti e dei residenti occidentali che, sempre più numerosi affluirono nei porti giapponesi da poco aperti al commercio estero. Nell'arcipelago, lo sviluppo di tale stampa si registrò nel momento in cui divennero inadeguate, per le comunità straniere, le gazzette e i giornali provenienti dall'India e dalla Cina dove, già verso la fine del XVIII secolo, gli Inglesi avevano dato vita a pubblicazioni scritte nella lingua madre<sup>1</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. M. Paske-Smith, *op. cit.*, pp. 355-364.

<sup>1</sup> Per ulteriori informazioni sulla stampa inglese in India, vedi: K. M. Munshi, « British Paramountcy and Indian Renaissance », in *The History and Culture of the Indian People*, Bombay, Bharatiya Vidya Bhavan, 1965, vol. X, parte II; per la stampa inglese in Cina, vedi: R. S. Britton, *The Chinese Periodical Press 1800-1912*, Taipei, Ch'eng-wen Publishing Company, 1966.



A partire dal 1861 si assiste dunque, in Giappone, alla nascita di numerosi periodici in lingua inglese la cui massima parte è costituita da giornali di informazione<sup>2</sup> mentre in numero più esiguo appaiono le riviste.

I giornali di informazione rispondevano alle esigenze di un pubblico particolare, dedicato in massima parte agli affari commerciali. Essi si eguagliavano grosso modo a livello tecnico e di impaginazione, circa il contenuto e la distribuzione delle notizie nel giornale. Si adeguavano tutti, con qualche trascurabile variazione, al modello inaugurato dal primo giornale in lingua inglese pubblicato in Giappone, cioè al *Nagasaki Shipping List and Advertiser* (d'ora in poi lo indicheremo con la sigla *NSLA*) che Albert W. Hansard, un inglese, creò tenendo certamente presente la tradizione di stampa britannica.

Il *NSLA* — che consideriamo modello esemplare del giornalismo di questo tipo — era un bisettimanale che usciva il mercoledì e il sabato e consisteva di un foglio doppio, di 47×36 cm. circa, le cui prime tre pagine erano a cinque colonne. La prima pagina, sotto la testata stampata in lettere gotiche, recava la serie e il numero del periodico, la città e la data di pubblicazione e, in parentesi,

<sup>2</sup> Diamo alcune tra le testate più famose e rappresentative della stampa britannica in Giappone e di cui, fatta eccezione per il *Japan Times*, abbiamo preso diretta visione nella British Library e nella Colindale Library di Londra: *The Nagasaki Shipping List and Advertiser* (Nagasaki, 22 giugno 1861); *The Japan Herald* (Yokohama, 23 nov. 1861); *The Japan Express* (Yokohama, 1862); *The Japan Commercial News* (Yokohama, luglio 1863); *The Japan Times* (Yokohama, 8 sett. 1865); *The Japan Gazette* (Yokohama, 12 ott. 1867); *The Hyogo News* (Hyōgo, 15 mag. 1868); *The Nagasaki Shipping List* (Nagasaki, ott. 1869); *The Japan Mail* (Yokohama, genn. 1870); *The Nagasaki Express* (Nagasaki, 1870); *The Tokei Journal* (Tōkyō, 1871); *The Nagasaki Gazette* (Nagasaki, 1872). Rinviamo per ulteriori informazioni al volume di Grace Fox intitolato significativamente *Britain and Japan, 1858-1883* che a nostro parere è l'opera più esauriente e completa circa questo periodo della storia giapponese, vista particolarmente in funzione della presenza occidentale e dei suoi contributi alla cultura del paese.

il costo dell'abbonamento annuo che era di venti dollari<sup>3</sup>. Separate dalla testata da una linea ben marcata, vi erano le notifiche delle legazioni straniere in Giappone recanti sul lato sinistro lo stemma del paese di appartenenza. Il tutto occupava circa un terzo della prima pagina; il resto era dedicato interamente agli annunci pubblicitari, fatta eccezione per un breve spazio della prima colonna che stabiliva le condizioni dell'abbonamento e il costo per righe di pubblicità. Successivamente nel *Japan Herald*, erede del *NSLA*, Hansard suddivise gli annunci con criterio sistematico, disponendoli sotto una precisa intestazione — « Insurance », « Notices of Firms », « Intimations », « House and Land », « Miscellaneous », « For Sale », « Shipping » — che ne facilitava la lettura. Di solito gli annunci continuavano nelle prime colonne della seconda pagina. Ad essi facevano seguito le notifiche delle legazioni, le date in cui arrivava e partiva la posta, il calendario settimanale, le tabelle meteorologiche e i risultati di gare sportive locali organizzate dalle comunità britanniche. Questa parte era separata dall'editoriale, solitamente non firmato, dal titolo del giornale recante al di sotto il motto che lo contraddistingueva: « Onward, Press Onward ». Seguivano poi articoli di interesse generale, notizie locali e dall'estero, e nelle ultime colonne della terza pagina si registravano gli *Shipping Reports* e *Market Reports*, divisi in *Imports* ed *Exports*. L'ultima pagina era destinata alle informazioni mercantili. In una tabella, sotto le voci: *arrivals*, *departures* e *shipping in harbour* si registravano i movimenti delle navi e le loro caratteristiche. Immediatamente sotto tale tabella era segnato il nome del direttore, dello stampatore e dell'editore e di nuovo il luogo e la data di pubblicazione del giornale.

Sezioni particolarmente interessanti del *NSLA* e del *Japan Herald*, ma presenti in quasi tutti i giornali in lingua

<sup>3</sup> Quasi certamente erano dollari messicani dal momento che nelle operazioni commerciali si usavano esclusivamente dollari messicani e *ichiboo* d'argento (moneta giapponese). Cfr. « Report of the United States Consul », Yokohama, 1863, cit. in M. Paske-Smith, *op. cit.*, p. 210.

inglese, sono quelle dedicate alle notifiche, agli annunci pubblicitari, agli editoriali e alle notizie di cronaca e marittime.

### I.1.1. *Le notifiche*

A partire dal primo numero del *NSLA* appaiono sotto la testata del giornale due notifiche ufficiali: quelle del consolato britannico e del consolato portoghese a cui poi si aggiunsero, nel *Japan Herald*, quelle dei consolati olandese e francese.

Tali notifiche, scritte secondo un modello unico, eleggevano il giornale su cui esse apparivano ad organo ufficiale della legazione o del consolato che le emanava, per la diffusione di delibere e regolamenti tra le comunità straniere<sup>4</sup>.

Il console britannico a Nagasaki, George S. Morrison, aveva fin dall'inizio espresso parere favorevole alla fondazione di un giornale in lingua inglese e, in una lettera al governatore del luogo datata 31 maggio 1861, dichiarò quanto segue:

A British subject Mr. Hansard is about to establish a newspaper at this port. This undertaking is countenanced by His Majesty's Minister who has been pleased to make Mr. Hansard's paper the official medium of making public notifications from British Legation and British Consulates in Japan<sup>5</sup>.

I provvedimenti emanati dalle legazioni o dai consolati tendevano a regolamentare la condotta dei residenti stranieri in Giappone, per salvaguardarne la vita ma anche per impedire che con le loro abitudini rendessero più difficili i rapporti, già piuttosto tesi, con la popolazione e le autorità locali.

Infatti, dopo l'arrivo degli Occidentali nei porti aperti al commercio estero, sempre più frequenti erano stati gli

<sup>4</sup> Cfr. *NSLA*, Nagasaki, 10 luglio 1861, vol. I, n. 4, p. 1.

<sup>5</sup> In M. Paske-Smith, *op. cit.*, pp. 258-259.

attacchi ai cittadini e alle legazioni straniere da parte di elementi xenofobi<sup>6</sup>. Due russi erano stati uccisi a Yokohama nell'agosto 1859, nel febbraio 1860 la stessa sorte toccò al capitano di un mercantile olandese, nel gennaio 1861 venne assassinato il segretario di Townsend Harris e nel luglio dello stesso anno venne compiuto un attacco alla legazione britannica, nel corso del quale due dei suoi funzionari rimasero feriti<sup>7</sup>.

Questi incidenti avevano destato viva preoccupazione nelle comunità straniere per cui le autorità inglesi decisero di prendere alcuni provvedimenti, resi pubblici tramite la stampa. Un dispaccio diffuso da F. Howard Vyse, inviato straordinario britannico in Giappone, sottolineava il pericolo in cui incorrevano i residenti stranieri che si allontanavano o soggiornavano in luoghi fuori dalla giurisdizione inglese e li invitava a collaborare e:

...to abstain from giving further cause of complaint on this head. It is quite as much their own interest as that of others to do so: but the maintenance of peace and good will, in which the security of all Foreigners is concerned, imperatively demands such circumspection<sup>8</sup>.

Vyse, poco dopo, ricordava ai suoi concittadini gli obiettivi che li avevano portati in Giappone cercando così di richiamarli alla propria preoccupazione principale:

...for those who come to Japan as residents have other and more serious objects in view from to wander about the country in pleasure excursions; and if the latter be incompatible with the former there is but one alternative. Pleasure or curiosity must be sacrificed, if trade and security can thus only be best promoted<sup>9</sup>.

Una settimana dopo Rutherford Alcock, console generale britannico in Giappone, emanava una serie di « Rules

<sup>6</sup> Cfr. G. Fox, *Britain and Japan 1858-1883*, Oxford, Clarendon Press, 1968, p. 78.

<sup>7</sup> Cfr. W.G. Beasley, *Storia del Giappone Moderno, cit.*, p. 103.

<sup>8</sup> In *The Japan Herald*, Yokohama, 23 nov. 1861, vol. I, n. 1, p. 2.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

and Regulaments for the Peace Order and Good Government of British Subjects within the Dominions of the Tycoon of Japan » che imponeva certi limiti alle libertà dei residenti inglesi, come illustra, ad esempio, il seguente articolo tratto dalle disposizioni su menzionate:

That no British subject shall in excursions within the limit assigned to each port, take up their residence in the towns or vil-lages; nor without express permission granted in writing by the Consul, sleep during the night at any place or places away from the Foreign location at the Port where they are domiciled<sup>10</sup>.

### I.1.2. *Gli annunci pubblicitari*

Gli annunci pubblicitari, oltre ad informarci sul tenore di vita condotto dagli stranieri in Giappone, ci offrono un ampio quadro delle attività svolte dagli Occidentali e dei prodotti da essi reclamizzati.

Nei giornali di Hansard appariva la solita sequenza di mercanti, commissionari, costruttori navali, importatori, esportatori, droghieri, commercianti in commestibili, compagnie assicuratrici che propagandavano la loro merce; frequentemente ricorrevano le reclames dei rivenditori di vini, liquori e birra venduti « at prices that must have made Japan a bibber's paradise »<sup>11</sup>. Terreni ed appartamenti venivano dati in affitto dagli stessi Occidentali e numerosi alberghi e sale da gioco vennero creati ad uso degli stranieri. Annesso al Commercial Hotel di Nagasaki vi era un campo di *bowling* mentre un tale Henry Gibson aveva creato un International Bowling Saloon in cui « A fresh supply of the best description of wines, spirits etc. will be sold at very moderate prices »<sup>12</sup>.

Hansard aveva inserito sia nel *NSLA* che nel *Japan Herald* un annuncio con cui comunicava ai lettori l'inizio di un'altra sua attività oltre quella di giornalista:

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> M. Paske-Smith, *op. cit.*, p. 259.

<sup>12</sup> *NSLA*, Nagasaki, 10 lug. 1861, vol. I, n. 4, p. 1.

The undersigned who has had many years experience in that business, notifies that he is now prepared to act as Public Auctioneer of property of every description<sup>13</sup>.

Vari annunci erano destinati alla pubblicizzazione di giornali e libri. Lo *Shanghai Daily Times* veniva così presentato dal suo direttore in una inserzione:

The aim and the object of this new Journal will be, to represent the important mercantile and tradal interests of North China, and to afford the latest and most reliable intelligence from the great political centre of the Empire, as well as from all the trading ports of China and Japan<sup>14</sup>.

Hansard, nel *Japan Herald*, recensì anche l'opuscolo di E. M. Van Reed, intitolato *Cho-yo-kai-gno*<sup>15</sup>, il cui obiettivo veniva precisato nella prefazione dell'opera fatta dall'autore e resa pubblica da Hansard:

This work has been prepared mainly with a view of facilitating the Japanese in their mercantile intercourse with Foreigners. It may prove of service to Foreigners who have made themselves acquainted with the katakana<sup>16</sup>.

La pubblicazione di un tale lavoro era comprensibile se si tiene in considerazione il fatto che nelle comunità straniere si riversavano persone di diverse nazionalità. Certamente, come sostenne Hansard, esso avrebbe accolto

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *NSLA*, Nagasaki, 25 sett. 1861, vol. I, n. 26, p. 70.

<sup>15</sup> Ci è impossibile fornire una traduzione esatta del titolo dell'opuscolo poiché manca un qualsiasi riferimento ai caratteri giapponesi ed inoltre la trascrizione *Cho-yo-kai-gno*, fatta da Van Reed, differisce da quella oggi in uso. Tuttavia una supposizione che possiamo avanzare è che il titolo riguardi i rapporti commerciali tra Occidente e Giappone.

<sup>16</sup> *The Japan Herald*, Yokohama, 11 genn. 1862, vol. I, n. 8, p. 30. Il giapponese possiede due alfabeti, l'*hiragana* e il *katakana*, entrambi sillabici. Mentre l'*hiragana* viene usato correntemente integrato ai caratteri ideografici, l'uso del *katakana* è limitato alla trascrizione in giapponese di termini stranieri.

in Giappone un largo consenso dal momento che rappresentava uno dei primi tentativi, se non il primo, di facilitare la comunicazione linguistica tra gli Occidentali e gli abitanti del luogo.

### I.1.3. *Gli editoriali*

Gli editoriali della stampa estera in Giappone illustrano in modo significativo le ragioni e le circostanze che portarono alla fondazione dei giornali in lingua inglese. Inoltre ci offrono interessanti dettagli della realtà politica e sociale del Giappone del XIX secolo, mira degli interessi mercantili occidentali.

Hansard, a proposito della fondazione del *NSLA*, dichiarava che:

When the project of the publication of a newspaper in Japan first occurred to us, it was particularly in reference to an apparent commercial requirement of the various communities<sup>17</sup>.

Con il *NSLA*, l'autore si proponeva di soddisfare anche « the craving which seems to be rapidly increasing at home, and indeed in all parts of the world — for more knowledge about Japan »<sup>18</sup> e con questa prospettiva si prometteva di:

...find room for any intelligence at command, not only about our trade, and commerce — and social progress — but for original interesting particulars of the beautiful country in which we are located — and its interesting people<sup>19</sup>.

Tuttavia, Hansard aveva creato il *NSLA* anche perché ambiva farne « *A Journal for Japan* »<sup>20</sup> ed invece, nell'editoriale del quarto numero del giornale, si rammaricava per

<sup>17</sup> *NSLA*, Nagasaki, 22 giu. 1861, n. 1 in *The Japan Herald*, Yokohama, 23 nov. 1861, vol. I, n. 1, p. 3.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

la mancanza a Nagasaki di informazioni circa gli altri porti giapponesi<sup>21</sup> e giunse a dichiarare, in seguito, che la pubblicazione del *NSLA* « has been far from satisfactory to the proprietor »<sup>22</sup> e che appena possibile vi avrebbe apportato delle modifiche. Un'altra affermazione di Hansard (« it was found absolutely impossible with the present very small staff, however assiduous they might be, to produce a paper of worthy appearance, and which should, at the least, not be inferior to some neighbouring contemporaries upon which six or eight men are engaged »<sup>23</sup>) ci fa credere che la comunità di Nagasaki non fosse molto numerosa o tale da poter sostenere una iniziativa editoriale, unica fino ad allora in Giappone.

In quegli anni, infatti, molti dei residenti stranieri di Nagasaki si erano riversati a Yokohama, porto aperto al commercio estero nel 1859, che grazie alla propria posizione geografica aveva, in breve tempo, eclissato Nagasaki come centro commerciale ed era inoltre più vicina ad Edo, la sede del governo e delle informazioni ufficiali giapponesi<sup>24</sup>.

Ben valutando l'importanza di Yokohama, Hansard vi si era trasferito e vi aveva fondato, nel novembre 1861, *The Japan Herald*. Nell'editoriale del primo numero, il direttore così motivò il trasferimento della sua impresa nel nuovo centro:

Our desire was, as stated in the first number of that paper [*NSLA*] to make « A JOURNAL FOR JAPAN », and it was soon apparent that to accomplish this, and to obtain that increased measure of support which could alone enable us to produce the Journal in a satisfactory manner, it was absolutely necessary that the enterprise should be removed to this place<sup>25</sup>.

Compito del *Japan Herald* sarebbe stato « to afford a public medium of intelligence » e Hansard sperava che il

<sup>21</sup> Cfr. *NSLA*, Nagasaki, 10 lug. 1861, vol. I, n. 4, p. 12.

<sup>22</sup> *NSLA*, Nagasaki, 25 sett. 1861, vol. I, n. 26, p. 70.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *The Japan Herald*, Yokohama, 23 nov. 1861, vol. I, n. 1, p. 3.

<sup>25</sup> *Id.*, p. 2.

giornale avesse un sostegno tale « as will establish it as an important addition to the Eastern Press — with an influence for much good and of great interest, not only in this Community itself, — but at home, in China, in India and in all parts of the world »<sup>26</sup>.

Hansard poneva un'enfasi particolare ai principi che lo avrebbero guidato nella conduzione del *Japan Herald*. Così affermava:

The PRINCIPLES upon which this journal will be conducted may be shortly stated as those of the most THOROUGH INDEPENDENCE<sup>27</sup>.

Di conseguenza non avrebbe riconosciuto alcuna forma di pressione che poteva indurlo « to permit the paper to be made a vehicle of personal abuse, or even the organ of a party to the unfair exclusion of the views of others »<sup>28</sup>.

Sulla stessa linea si muoveva il *Japan Times*. L'editore di quest'ultimo Charles Rickerby, anch'egli inglese, dichiarava che « bound to no party, he will be thoroughly independent »<sup>29</sup>. Egli sosteneva ancora che, ponendosi alla ricerca della verità e del giusto, le sue ambite mete, avrebbe potuto alienarsi le simpatie di molti; pur tuttavia non si sarebbe astenuto « from doing his duty as a servant of the one great protector of liberty — The Press — »<sup>30</sup>.

Conformemente a quanto sosteneva, Rickerby non si esentò dal criticare nei suoi giornali<sup>31</sup> le autorità, fossero esse inglesi o giapponesi, e il loro operato. In questo non nascondeva la propria posizione politica che era, almeno in un primo momento, nettamente ostile al governo Tokugawa.

<sup>26</sup> Id., p. 3.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *The Japan Herald*, Yokohama, 23 nov. 1861, vol. I, n. 1, p. 3.

<sup>29</sup> C. Rickerby, « Prospectus of *The Japan Times* », in *The Japan Times Daily Advertiser*, Yokohama, 13 sett. 1865.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Oltre al *Japan Times*, Rickerby pubblicava *The Japan Times Daily Advertiser* e *The Japan Times' Overland Mail*.

Per i suoi editoriali politici, Rickerby si avvale della collaborazione di Ernest Satow, il giovane interprete della legazione britannica, le cui dichiarazioni rappresentavano anche l'opinione ufficiale britannica. In un lungo editoriale del *Japan Times*, attribuito a Satow, si sosteneva che da quando l'imperatore del Giappone aveva sanzionato i trattati con l'Occidente « Japan is now for the first time, really and legitimately open to foreign trade »<sup>32</sup> e sottolineava il fatto che la « sovereignty of the Tycoon was a shadow and his title a mockery ».

Così il *Times*, fin dal 1865, condannava la politica del *bakufu* perché colpevole di aver ostacolato e ritardato l'apertura dei porti giapponesi<sup>33</sup> per cui il giornale si poneva dal lato dei fautori della restaurazione imperiale da cui si aspettava un miglioramento ed un incremento delle attività mercantili.

Rickerby giunse perfino a criticare la posizione di neutralità assunta dall'Inghilterra nella lotta fra i due centri di potere allora esistenti in Giappone, quello shogunale e quello imperiale, sulla base che « our neutrality is a standing invitation to their hostility » ma soprattutto perché la loro ostilità avrebbe apportato ulteriori danni alla classe mercantile.

I *Times*, portavoci dell'opinione dei mercanti stranieri in Giappone, mostravano il loro scontento nei confronti dei ministri stranieri, rappresentanti delle potenze occidentali nell'arcipelago. In particolare venne preso di mira Harry Parkes, il ministro inglese, che aveva curato le disposizioni

<sup>32</sup> Le citazioni tratte dai giornali di Rickerby sono state riprese dall'opera di G. Fox.

<sup>33</sup> Varie ragioni, ma soprattutto questioni di ordine interno, avevano spinto il *bakufu* a chiedere alle potenze straniere, prima fra tutte la Gran Bretagna, la posizione dell'apertura di Edo, Osaka, Hyōgo e Niigata prevista, dal trattato di Edo, per gli inizi del 1863. Era stato così firmato, nel giugno 1862, un accordo tra il Giappone e la Gran Bretagna che rinviava l'apertura dei suddetti porti e città al 1° gennaio 1868. Cfr. W. G. Beasley, *Storia del Giappone Moderno*, cit., pp. 104-105.

per l'apertura di Ōsaka e Hyōgo. Gli editori del *Japan Times*' *Overland Mail* così dichiaravano:

It is a great misfortune for English merchants and indeed for commercial men generally that England is not represented in Japan by an abler man at this critical time. Sir Harry's rashness and vacillation together have made shipwreck of whatever reputation he has. He has shown himself to be no diplomat at all.

e concludevano significativamente:

Men sent by foreign governments to Japan to protect and advance foreign mercantile interests should recognize the fact that they are the servants of the merchant class and not its masters.

#### I.1.4. Le notizie locali e dall'estero

Alle notizie di cronaca e di attualità, la stampa britannica dell'arcipelago riservava uno spazio minimo a causa della difficoltà di reperire informazioni aggiornate. John R. Black aveva detto a proposito del *Japan Gazette*, da lui fondato nel 1867, che « it was the first attempt in Yokohama to furnish a daily paper with current news » e poco dopo esponeva i limiti di una tale impresa:

It was thought impossible in such a small and remote place, to gather sufficient local intelligence, to fill its columns day by day; but the editor declared that, as news could not be given where there was none, foreign news or interesting extracts from foreign papers should, in its absence, supply its place<sup>34</sup>.

Le informazioni locali si limitavano quindi ai resoconti dei consigli municipali, a qualche importante avvenimento di cronaca, alle gare sportive, alle notizie metereologiche.

Per quanto riguarda le notizie dall'estero, bisognava attendere l'arrivo di navi che portavano la posta. Infatti, intorno alla metà dell'Ottocento, non era ancora stato istituito in Giappone un servizio telegrafico e il telegrafo più

<sup>34</sup> J. R. Black, *Young Japan*, [1883], London, O.U.P., 1968, p. 87.

vicino era a Colombo<sup>35</sup>. Il maggior numero di informazioni arrivava dall'Inghilterra o dall'India e, nelle comunità straniere, chiunque ricevesse informazioni interessanti le inviava al direttore di qualche giornale che si preoccupava di pubblicarle per informare tutti.

Ciò ci viene testimoniato anche dal *Japan Herald*. Nel primo numero, sotto la sezione dedicata a « Latest European News », Hansard riferiva:

We are indebted to the kindness of two of our subscribers for the ability to place before our readers English and Foreign News to the 18.th september<sup>35</sup>.

Le notizie a cui si allude provenivano dal *Calcutta Government Telegraph Gazette* dell'11 ottobre 1861 e dallo *Straits Times* del 21 ottobre, portate dalla nave « Lighting » fino ad Hong Kong e di qui a Yokohama dal brigantino americano « Houqua »<sup>37</sup>.

Diversi giornali europei avevano, comunque, stabilito delle agenzie in Giappone, come pure in Cina, per la diffusione delle proprie pubblicazioni in quei paesi. Hansard, per esempio, era l'agente a Nagasaki del *London and China Telegraph*. Egli riceveva da questo giornale un certo numero di copie che avrebbe dovuto consegnare, al momento del loro arrivo, agli abbonati a Nagasaki e successivamente a Yokohama, dopo il suo trasferimento in questa città<sup>38</sup>.

In tutti i giornali di informazione molto spazio era invece dedicato alle notizie di mercato — con i dati relativi alle importazioni, esportazioni, quotazioni di mercato — e in particolare ai movimenti delle navi. Il *NSLA* e il *Japan Herald* riservavano alla *shipping list* l'ultima pagina.

Le *shipping intelligence* venivano compilate con molta cura: vi si dava un elenco delle navi ancorate nel porto e

<sup>35</sup> Cfr. M. Paske-Smith, *op. cit.*, pp. 259-260.

<sup>36</sup> *The Japan Herald*, Yokohama, 23 nov. 1861, vol. I, n. 1, p. 3.

<sup>37</sup> *The Japan Herald*, Yokohama, 23 nov. 1861, vol. I, n. 1, p. 3.

<sup>38</sup> Cfr. *NSLA*, Nagasaki, 10 lug. 1861, vol. I, n. 4, p. 13 e *The Japan Herald*, Yokohama, 23 nov. 1861, vol. I, n. 1, p. 1.

vi si registravano le date degli arrivi e delle partenze, il tipo di imbarcazione, la nazionalità, il tonnello, il tipo di carico e il nome degli eventuali spedizionieri e destinatari.

La sezione delle *shipping intelligence* era di particolare importanza per le comunità straniere dell'arcipelago, dal momento che le navi erano alla base di tutte le operazioni commerciali ed inoltre, grazie ad esse, giungevano in quel luogo remoto le notizie dall'estero e viceversa si potevano tenere informati i soci e altri interessati in patria sugli eventi locali e sugli ultimi sviluppi del commercio.

Tutto ciò era di primaria importanza per il buon andamento degli affari che probabilmente, senza le navi, non avrebbero potuto avere il rapido progresso che invece si registrò in Giappone a partire dal 1860<sup>39</sup>.

## 1.2. Le riviste

Sempre nella seconda metà dell'Ottocento, apparvero nelle comunità britanniche in Giappone alcune riviste che si differenziavano e per i contenuti e per i campi di interesse. Si trattava del *Japan Punch*, del *Far East* e del *Crysanthemum*.

Similmente alle altre produzioni giornalistiche in lingua inglese, le riviste si indirizzavano ai residenti stranieri in Estremo Oriente e probabilmente, fatta eccezione per il *Japan Punch*, ad una cerchia ristretta di lettori, cioè a quelli che, oltre all'interesse per il commercio, avessero una particolare inclinazione culturale.

### 1.2.1. The Japan Punch

Charles Wirgman, il giornalista inglese giunto in Giappone come corrispondente-disegnatore per l'*Illustrated London News*, aveva dato vita nella primavera 1862 ad un pe-

<sup>39</sup> Cfr. G. Fox, *op. cit.*, pp. 80-81.

riodico piuttosto singolare. Si trattava del *Japan Punch*, il cui titolo ricorda un'altra testata molto più famosa, quella del *Punch* londinese, che certamente Wirgman aveva avuto presente nella creazione della sua rivista.

Il *Japan Punch* riproponeva ai lettori in Giappone la figura di Punch dal grosso naso adunco, protagonista, insieme alla moglie Judy, del famoso spettacolo londinese di marionette<sup>40</sup>. Sulla copertina della rivista appariva, ai piedi del monte Fuji ricoperto di neve, il Mr. Punch londinese che stringeva la mano al suo omonimo orientale, Punch Sama, che appariva nelle vesti di un samurai con i capelli legati sulla nuca, le due spade al fianco e il *kamishimo* da cerimonia.

Nel discorso introduttivo del primo numero, Wirgman esponeva brevemente, adottando un linguaggio che ricorda quello dei telegrammi, i motivi che lo avevano portato alla creazione del giornale. La vita dei residenti stranieri di Yokohama era grama e monotona e tutto contribuiva a renderla tale: l'assenza di amici e di svaghi, la natura stessa della loro attività, la lontananza dalla madrepatria, la consueta partecipazione a consigli municipali e a pranzi ufficiali, la qualità della stampa locale. Bisognava fronteggiare tale situazione e rilassarsi dagli affari: era dunque necessaria la presenza di Punch Sama.

Wirgman era l'ideatore e il disegnatore delle vignette (a volte con fumetto) che formavano il nucleo principale del giornale. L'autore si serviva di esse, e di alcuni brevi scritti che anch'egli componeva, per descrivere con vena caricaturale le più diverse manifestazioni della vita degli

<sup>40</sup> Piuttosto singolare è la notizia che lo stesso spettacolo di marionette veniva eseguito a Pechino e probabilmente anche a Formosa. Tale notizia viene data da una lettera pubblicata in un giornale inglese della metà dell'Ottocento; l'autore della lettera sosteneva con tono meravigliato che lo spettacolo di « Punch and Judy » eseguito nelle strade di Pechino era identico (fatta eccezione del fatto che il Punch cinese « beats his wife to the sound of that most dolorous instrument, the funeral clarionet ») a quello che aveva visto eseguito a Londra. Cfr. *Notes and Queries on China and Japan*, Hong Kong, 31 gen. 1867, n. 1, p. 6.

Occidentali in Giappone e le abitudini della popolazione locale.

Frequenti erano le caricature dei mercanti, dei funzionari delle legazioni straniere, dei personaggi politici giapponesi, ma anche gli eventi di importanza storica come la caduta dello shogunato, la restaurazione Meiji, l'inaugurazione nel 1872 della prima linea ferroviaria in Giappone, tra Yokohama e Tôkyô, erano bersaglio delle sue vignette.

Era comunque la stampa inglese di Yokohama che più di sovente veniva presa di mira dal *Japan Punch*. Ciò è manifestato chiaramente fin dal primo numero del giornale dove, nella prima pagina, sotto la testata, Wirgman appose una notifica in chiave scherzosa e il cui modello formale era identico a quello adottato dai consolati stranieri in Giappone per la formulazione delle notifiche che la stampa contemporanea riportava appunto sotto le testate. Nell'« Introduction » che seguiva, Wirgman citava tra le cose che contribuivano a rendere monotona la vita a Yokohama anche la stampa e così ne sottolineava ironicamente la natura:

...remarkable for amount of news, only item we could discover in 6 months being that « As our columns are open to correspondents etc. » highly interesting to the world<sup>41</sup>.

essendo quella fra virgolette una frase di prammatica adottata da tutti gli editoriali di presentazione dei giornali.

La pubblicità, le gare sportive, le notizie militari e le informazioni commerciali che costituivano l'essenza dei giornali inglesi che circolavano nelle comunità straniere in Giappone, venivano tutti trasposti in chiave caricaturale dalle vignette del *Japan Punch*, frutto della mente brillante e della abile mano di Wirgman.

Con la sua morte, avvenuta nel 1887, il *Japan Punch* cessò di esistere.

<sup>41</sup> *The Japan Punch*, Yokohama, marzo 1862.

### 1.2.2. *The Far East*

John Reddie Black, dopo essere stato editore del *Japan Herald* e del *Japan Gazette*, iniziò nel 1870 le pubblicazioni di un quindicinale illustrato, *The Far East*. Fino al 1875 circa, il *Far East* non poteva considerarsi propriamente una rivista dal momento che buona parte del giornale (circa la metà) era dedicata ad un sommario degli eventi cinesi e giapponesi di maggior interesse, riportati nella rubrica intitolata « Current Items » o « The Period ».

Con questo giornale, Black intendeva:

... to give our friends at a distance a favourable idea of the country in which our lot is cast, and better still, to induce strangers in Japan to judge of the people as they are by nature among themselves, rather than as they are sometimes thought to be by rough and rude treatment in the more ordinary haunts of foreign visitors to the open ports<sup>42</sup>.

Avendo ciò in mente, l'editore rese il *Far East* un giornale ricco di informazioni sulla storia, la geografia, l'arte, i costumi e le tradizioni del popolo giapponese del XIX secolo. Black si serviva per questo di fotografie che incollava sulle pagine del suo giornale, le quali contribuivano a dare ai lettori occidentali una immagine più vivida della bellezza del paesaggio e dei luoghi storici del Giappone.

Fu in funzione delle fotografie che il giornalista britannico creò la rubrica « Illustrations » intesa ad illustrare ciò che le fotografie riproducevano — paesaggi e costumi locali, luoghi storici, feste tradizionali, quartieri abitati e frequentati dagli Occidentali, le attività e le abitudini caratteristiche del popolo giapponese.

Una delle prime fotografie apparse sul *Far East*, ritraeva il « cango » (*kago*), un tradizionale mezzo di trasporto giapponese per persone, consistente in una portantina aperta fissata ad un'asta di bambù e portata a mano da due uomini, il cui uso, dice Black, era limitato alla gente di

<sup>42</sup> *The Far East*, Yokohama, 30 mag. 1870, vol. I, n. 1, p. 2.



umili origini dal momento che i nobili usavano viaggiare con i « norimons » (*norimono*), un tipo di portantina chiusa simile ai palanchini indiani.

Altre due fotografie erano dedicate all'O *Matsuri*, una festa tradizionale tenuta in onore della dea del sole, « Ten Shio Daijin » (*Tensho Daijin*, e che nel 1870 era stata promossa dal governo giapponese che scelse Yokohama come luogo dei festeggiamenti.

Black riferisce che la scelta di Yokohama non fu casuale ma venne probabilmente motivata dalla consapevolezza che:

... the wealth of many of the Yokohama merchants and shopkeepers allowed of a handsome sum of money being obtained from them, to do the thing on a grand scale<sup>43</sup>.

Per l'occasione le case erano state addobbate con lanterne, erano stati preparati dodici carri trainati da coppie di buoi, tutti ornati con lustrini e ciondoli, sulla cima dei quali vi era la figura della « Ten Shio Daijin », e la gente che numerosa si riversava per le strade indossava il costume tradizionale.

Altri articoli del *Far East* erano dedicati a resoconti di viaggi, come quello compiuto da Yokohama a Kamakura. Black, con l'animo di uno spettatore che « love[s] Japan and Japanese people »<sup>44</sup>, descriveva attentamente il paesaggio della zona, con la sua varietà di forme e di colori, e i monumenti storici che si incontravano nel percorso, gli fornivano l'occasione per narrare le vicende più famose della storia giapponese<sup>45</sup>.

Molte erano le fotografie di notevole interesse storico e artistico riportate dal *Far East*: il tempio di Hatchiman (Hachiman) e il Daibutsu a Kamakura, la tomba di Yoritomo, il campo da parata della guarnigione britannica a Yokohama.

<sup>43</sup> *The Far East*, Yokohama, 30 mag. 1870, vol. I, n. 1, p. 6.

<sup>44</sup> *The Far East*, Yokohama, 30 mag. 1870, vol. I, n. 1, p. 2.

<sup>45</sup> Id., vol. II, n. 7, pp. 77-78.

Dopo il terzo anno di vita del giornale, con il luglio 1873, Black decise di apportare delle modifiche al *Far East*, nel tentativo di migliorarne lo stile e i contenuti. A partire da quella data, veniva pubblicato mensilmente e come l'editore affermava:

... though it will still contain so much of a record of passing events in Japan, as to tell home readers as much as most of them care to know of our general doings, it will partake somewhat more of the magazine character<sup>46</sup>.

Black diede dunque al suo giornale un indirizzo più culturale e letterario, inserendo anche traduzioni di opere giapponesi. In ciò si avvale della collaborazione di tre giovani giapponesi, conoscitori della lingua inglese, che lavoravano su tre soggetti della storia e della cultura del proprio paese. Gli argomenti da essi scelti erano « The Genealogy of the Emperors », « Tales of Old Japan » e « A History of the Tokugawa Dynasty ».

Dopo un anno di pausa, Black dava inizio nel 1876 ad una nuova serie del *Far East* che divenne più specificamente una rivista. Anche se si conservavano le caratteristiche di un giornale illustrato, i contenuti vertevano quasi esclusivamente su saggi di letteratura e di costume.

Black, inoltre, con la nuova serie intendeva ampliare le prospettive del *Far East* per rispecchiare così, più puntualmente, il titolo che gli aveva dato. Infatti, da allora, le illustrazioni e i saggi della rivista non riguardavano più solo il Giappone, ma offrivano notizie del continente asiatico e, in particolare, della Cina. Black affermava:

He [Black] endeavoured by correspondence to obtain from China photographs and literary papers connected with China, which should impart additional interest to the *Far East* and more fully sustain the character suggested by the name<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> *The Far East*, Yokohama, 1° lug. 1873, p. 2.

<sup>47</sup> J. R. Black, « Introduction » in *The Far East*, Tōkyō, 1° luglio 1876.

Il nuovo *Far East* veniva pubblicato simultaneamente a Tôkyô, Shanghai e Hong Kong. Il successo ottenuto dalla pubblicazione a Shanghai di un prospetto e di alcuni *specimen sheets* del *Far East*, rese Black fiducioso nell'avvenire della sua rivista che, a suo parere, avrebbe avuto in breve tempo:

... the largest circulation that any newspaper or magazine in the English language ever has enjoyed in these countries; and thus become the means of disseminating a knowledge of them and their peoples far more widely than has hitherto been done<sup>48</sup>.

### I.2.3. *The Chrysanthemum*

*The Chrysanthemum*, una rivista mensile iniziata nel gennaio 1881, era destinata ad un pubblico che nutriva uno spiccato interesse per la cultura e l'erudizione. La rivista si componeva di vari saggi, opera per lo più di missionari e studiosi, che vertevano su temi letterari e scientifici riguardanti sia la civiltà occidentale che quella orientale.

Numerose pagine del *Chrysanthemum* erano dedicate alla traduzione di opere giapponesi — riportate talvolta a puntate — come quella del *Kôeki Mondô* fatta dal rev. W. Imbrie<sup>49</sup>. Non mancavano tuttavia le opere occidentali tradotte in giapponese; tra queste, degne di attenzione erano le *Favole di Esopo* rese in traduzione *Roba to Chin no Hanashi*<sup>50</sup>.

Solitamente ai brani tradotti facevano seguito delle note e considerazioni sul testo a cui si aggiungeva talvolta anche un glossarietto di termini giapponesi con la relativa traduzione in lingua inglese.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Cfr. *The Chrysanthemum*, Tôkyô, gen. 1881, vol. I, n. 1, pp. 11-15.

<sup>50</sup> Id., p. 33. Le *Favole di Esopo* erano comunque già state presentate in traduzione, alla fine del Cinquecento, dai missionari cattolici col titolo *Isoppu Monogatari*.

Un certo spazio della rivista veniva sempre dato alla lirica. Ogni numero del *Chrysanthemum* si apriva infatti con una poesia, quasi sempre una traduzione dal giapponese, e diversi saggi vertevano sulla poesia classica del Giappone.

La rivista mostrava un particolare interesse per i problemi di ordine linguistico testimoniato da vari studi quali « On the rendering into Japanese of some Theological and Psychological Terms » del rev. H. Waddell; « A Grammar of English Language for Japanese Students »; « On Writing Japanese in Roman Letters » e dalla presenza della rubrica « Vocabulary of Ainu Words ».

Tale rubrica non era l'unica che appariva nel *Chrysanthemum*; altre erano dedicate a « Notices of Books », « Notes and Queries », « Voices from the West », « Science, Literature and Art », « Short Translations ».

Gli editori del *Chrysanthemum* avevano mostrato fin dal primo numero il carattere erudito che intendevano dare al giornale. Nel discorso di introduzione si susseguivano infatti frasi ricercate, espressioni in greco, metafore e richiami all'antica cultura fenicia, egiziana, greca e latina<sup>51</sup>.

Lo scopo che l'editore si proponeva era oltremisura maestoso. Il *Chrysanthemum* avrebbe dovuto:

... to aid in bringing, so to speak, the poles of Eastern and Western thought into such a contact as may result in the diffusion of a genial warmth and light around us<sup>52</sup>.

La rivista aspirava quindi ad una cultura cosmopolitana, per la realizzazione della quale:

... each nation, in the long and crowded curriculum of history must have lessons to learn from all the others with which it may be brought into relation<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. Id., pp. 1-3.

<sup>52</sup> Id., pp. 1-2.

<sup>53</sup> Id., p. 2.

## II

La stampa in lingua inglese, nata intorno alla metà del XIX sec. negli insediamenti britannici in Giappone era, come abbiamo visto, motivata da esigenze commerciali. I creatori del *NLSA*, del *Japan Gazette*, del *Japan Times* e degli altri giornali che numerosi videro la luce nel periodo in questione si proponevano di andare incontro agli interessi dei mercanti e il loro più immediato obiettivo era di favorire lo sviluppo del commercio. Significativo è in proposito quanto affermava C. Rickerby in uno dei suoi giornali:

To our mercantile readers a more explicit statement can be made and a mere distinct promise given, their interest will be the first thought of — and no trouble nor expense will be spared to render *The Japan Times* a useful guide and a reliable reference on all matters connected with the trade of the country<sup>54</sup>.

Tali pubblicazioni rispecchiavano, in parte, le linee della politica estera londinese che, nel XIX secolo, era anch'essa intesa a promuovere gli interessi mercantili britannici<sup>55</sup>. Ancora ben radicata negli ambienti politici era la concezione già sostenuta da De Foe che il commercio per una nazione fosse « the most noble, most instructive and improving of any way of life » e il mercante « the support and the improver of power, learning and fortunes »<sup>56</sup>.

In tutto l'Ottocento, i vari ministeri inglesi si erano interessati all'andamento del commercio. Come notava Joseph Chamberlain nel 1896:

The Foreign Office and the Colonial Office are chiefly engaged in finding new markets and in defending old ones. The War Office and Admiralty are mostly occupied in preparations for the defence

<sup>54</sup> C. Rickerby, « Prospectus of the *Japan Times* », in *The Japan Times Daily Advertiser*, Yokohama, 13 sett. 1865.

<sup>55</sup> D. C. M. Platt, *Finance, Trade and Politics in British Foreign Policy 1815-1914*, Oxford, Clarendon Press, 1968, pp. XIII-XV.

<sup>56</sup> *The Review*, 3 genn. 1706, vol. III, n. 2.

of these markets, and for the protection of our commerce. The Boards of Agriculture and of Trade are entirely concerned with those two great branches of industry. Even the Education Department bases its claim upon public money on the necessity of keeping our people well to the front in commercial competition which they have to sustain; and the Home Office finds the largest scope for its activity in the protection of the life and health of manual labourers who are engaged in those industries. Therefore, it is not too much to say that commerce is the greatest of all political interests, and that that Government deserves most the popular approval which does the most to increase our trade and to settle it on a firm foundation<sup>57</sup>.

Ma era soprattutto al Ministero degli Affari Esteri che si tenevano in debita considerazione il ruolo dei mercanti e l'importanza del commercio per l'economia britannica. Lord Palmerston, a capo del Ministero degli Esteri, aveva affermato nel 1841: « It is the business of Government to open and to secure the roads for the merchants »; dieci anni dopo il suo successore, Lord Granville, aggiungeva:

... considering the great natural advantages of our Foreign Commerce, and the powerful means of civilization it affords, one of the first duties of a British Government must always be to obtain for our Foreign Trade that security which is essential to its success<sup>58</sup>.

Per il governo, garantire la sicurezza al commercio britannico significava, in primo luogo, favorirne lo sviluppo con la conquista di nuovi mercati e, in secondo luogo, assicurare la libera competizione tra i cittadini del mondo<sup>59</sup>. Tale obiettivo aveva portato, nel XIX secolo, alla conclusione di numerosi trattati commerciali che differivano sostanzialmente da quelli stipulati nel secolo precedente: in epoca mercantilistica, infatti, interesse del governo era creare e sostenere un sistema basato sui monopoli e il trattato com-

<sup>57</sup> Cit. in W. H. S. Gastrell, *Our Trade in Relation to Foreign Competition*, London, 1897, p. 14.

<sup>58</sup> Cit. in H. Temperley, « Lord Granville's Unpublished Memorandum in Foreign Policy, 1852 », in *Cambridge Historical Journal*, 1928, vol. II, pp. 299-300.

<sup>59</sup> Cfr. D. C. M. Platt, *op. cit.*, p. 85.

merciale aveva la funzione di assicurare alle nazioni stipulatrici vantaggi reciproci da cui erano escluse altre nazioni; l'obiettivo del trattato commerciale liberistico del XIX secolo era, invece, di aprire al commercio i mercati mondiali per il beneficio di tutti, quest'ultimo punto veniva esplicitamente sostenuto in alcuni documenti ufficiali. Nel 1858, lord Malmesbury assicurava ai governi stranieri che i governanti britannici « looked for no commercial advantages in any quarter which they would not be prepared to share with every other nation in the world ». Anche nelle istruzioni date a lord Elgin, circa l'apertura dei porti cinesi, si sosteneva che:

Her Majesty's Government have no desire to obtain any exclusive advantages for British trade in China, but are only desirous to share with all other nations any benefits which they may acquire in the first instance specifically for British commerce<sup>60</sup>.

Questi del governo londinese non erano atteggiamenti disinteressati, ma piuttosto manifestavano il timore crescente di un attacco al prestigio economico, politico e militare britannico. Illuminante in tal senso ci appare la nota del Ministero del Tesoro, redatta da lord Derby, con cui si incaricava una commissione di indagare su « the very serious increase which has taken place of late years in the Navy Estimates, though, at the same time it is represented that the naval force of the country is far inferior to what it ought to be with reference to that of other Powers and especially of France ». In questa relazione Lord Derby ammoniva:

... if this state of things [cioè l'inferiorità numerica della flotta britannica rispetto a quella delle potenze rivali] be not speedily corrected, the country is hastening onwards to a catastrophe, infinitely more grievous, humiliating and indeed fatal, than the failure of our military administration in the Crimea, or the mutiny of the Sepoy army; far from the moment that the maritime superiority of

<sup>60</sup> Cit. in A. J. Sargent, *Anglo-Chinese Commerce and Diplomacy*, Oxford, Clarendon Press, 1907, p. 87.

Great Britain is disputed, or even disputable, everything we possess — honour, independence, freedom, property and public safety — are in danger<sup>61</sup>.

Era infatti opinione diffusa, in particolare nell'ambiente finanziario e commerciale, che il prestigio e la potenza della Gran Bretagna fossero legati alla superiorità numerica della sua flotta; se quest'ultima era in declino tutta la nazione inglese ne avrebbe subito drastiche conseguenze. Nella relazione di lord Derby si affermava inoltre:

The vast extent of the colonial empire of this country, the multiplicity of our commercial interests, which embrace every portion of the globe, and the necessity of maintaining an adequate naval force on different stations, where we may find ourselves in presence of distinct maritime Powers, make at all times very large demands for our peace establishment. The East India station includes the Chinese Seas and the Eastern Archipelago, where an imposing British force will long be required to cause our treaties with China and Japan to be respected, and to afford protection from piracy to British commerce in the furthest East...<sup>62</sup>.

Un'adeguata forza navale serviva, dunque, soprattutto a salvaguardare il vasto impero coloniale britannico ma anche a far rispettare, in Estremo Oriente, i trattati di recente stipulati con la Cina e il Giappone. In questo consisteva, in pratica, la cosiddetta « gun-boat diplomacy » che vasta eco trovava negli ambienti politici britannici (ma non solo britannici; Perry, a capo della missione americana, si era presentato in Giappone con quattro navi da guerra) e dominava gran parte della politica estera del tempo<sup>63</sup>. Le due progettate missioni britanniche per avviare trattative commerciali con il Giappone, quella di Davis del 1847 e quella di Bowring del 1854, non vennero realizzate proprio perché

<sup>61</sup> *The Edinburgh Review*, London, luglio 1859, vol. CX, n. 223, p. 2.

<sup>62</sup> Id., p. 6.

<sup>63</sup> Cfr. W. G. Beasley, *Great Britain and the Opening of Japan*, cit., p. 102.

i loro capi non poterono avvalersi di una imponente scorta navale<sup>64</sup>.

Il trattato britannico con il Giappone del 1854 era stato tuttavia concluso, in maniera piuttosto anomala, dall'ammiraglio James Stirling. Questi aveva agito senza la dovuta autorizzazione del governo londinese e in vista di obiettivi strategico-militari che non rispecchiavano le strategie britanniche del momento. La visione di Stirling che il Giappone fosse « far more important in a Political than in a Commercial sense » non era condivisa ufficialmente. Egli poté mandare a segno il suo progetto solo grazie all'impossibilità di un controllo diretto e immediato da Londra. I suoi piani per il futuro (di usare il Giappone come base per operazioni militari dirette contro la Russia) non vennero mai presi in considerazione dal Ministero degli Affari Esteri.

Nel 1856, lord Clarendon richiamò Stirling (il quale si trovava in Giappone col compito di cercare e distruggere la flotta russa) e incaricò dapprima Bowring ed in seguito lord Elgin di stabilire trattative commerciali con l'arcipelago<sup>65</sup>. Nelle trattative, Elgin doveva basarsi sostanzialmente su quanto aveva ottenuto in Cina col trattato di Tientsin (1858); unica differenza: non avrebbe dovuto estorcere i privilegi commerciali facendo uso della forza. L'ultima parte delle istruzioni che gli erano state date metteva a fuoco questo punto:

... it is not the intention of Her Majesty's Government to impose a new Treaty on Japan by forcible means. We wish to conciliate the goodwill of the Government and people of Japan; but we have no cause of quarrell with them to justify our having recourse to coercive measures on any account, and least of all in order to compel them to conclude a Treaty the provisions of which might be repugnant to their wishes or interests<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> Id., p. 103.

<sup>65</sup> Cfr. W. G. Beasley, *Great Britain and the Opening of Japan*, cit., p. 199.

<sup>66</sup> Cit. in *Parliamentary Papers* 1859, Foreign Office to Elgin, vol. XXXIII, n. 16, 20 apr. 1857, pp. 18-19, cit. in W. G. Beasley, *Great Britain and the Opening of Japan*, cit., p. 170.

Nel XIX secolo, la politica estera britannica in Estremo Oriente non veniva formulata direttamente dal governo di Londra; aveva solitamente origine dai rapporti inviati dai funzionari britannici in Cina e in Giappone. Questi per primi proponevano le possibili linee di azione in quelle zone e funzione del Ministero degli Esteri, come quella della East India Company's Court of Directors prima del 1834, era di approvare o meno i suggerimenti dei propri rappresentanti in Asia e di assicurarsi che essi conseguissero obiettivi e adottassero metodi conformi alle linee generali della politica britannica<sup>67</sup>.

Gli interessi economici britannici in Estremo Oriente erano, all'epoca, enormi e in ragione di ciò il Ministero degli Affari Esteri era pronto ad accettare e promuovere qualsiasi iniziativa intesa ad aprire nuovi mercati. Il governo britannico si prodigò, inoltre, nel creare in Cina e in Giappone, come altrove, condizioni necessarie allo sviluppo del commercio e favorevoli agli investimenti di capitale; tuttavia dimostrava una certa riluttanza a considerare alcune rivendicazioni dell'impresa privata o di singoli cittadini impegnati in operazioni commerciali<sup>68</sup>. Il governo britannico, ad esempio, fino all'epoca dell'*Exchange Control* non accettò mai alcuna responsabilità nella questione dei prestiti a governi stranieri e considerava la promozione di contratti e di concessioni al di fuori delle sue legittime funzioni: i contratti e le concessioni riguardavano i singoli imprenditori ed era dunque loro interesse negoziare con i governi stranieri per proprio conto e senza l'intervento diplomatico del governo britannico<sup>69</sup>. Tale presa di posizione era stata chiarita, già nel 1831, da Herbert Jenner:

It has been the constant practice of Her Majesty's Government to decline to interfere in the transactions between British Subjects settled and carrying on trade in foreign countries and the Government

<sup>67</sup> Cfr. W. G. Beasley, *Great Britain and the Opening of Japan*, cit., pp. 199-200.

<sup>68</sup> Cfr. D. C. M. Platt, *op. cit.*, p. 268.

<sup>69</sup> Id., p. 54.

of those countries. Such transactions are entered into by the individuals upon their own responsibility, and without any reference or sanction of Her Majesty's Government, whose interference for the purpose of enforcing the fulfilment of such contracts on the part of foreign Governments, they have therefore no right to expect, and which might and in many cases probably would involve the two Governments in discussions of an unpleasant nature and eventually lead to serious misunderstandings between them<sup>70</sup>.

Il Ministero degli Affari Esteri d'altra parte prestò molta attenzione alla raccolta di informazioni commerciali che, secondo il Platt, avrebbero, in ultima analisi, rappresentato il principale contributo ufficiale allo sviluppo del commercio estero nel XIX secolo<sup>71</sup>.

Uno dei compiti dei consoli britannici all'estero era sempre stato di fornire una relazione annuale sul commercio e sulla navigazione nelle zone di loro destinazione; dovevano inoltre registrare ogni nuovo sviluppo nelle questioni di immediato interesse commerciale. Nel 1857, Lord Clarendon estese a tutto il personale diplomatico l'obbligo di raccogliere tali informazioni dal momento che:

Her Majesty's diplomatic servants, residing at the capitals, have opportunities for arriving at a more general appreciation of the commercial progress of the several countries and of ascertaining the grounds on which legislative interference with the course of trade is resorted to, and the effect which such interference is calculated to have, not only on local or general interests in the countries themselves, but also on the commercial relations of those countries with foreign nations<sup>72</sup>.

L'iniziativa di Clarendon venne ripresa e ampliata da Lord Russell il quale, con una circolare del 1860, incaricava i segretari delle legazioni a preparare anche un rapporto annuale su « finances, public credit, shipping, commerce,

<sup>70</sup> In McNair, *International Law Opinions*, II vol., Cambridge, C.U.P., 1956, p. 201, cit. in D. C. M. Platt, *op. cit.*, p. 67.

<sup>71</sup> Cfr. Platt, *op. cit.*, p. 108.

<sup>72</sup> *Id.*, p. 109.

manufactures, and agriculture of the several countries in which they have resided during the past year»<sup>73</sup>.

Sebbene le informazioni offerte dal governo britannico risultassero di grande utilità al mondo commerciale, il carattere generale e superficiale che di solito le contraddistingueva non poteva soddisfare a pieno le esigenze dei mercanti e degli imprenditori. A tale proposito, in un dispaccio del 26 aprile 1886 a lord Rosebery, il console britannico W. L. Booker dichiarava:

They [gli operatori commerciali] ought not to expect to be more than generally made acquainted with what class of goods they are likely to find customers for; specific information should be sought through unofficial sources<sup>74</sup>.

Fu probabilmente questo uno dei motivi più urgenti che favorì nelle colonie britanniche lo sviluppo di una stampa in lingua inglese ad uso dei mercanti. La nascita di una tale stampa in Giappone, intorno alla metà del XIX secolo, era senz'altro motivata dalla richiesta di informazioni commerciali fatta da un pubblico di lettori che aveva, quasi esclusivamente, interessi nel campo del commercio e della finanza. Furono gli stessi cittadini britannici che, per primi, fornirono nei più grossi centri commerciali giapponesi, iniziative editoriali. Queste, dando ampio spazio alla pubblicità, alle notizie di mercato, ai dati relativi al movimento delle navi, avrebbero certamente soddisfatto il pubblico di lettori nelle comunità britanniche ed occidentali dell'arcipelago e sarebbero risultate altrettanto utili per il mondo commerciale e politico all'estero.

Accanto a tale stampa, che abbiamo definito di informazione, apparvero, come abbiamo visto, anche dei periodici a carattere culturale, erudito, scientifico e persino umoristico. *The Japan Punch*, *The Far East*, *The Chry-*

<sup>73</sup> In « Report from the Select Committee on the Diplomatic Service » in *Parliamentary Papers*, vol. VI, n. 11, 1861.

<sup>74</sup> In « Correspondence respecting Diplomatic Assistance to British Trade Abroad » in *Parliamentary Papers*, vol. LX, n. 70, 1886.

*santhemum* si rivolgevano allo stesso pubblico di lettori dei giornali più specificamente commerciali. Diversi erano i contenuti e gli obiettivi: se il *NSLA* e gli altri giornali del suo genere tenevano informati i lettori sull'andamento degli affari ed erano di conseguenza ricchi di dati e di annunci pubblicitari, le vignette umoristiche di *Punch*, le fotografie dell'Estremo Oriente del *Far East*, gli aneddoti, i saggi e le traduzioni del *Chrysanthemum* miravano a soddisfare le esigenze dei lettori più colti e ad offrire un'alternativa alla monotonia della vita delle piccole comunità britanniche dell'Arcipelago e un più intrinseco contatto con la cultura locale.

« NATURE » AS IDEOLOGY  
IN NORTH-AMERICAN LITERATURE

di  
Gordon Poole  
Napoli

1. *The ideology of « nature » and the « natural »*

« What is a 'natural' man or woman? One is forced to answer that there is no such thing, unless one concludes that, since man is a social animal, his 'natural' condition is to *be* artificially conditioned, with variations in time and place. For centuries the word 'nature' has been used to bolster prejudices or to express, not reality, but a state of affairs that the user would wish to see. This has been true of both poets and philosophers, moralists and theologians »<sup>1</sup>.

In the above passage the author, Eva Figes, claims the term « nature » and its derivative « natural » have been and still are used in an unobjective, arbitrary and subjective fashion. What ideologists have to say about « nature », both external and human, is basically *nonsense*, like the kind Lewis Carroll's Humpty-Dumpty wields against Alice when he perversely has words mean exactly what he wants them to mean, « neither more nor less ». And if we wonder with Alice how this can be, Humpty-Dumpty's answer, translated into the terms of political history, is very much to the point: « The question is, which is to be master—that's all ».

<sup>1</sup> Eva Figes, *Patriarchal Attitudes*, London, Panther Books, 1972, p. 11.

There can be as little doubt over which has been « master » during our era as over the ideological character of his use of terms like « nature » and « natural », rooted in a conception of the economics of society which is all to his advantage. In Marx's words:

Economists have a peculiar method of procedure. There are only two kinds of institutions for them, artificial and natural. Feudal institutions are artificial institutions, those of the bourgeoisie are natural... In saying that existing conditions—the relationships of bourgeois production—are natural, the economists want it to be understood that these are the relationships in which wealth is created and productive forces are developed in conformity with the laws of nature. Hence, these relationships are themselves natural laws, independent of the influence of time. They are eternal laws which must always govern society. Thus there has been history, but there is no history any longer. There has been history since there were feudal institutions, and in those feudal institutions we find quite different relationships of production from those of bourgeois society, which the economists want to pass off as natural and therefore eternal<sup>2</sup>.

The notion that « nature » and « natural » are fluctuating terms and that their meanings are fixed by the ruling class in accord with its needs may be a disquieting one to some. After all, we are convinced that we must know what nature is. It is only natural that we should... Are there not certain self-evident truths and values upon which all mankind agree? Many philosophers of the Enlightenment felt there were. It was self-evident to John Locke, for instance, that according to the law of nature, prisoners taken in the course of a just war could be made slaves! Few of us would find this self-evident today, but many might still agree with the words of Jefferson, Locke's follower, in the American Declaration of Independence: « We hold these truths to be self-evident, that all men are created equal ». At the same time, it should be no less self-evident that the bourgeoisie

<sup>2</sup> *The Poverty of Philosophy*, in *Writings of the Young Marx on Philosophy and Society*, trans. & ed. Loyd D. Easton and Kurt H. Guddat, Garden City, Doubleday, New York, 1967, p. 490.

ceased rather soon to be concerned with the people's « inalienable rights » such as « life, liberty and the pursuit of happiness », being occupied in the more profitable concern of securing its hegemony over the laboring classes. The American revolutionary bourgeoisie did once believe in the « knowability » of the truth and therefore broadcast its resolves « with a decent respect to the opinions of mankind »<sup>3</sup>. However, as its class base has shrunk over the last two centuries, its attitude toward the truth has become agnostic<sup>4</sup>. Bourgeois justice, on the other hand, has become selective, and concern with inalienable rights has been left to middle-class radicals like Jerry Rubin, Mario Savio and Noam Chomsky<sup>5</sup>.

Furthermore, not only do different concepts seem self-evident in different times, but seldom are two peoples in agreement as to what is natural and what isn't. This is especially clear if we examine the beliefs and behavior of peoples who have survived in isolation from the direct influence of international capitalism, usually in intimacy with what is commonly considered to be nature *par excellence*, i.e. forests, jungles or swamps. Such peoples often have very different ideas from those of Westerners on such delicate but basic matters as sex, family and property. Furthermore, they more often than not are at variance among themselves on these questions.

<sup>3</sup> We quote from the American Declaration of Independence.

<sup>4</sup> The last attempt on the part of the bourgeoisie to build a political system on the assumption that reality is knowable has been fascism in its various national forms; only the *leader* knows. Fascism itself is, as Trotsky said, a caricature of socialism; according to socialist theory from Marx through Mao the power of knowing is in the revolutionary people, especially in its proletarian vanguard, organized through the revolutionary party.

<sup>5</sup> We are speaking *practically*. The inalienable natural rights myth still furnishes ideological cover for the American State, as in Kennedy's 1961 inaugural address: « The same revolutionary beliefs for which our forebears fought are still at issue around the globe — the beliefs that the rights of man come not from the generosity of the state but from the hand of God ».



If the « natural » is not self-evident, some might argue that it can be known through divine revelation. There have been historical periods in which this view was more popular than it is today. Nevertheless, the public positions taken by the Catholic Church on abortion and other issues show that it remains unshakably convinced on this matter. However, there are many gods, or at least many ways of worshiping Him, even within the confines of a single civilization, and they often have conflicting opinions as to what is natural. So who can venture to say which of them is right?

The final recourse is science, « natural » science. Any science ought to be able to define the object of its study, nature, but bourgeois science has never succeeded in doing so satisfactorily (just as, by the way, bourgeois economics has never succeeded in successfully defining « value »). Small wonder, then, that science offers little help in determining what is natural and what isn't. Descriptive sciences can do little more than make the logical assumption that what a species *does* defines its natural behavior. In any case, most science is tacitly founded on certain assumptions about nature (e.g. psychiatry, anthropology, scientific racism) which often cannot be proved and are in many cases eventually disproved.

*If the usual concepts of nature and the natural are neither self-evident, revealed by God nor scientific, one is forced to admit they must have some other source. And on this, note, we are back to Humpty-Dumpty, and to Marx.*

## 2. *The uses of the concept of nature*

The idea of nature and of what is natural, as expressed by a given social order in a given historical moment, tends to correspond to more or less specific ideological needs. The ruling class may always make mistakes, of course, just as severe contradictions may spring up within it which will reflect in the ideological superstructure produced by it; however, generally speaking, any group—all the more so,

any class—which has been clever enough to translate its power base into actual hegemony over all of society must be assumed by the same token to be capable of elaborating and inculcating an ideological defense of its positions which is reasonably adequate to its ends. Historically an important aspect of ideology has been certain ideas on nature and the natural. Out of a certain rhetorical convenience we often catch ourselves speaking of these ideas as if they were pure and simple constructs, concocted by diabolical ideologists merely for the purpose of deceiving the masses. Without closing our eyes to the importance of conscious deceit, especially in frankly authoritarian regimes, it is not to be supposed that this is entirely the case. There is almost always a considerable measure of self-persuasion on the part of the members of the ruling class, except in moments when their hegemony, and hence their world-view, are in deep crisis<sup>6</sup>. This is because such ideological systems are not elaborated *ex novo* to suit economic and political exigencies but are the development of attitudes which the ruling class spontaneously holds *vis-à-vis* nature and mankind. The need to see ideology dynamically as development has even caused some scholars to be misled by the seemingly organic, self-contained progress of human thought into the mistaken idea that the history of ideas (what German idealists used to call *Geistgeschichte*) could be

<sup>6</sup> We may be living in such an era today. A study of Mussolini's oratorical style is long over-due. His anti-intellectualism manifested itself through short, straight sentences, like advertizing language, in which articulation of discourse was out of the question due to the general lack of subordinate clauses. He was a genius of the « big lie », giving the death-blow to Western humanism (at least in politics) and its veneration of the word. One kept one's word; one declared war (as well as one's love of a woman). Mussolini did away with all that, although he seems to have been so inept on some crucial occasions as to have fallen victim to his own lies (e.g. on the size and combat-readiness of the Italian armed forces). This is not the sort of mistake Jimmy Carter would make: in spite of the well-meaning efforts of the moderate « leftist » Italian press, it is probably futile to try to guess at Carter's political intentions on the basis of his public pronouncements.

written without constantly tracing the relationship between held beliefs and contemporary economic and political realities.

An example: the ideology of acquisitiveness as a *natural* human trait is not simply a propagandistic justification of capitalism but is also an expression of the capitalist's actual, sincerely held relationship toward nature, deriving directly from the real social conditions in which this relationship necessarily arises. The capitalist actually *is* acquisitive—not, we may say, because this trait is more basically human than some other—but because it arose necessarily out of the stagnancy of feudal economics as the dominant characteristic of a new social class, the bourgeoisie, which only through the struggle to accumulate material wealth could free itself from the dominion of the feudal aristocracy<sup>7</sup>.

The ideology of any ruling class, then, corresponds generally to the needs of that class, and to some extent corresponds as well to its real view on life. The views on nature and the natural, in particular, have generally been admirably suited to hiding the irrational axioms of a current ideology. For example, in the last century racist scientists of the southern United States thought they saw resemblances between blacks and certain primates which persuaded them that blacks were further down the evolutionary ladder than whites and, hence, could legitimately be enslaved by the latter<sup>8</sup>. A good modern example is what might be called the « biological fallacy », by which we mean the attempt to demonstrate, on the basis of wrong-headed comparison with non-human animal species, that—say—private property or

<sup>7</sup> V. Maurice Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, tr. Alessandro Mazzone, Roma, Editori Riuniti, 1972; M. Sweezy, M. Dobb, R. Hilton *et al.*, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, G. Boffi Ed., Roma, Savelli, 1973; Alessandro Cavalli, *Le origini del capitalismo*, Torino, Loescher, 1974.

<sup>8</sup> For a dramatic, historically accurate presentation of such scientific views, v. William Styron's novel, *The Confessions of Nat Turner*, New York, Signet - New American Library, 1968, Part I, p. 99 ff.

male aggressiveness (and corresponding female passivity) are rooted in human nature<sup>9</sup>. The misogynous ideology on which are based most of the medical text-books currently used in Italian universities (one doubts the situation is any different elsewhere) would perhaps be amusing were it not for the tragic fact that every year obstetricians, gynecologists and other doctors enter their practices with utterly wierd notions in their heads about what women's bodies, minds and behavior are supposed to be like, arrogantly convinced that since they learned these things from science books they must be true<sup>10</sup>. Most of the literature on human sexuality was founded on assumptions about maleness and femaleness the purely ideological character of which has only begun to be laid bare thanks to the efforts of organized feminists and, more recently, homosexuals<sup>11</sup>. Such partial victories, however, have not meant that official natural science has ceased to have a class-oriented ideological base: for instance, contemporary American eugenicists, such as Richard Herrnstein and Arthur Jensen theorize that the tendency on the part of certain people to be poor and unsuccessful in U.S. society can best be explained as an inherited trait transmitted by the genes: then scientifically objective and disinterested advice is that welfare mothers be sterilized as a condition for receiving subsidy!<sup>12</sup>

<sup>9</sup> V. Giuseppe Di Siena, « Ideologie del biologismo », *Ideologie*, 9-10, 1969, 124-125 and « Darwinismo sociale », *Ideologie*, 16-17, 1971, pub. April 1972, pp. 14-18; as well as the entries for the *Dizionario teorico-ideologico*, *Ideologie*, 16-17, *op. cit.*, esp. « Analogia biologica » and « Analogismo » by Mario Sabbatini, and « Programmazione sociale dei comportamenti » by Ferruccio Rossi-Landi.

<sup>10</sup> *L'Espresso*, Nov. 21, 1976, pp. 12-13.

<sup>11</sup> Helmut Schelsky, *Sessualità e socialità*, tr. Piero Marzolla, Milan, Garzanti, 1970. With, as his departure point, an intelligent acknowledgment of the culturally induced character of human sexuality, Schelsky manages to arrive at unbelievably reactionary conclusions.

<sup>12</sup> V. « The Racist Thought of Christopher Jenks: 'Luck and Personality Explains All' » and « Eugenics... », *Progressive Labor*, vol. 9, no. 1, April 1973. Sterilization of welfare mothers is a practice in certain areas, e. g. Georgia, according to the article, and was provided for by law in most states by the mid-thirties. Other social categories

Nature as a concept is especially suited for covering over the basic loop-holes of an ideology of dominion; it presents itself as self-evident, and, hence, not subject to being rationalized, let alone contested. If a certain axiom is a self-evident truth, any member of a social group who refuses to recognize it as such reveals himself quite clearly to be unnaturally defective in some vital respect. His lack of acknowledgment of the norm, of what is clear to practically all others, does not succeed in threatening the norm because he is at once defined by his group as outside or even against nature. For example, a virilistic society need expend very little effort in justifying the « natural » inferiority of women or the « unnaturalness » of homosexuals since the average citizen's reactions to members of these social categories, although culturally induced, are so automatic and « gut-level » as to be felt as natural and, thus, normal. It is indeed true that most people tend to experience their cultural determination so uncritically that the most other-directed attitudes and behavior are misperceived as utterly spontaneous and instinctive.

This last point leads us to a second advantage of the ideology of nature as an instrument of mass control: it requires no particular mental effort. Since we are human beings we think we are born authorities on what human nature is all about. We are flattered into believing that our apparently spontaneous, apparently instinctive intuitions as to what is right and what is wrong are quite reliable sources of truth and morality. Likewise, we are instilled with a certain distrust of intellectuals (« egg-heads ») and their annoying insistence that we question our convictions in the light of alternative approaches to reality, including human society. The nature concept is especially suited to controlling modern mass societies, especially those of countries

---

have been subject to sterilization or worse in the United States, such as criminals and the insane. In California alone literally thousands of criminals have been subjected to frontal lobotomy (removal of a part of the brain) in order that they might be rendered docile and law-abiding (*ibid.*).

where the school system, mass communications, entertainment, advertizing and political propaganda have conspired to prevent the development of a critical intelligence among the people. The appeal to nature short-circuits or by-passes reason, connecting directly with deep-seated prejudice, with the emotions, even with the sub-conscious. Anti-intellectualism has a long history in the United States, where it is bound up with the town-country contradiction, the myth of the frontier yeoman and the preference for the « heart » (America) over the « head » (Europe)<sup>13</sup>.

The ideology of the *natural* has further advantages. It includes a quite potent moral component, requiring the exclusion—exile or ostracism—of the offender. Once the *forma mentis* has been planted within a people whereby the possibility is created for certain social groups or types of individuals to be considered naturally inferior or, in some respect, against nature, this socio-psychological availability on the part of the people is like a free-floating contact which the current manipulators of consciousness can, by dint of propaganda, plug into any number of outlets. The history of the American people exemplifies what we mean: the Puritanical exclusion of the pernicious Other (*alter*) has, according to changing need, been transferred through U. S. history to various categories—witches, native Americans, the Illuminati, Catholics, blacks, immigrants (of various origin, including Jews, Italians, orientals and Latin-Americans), communists, hippies, Koreans, Vietnamese, homosexuals—but the psychological matrix of the exclusionary process has remained pretty much the same.

### 3. *Defining nature*

Throughout the above we have made no effort to define what nature is. Unlike natural science, which we

---

<sup>13</sup> V. « The Dark and the Fair », *Journal of American Folklore*, LXXII, Jan.-Mar. 1959.

have criticized for its inability to define its object, our object is not nature or the natural; we have simply tried to defend the thesis that the concept of nature is generally used in an ideological fashion and to criticize, in exemplifying our thesis, certain ideological views which purport to be rooted in nature. In doing so we have made no attempt to distinguish overly between external nature and human nature, or to make other possible distinctions (*e. g.* between scientific, theological, literary, etc. views of nature), since we feel that all these separate matters are interconnected as aspects of a basic relationship which mankind inherits and which has as its object universal reality in all its manifestations.

Karl Marx comes close to defining the term « nature » in the 1844 manuscripts in the important section entitled « Estranged Labour »:

Nature is man's *inorganic body*—nature, that is, insofar as it is not itself the human body. Man *lives* on nature—means that nature is his *body*, with which he must remain in continuous intercourse, if he is not to die.

That man's physical and spiritual life is linked to nature means simply that nature is linked to itself, for man is a part of nature<sup>14</sup>.

To call nature man's inorganic body is a powerful and suggestive way of restating in philosophical and—in the light of the rest of Marx and Engel's works—scientific terms, one of the oldest myths of the human race, that the universe belongs to mankind.

Primitive man, a victim of natural forces over which he had almost no control, perceived and named the elements of his universe in terms of his own body. Thus, paradoxically, his language posited a total dominion by man over nature—to give names to things is already, in a sense, to possess them—in a long period in which he was instead subject to every caprice of the elements. The promise made by the Hebrew god to man in Genesis, that all the world

<sup>14</sup> *Economic and Philosophic Manuscripts of 1844*, tr. Martin Miligan, Moscow, Progress Publishers, 1967, p. 70.

was in his keeping, was only fulfilled in the age of capitalism when the bourgeoisie developed the productive powers of mankind to the point where the balance of power between man and external nature (on earth)<sup>15</sup> was reversed in favor of the former. At the same time, the second paradox is that this reversal was effected on the basis of an ideology of private property and of an exploitative relation between man and man and between man and nature based on alienation. The only ownership bourgeois ideology can conceive of is private ownership. Nature, which—according to Marx—is ultimately man's *own*, a property (attribute) of man as man, as belonging to the genus man (mankind), can—according to the bourgeois conception—be possessed only by single men in an exclusive, individualistic relationship which is immediate and sensual. In Marx's words, « Private property has made us so stupid and one-sided that an object is only *ours* when we have it—when it exists for us as capital, or when it is directly possessed, eaten, drunk, worn, inhabited, etc.—in short, when it is *used* by us... The human being had to be reduced to this absolute poverty in order that he might yield his inner wealth to the outer world »<sup>16</sup>. In the bourgeois world-view collective possession, intellectual possession, or a sense of possessing the human past as a legacy of all men, are experienced, if at all, as noble abstractions, metaphoric applications of the idea of « real » possession, *i. e.* private, material, sensual possession, to situations or objects which are not proper to it. Thus, at the very moment when a vast expansion of man's collective productive power turns the dream of his control over nature into a reality, his intimate conviction

<sup>15</sup> Mankind can name the stars and describe celestial phenomena, but he can't do anything about them. Like Leopardi's broom-flower (« ginestra ») under the threat of the « sterminator Vesevo », the human race is at the mercy of the cosmos. On this *v.* Dario Paccino, *L'imbroglione ecologico*, Torino, Einaudi, 1972<sup>2</sup>, where, quoting from Engels, he reminds us that mankind must sooner or later be swept away.

<sup>16</sup> *Economic and Philosophic Manuscripts of 1844*, *op. cit.*, p. 99.

is the impossibility of exerting this dominion in a human fashion, *i. e.* as what Marx calls « generic man », but only as an individual isolated in the act of possession from his *natural* solidarity with the rest of his race. As is clearer in certain languages than in modern English, a *private* man (in 13th-14th century Italian « un uomo privato ») is likewise a man *deprived* (« un uomo privato »)<sup>17</sup>. It is the institution of private property which deprives him. This is not at once obvious, since a *private* property is a property which has been at some time *taken*, whether by seizure, contract, sale or legal right, from the collectivity of a people. A typical example is the privatization of communal land, such as pasturage or the commons of certain old towns. But this assertion of private rights of ownership over erstwhile common ground hides a tacit deprivation; the statement « I own this » implies « I do not own the rest », and is thus an individualistic renunciation of a natural possessive relationship, in common with all other men and women, of anything not included in the necessarily narrow perimeter (however vast it may in fact be) of the privatized property, *i. e.* an egoistic alienation by man of the possibility of fulfilling his human (thus, social) selfhood in the appropriation of the whole universe.

The idea of man and nature as two separate entities was subjected to stringent and illuminating criticism by Marx, especially in *The German Ideology*. Giuseppe Di Siena presents Marx's position in the following terms:

La vera novità del pensiero di Marx sta in questo, che la natura come tale — separata dall'uomo — non può entrare nella considerazione scientifica; essa si coniuga sempre con una particolare forma sociale e va perciò intesa storicamente; questo non significa però che essa si risolve interamente nel processo di produzione sociale. La « priorità della natura esterna rimane ferma » per Marx; solo che

<sup>17</sup> The two meanings of « private » must have coexisted in 17th century English when Andrew Marvell punned on them in the lines « The grave's a *fine* and *private* place » (ex. quoted in Marcello Pagnini, *Struttura letteraria e metodo critico*, Messina-Florence, G. D'Anna, 1967, p. 100).

« questa natura che precede la storia umana... oggi non esiste più da nessuna parte, salvo forse in qualche isola corallina australiana di nuova formazione ». Come la natura è una categoria sociale, così la società è una categoria naturale... L'uomo fa certamente parte della natura, considerata come la realtà nel suo complesso, è un elemento naturale anch'esso; tuttavia se ne distingue per la sua capacità di abbracciarla col pensiero, di farla oggetto della sua progettazione cosciente<sup>18</sup>.

It is this prospect which is developed in Engel's underrated study on the *Dialectics of Nature*, specifically in the essay entitled « The Part Played by Labour in the Transition from Ape to Man »:

At every step we are reminded that we by no means rule over nature like a conqueror over a foreign people, like someone standing outside nature—but that we, with flesh, blood, and brain, belong to nature, and exist in its midst, and that all our mastery of it consists in the fact that we have the advantage over all other beings of being able to know and correctly apply its laws<sup>19</sup>.

Our ability through scientific progress to understand and control our productive activities implies as well that men will « not only feel, but also know, their unity with nature, and thus the more impossible will become the senseless and anti-natural idea of a contradiction between mind and matter, man and nature, soul and body, such as arose in Europe after the decline of classic antiquity and which obtained its highest elaboration in Christianity »<sup>20</sup>.

But perhaps the most important aspect of Engel's theoretical work on the question of the relationship between man and nature lies in his understanding of nature not as a static given, but as a product of a development, of history. In the foreword to the 1885 edition of the so-called *Anti-Dühring*, Engels criticizes the traditional natural philosophy of his day, which « fehlte darin, daß sie der Natur keine

<sup>18</sup> « Ideologie del biologismo », *op. cit.*, pp. 124-125.

<sup>19</sup> *Dialectics of Nature*, tr. Clemens Dutt, New York, International Publishers, 1960, p. 292.

<sup>20</sup> *Ibid.*

Entwicklung in der Zeit zuerkannte, kein 'Nacheinander', sondern nur ein 'Nebeneinander' »<sup>21</sup>.

It remains to be added only that man's ability to embrace nature with his intellect is not to be understood as mere philosophical contemplation but in a Marxian sense as active thought directed toward the transformation of nature and society in accordance with man's needs. Engels is extremely clear, unlike most modern ecologists, that man will be in condition to wield control over the « indirect, more remote, social effects of our productive activity » only when the proletariat has overthrown the bourgeoisie und destroyed capitalism:

To carry out this control requires something more than mere knowledge. It requires a complete revolution in our hitherto existing mode of production, and with it of our whole contemporary social order<sup>22</sup>.

#### 4. *On the role of the concept of nature in American culture*

There is scarcely any limit to how far back in history one would have to go to gather all the threads of this subject. For instance, we have pointed out above that there are aspects of the man-nature relationship presently being revolutionized which originated in man's prehistory. Coming somewhat closer in time to our own era, it is clear that a proper understanding of the Puritan world-view, which dominated the society and culture of 17th century New England, exerting a determining influence on the poetics of Edward Taylor (1644-1729), can hardly be had without an awareness of the rising up in the late Middle Ages of a new attitude toward nature (natural law, « Gothic realism », etc.)<sup>23</sup>. And unless we understand the ideology of the Puri-

<sup>21</sup> « ... was deficient in that it did not attribute to nature any 'after-one-another' (succession) but only a 'beside-one-another' (coexistence) » - (My translation).

<sup>22</sup> *Dialectics of Nature*, op. cit., p. 294.

<sup>23</sup> V. Perry Miller, *The New England Mind: The Seventeenth Century*, Cambridge, Mass, Harvard Univ. Press, 1963.

tans, we cannot understand the subsequent cultural development of a country whose intellectual forebears were men like the Mathers, Sewall, Wigglesworth, Edwards, etc., as well as (and perhaps moreso than) Roger Williams, Thomas Hooker and John Wise.

This is a subject we can scarcely more than scratch the surface of here. Much would depend upon research which still needs to be done (American scholars have traditionally been reluctant to examine critically the myth of nature)<sup>24</sup>. We can note that the revolutionary 18th century bourgeois view of nature, such as that held by Diderot, was materialistic<sup>25</sup>: nature had its own reasons, entwined with those of mankind. Newton seemed to be able to show that all natural phenomena could be explained in terms of a single, universal law, the law of nature, assuring mankind of the existence of an ordered universe in an era in which religion was no longer able to do so convincingly; as the epistemological value of Christianity in the field of science waned under questioning, a sort of religion of nature had arisen.

However, once the bourgeoisie had gained power, the materialism of the nature cult gave way to a conservative or reactionary idealism. The bourgeois ideologists began to emphasize the presence of God behind nature; man's reasons and those of nature had to give way to those of the divine creator, which always turned out to be those of the current rulers. Although there were a few atheistic or quasi-atheistic materialists connected with the American Revolution of 1776, the prevailing attitude toward nature (even in an anti-puritan deist such as Thomas Paine) was to consider it as God's handiwork. In this way the original contradiction between the Puritan theocratic view of government and society and, on the other hand, bourgeois democracy

<sup>24</sup> A progressive intellectual of Noam Chomsky's stature is still bound, both as a political radical and as a scientist, to a vision of nature and, hence, of man typical of Port Royal and the Enlightenment. V. Augusto Ponzio, « Grammatica trasformazionale e ideologia politica », *Ideologie*, 16-17, op. cit., pp. 137-212.

<sup>25</sup> V. Dario Paccino, op. cit., pp. 82-83.

was attenuated. The Puritans, like all Christians, were more than willing to agree that nature was God's handiwork (this was, indeed, an article of Faith). The question became one of *how much* popular government man had a right to according to nature; this was a matter of debate, political struggle and—in the case of Shays' 1786-1787 rebellion in Massachusetts—armed struggle during the early years of the Republic.

The typical view of nature throughout the first half of the nineteenth century was that expressed by poets like Longfellow or Bryant, whose vision of the world, as expressed in their poetry, was singularly unproblematic and unsensual. Nature was decidedly good, the comforter for all suffering, the resolver of all the ills of the human condition. This attitude reflected the role which current ideology in the expanding United States assigned to the westward-moving frontier, seen as the « garden of the world » in which all the poor could become prosperous homesteaders—a safety-valve freeing the industrializing East from the danger of social conflict between workers and masters<sup>26</sup>. Discontented workers were not to organize or go on strike but to go out west. In this century there developed that characteristic feature of American society, brought out by the socialist historian William A. Williams, whereby social problems are rarely faced and solved but are exported in the course of colonial and imperialistic expansion<sup>27</sup>.

Another attitude, documented by Henry Nash Smith and which we find evidence of even in as bland a poet as William Cullen Bryant (e. g. in « The Antiquity of Freedom ») was more radical: that nature, especially the American frontier, was the source of democracy, of free social institutions. This idea, theorized by Jefferson, and popularized under the seventh president Andrew Jackson, received poetical treatment in « Leaves of Grass » by American's most

<sup>26</sup> V. Henry Nash Smith, *Virgin Land*, Cambridge, Mass., Harvard Univ. Press, 1950.

<sup>27</sup> *La storia degli Stati Uniti*, tr. Giulio Veneziani, Bari, Laterza, 1968.

original poet, Walt Whitman. Although there had originally been an economic analysis behind this myth (Jefferson and his early followers envisioned a free, classless society of small farmers as the backbone of American democracy), by the time Whitman gave voice to the myth (1855), belief in the miraculous power of the frontier had begun to enter into crisis. The supply of good arable land had diminished following a long season of the most rapacious westward expansion (requiring the destruction of the original Native American cultures) and the merciless speculation of Eastern capital, especially the railroad trust. When Whitman launched his poetic ideal of democratic imperialism, based on a free, open-handed man-to-man relationship and an unpuritanical, sensuous relationship with nature, the myth of the West had already begun to turn sour. Culturally speaking the effects of Darwin's unharmonious, dialectical conception of nature as an arena of mortal struggle, of coming into being and dying away, had begun to catch up with the rampant optimism which had fired the young United States, with its illusions about the miraculous effects of the Western frontier. Whitman's optimism no longer rested on an economic base but was founded upon a sort of mystique of nature which, as a political project, had been historically superceded at the moment he gave it birth. Nevertheless, « Leaves of Grass » is in another sense a forward-looking work, since it gave voice and force to a deep, popular need for a proud sense of national unity, warm human solidarity and a feeling for a collective manifest destiny.

During somewhat the same period, a negative current affirmed itself in the works of the highly problematic artist, Nathaniel Hawthorne, and in Herman Melville's sprawling masterpiece, *Moby Dick* (1851). American prose and poetry was struck by a darker awareness of nature. Already in the writings of Emerson and Thoreau there had been a new attitude toward nature, an attempt to free it of the traditional moralistic idealization of earlier writers.

Admittedly, Emerson was sometimes optimistic to the point of being fastidious, as when he aspired to emulate the

humble bee who « aught unsavory or unclean... hath never seen »:

Wiser far than human seer,  
Yellow-breeched philosopher!  
Seeing only what is sweet...<sup>28</sup>

Yet, for Emerson in his fullness, nature was not a mere pedagogue, investing bird and flower, wind and water with moral redes. Although there is a platitudinous side to him, especially in his poetry, his often expressed conviction is that nature is an organic totality, a « rounded world... nine times folded in mystery »<sup>29</sup>. This means that the relationship of nature to striving man is complex, often disquieting, even erotic. He has moments of doubt, then « One look at the face of heaven and earth lays all petulance at rest, and soothes us to wiser convictions. To the intelligent, nature converts itself into a vast promise, and will not be rashly explained. Her secret is untold »<sup>30</sup>. Although Emerson, as here, still engages unabashedly in the type of metaphorizing which Ruskin in 1856 would put down as a « pathetic fallacy »<sup>31</sup>, his attitude toward nature is deeper, more problematic than that of any American writer before him. Consider the close to his essay « Nature »:

That power which does not respect quantity, which makes the whole and the particle its equal channel, delegates its smile to the morning, and distills its essence into every drop of rain. Every moment instructs, and every object: for wisdom is infused into every form. It has been poured into us as blood; it convulsed us as pain; it slid into us as pleasure; it enveloped us in dull, melancholy days, or in days of cheerful labour; we did not guess its essence, until after a long time<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> « The Humblebee », *The Mentor Book of Major American Poets*, Oscar Williams & Edwin Honig, Edd., New York, Mentor - New American Library, 1962, p. 47.

<sup>29</sup> *Essays*, New York - London, Everyman's Library, 1906, 1947, p. 294.

<sup>30</sup> *Idem*, p. 306.

<sup>31</sup> Rhetorical figure whereby an inanimate object is attributed human capacities and feelings.

<sup>32</sup> *Op. cit.*, p. 310.

Thoreau, citizen of a vast country, half wilderness, half civilization, which had not yet been rendered utterly cynical by the industrial revolution, still believed in Nature—often capitalized in *Walden*—as a good, beautiful and beneficent force. Walden Pond itself is « a perfect forest mirror, set round with stones as precious to my eye as il fewer or rarer »<sup>33</sup>. The use of the « pathetic fallacy » is a constant in his work: the screech owls call out, « Oh-o-o-o that I had never been bor-r-r-r-n »<sup>34</sup> and the hooting owl's cry resembles the « dying moans of a human being »<sup>35</sup>. The shores of Walden are « the lips of the lake on which no beard grows », *i. e.* Walden shore is treeless; furthermore, it « licks its chaps from time to time »<sup>36</sup>. A lake is « earth's eye »<sup>37</sup> around which « Nature has woven a natural sel-vage »<sup>38</sup>. The pond in early spring is « already calm and full of hope as in a summer evening, reflecting a summer evening sky in its bosom, though none was visible overhead, as if it had intelligence with some remote horizon »<sup>39</sup>. The « pathetic fallacy » is a habit of Thoreau's thought which allows « Nature to rear her own children and feed them »<sup>40</sup> and « reign » like a monarch<sup>41</sup>; trees are envisioned as admiring their reflections in the smooth mirror of the lake<sup>42</sup>; « The busy north-west wind » deposits powdery snow<sup>43</sup>; « The kind October wind rises, rustling the leaves and rippling the surface of the water » and the « waves generously rise and dash angrily »<sup>44</sup>. The metaphorical treatment of

<sup>33</sup> *Walden; or, Life in the Woods: On the Duty of Civil Disobedience*, Norman Holmes Pearson, Ed., N. Y. - Toronto, Rinehart & Co. Inc., 1953, p. 157.

<sup>34</sup> *Idem*, p. 102.

<sup>35</sup> *Idem*, pp. 102-103.

<sup>36</sup> *Idem*, p. 152.

<sup>37</sup> *Idem*, p. 156.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> *Idem*, p. 260.

<sup>40</sup> *Idem*, p. 200.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Idem*, p. 200.

<sup>43</sup> *Idem*, p. 223.

<sup>44</sup> *Idem*, p. 196.



the train as an iron horse turns into a conceit which is carried on in lyrical detail for a page or more<sup>45</sup>. Well aware of working in the context of a topos, as his references to Kirby and Spence, Huber and Aeneas Sylvius make clear, Thoreau treats of a war between red and black ants in mock-heroic—and, hence, human—terms, ending up on this ironic note: « The battle which I witnessed took place in the Presidency of Polk, five years before the passage of Webster's Fugitive-Slave Bill »<sup>46</sup>—evidently to suggest that the battle is to be read as a scathing parable for other conflicts which only seemingly are better motivated or of greater import, *viz.* the imperialistic war with Mexico (1846-1848) during Polk's administration and the government support for Southern slave-owners.

At the same time, Thoreau is—along with his age—on the verge of a new awareness of nature in which the « pathetic fallacy » will no longer be viable. This new awareness is behind the question which stirs him from sleep in the beginning of the chapter on « The Pond in Winter ». Although Nature is personified as « looking at my broad windows with serene and satisfied face » (use of the « pathetic fallacy »), she « puts no questions and answers none which we mortals ask »<sup>47</sup>.

On occasion Thoreau overturns the « pathetic fallacy », transforming it into a figure which comes quite close to the so-called « de-animizing metaphor », as can be seen in the following verses from *Walden*:

It is no dream of mine,  
To ornament a line;  
I cannot come nearer to God and Heaven  
Than I live to Walden even.  
I am its stony shore,  
And the breeze that passes o'er;  
In the hollow of my hand  
Are its water and its sand,

<sup>45</sup> *Idem*, p. 95.

<sup>46</sup> *Idem*, p. 194.

<sup>47</sup> *Idem*, p. 237.

And its deepest resort  
Lies high in my thought<sup>48</sup>.

We mean that when the shores of the pond are anthropomorphized as its lips, the water as a tongue that licks them, the effect of this ascribing of human attributes to external nature is to subsume nature to the human physiology, psychology or system of values; but when, as here, the human attributes ascribed to nature are Thoreau's *own*, when he identifies himself physically with Walden Pond in order to approach the divinity which it is a corporeal expression of, it is not nature which is being subsumed to humanity but humanity to external nature. This is essentially the « de-animizing metaphor » as subsequent authors will practice it (*v. infra*). The two types of metaphor are used in the following passage:

The indescribable innocence and beneficence of Nature—of sun and wind and rain, of summer and winter—such health, such cheer, they afford forever! and such sympathy have they ever with our race, that all Nature would be affected, and the sun's brightness fade, and the winds would sigh humanely, and the clouds rain tears, and the woods shed their leaves and put on mourning in midsummer, if any man should ever for a just cause grieve. Shall I not have intelligence with the earth? *Am I not partly leaves and vegetable mould myself?*<sup>49</sup>

The coexistence of these metaphorical modes in Thoreau's *Walden* corresponds to the double, partly contradictory thrust of his search—a voyage of self-discovery which transcends into a discovery of the divine, within and without, an *itinerarium mentis ad Deum*. His attitude toward nature is both realistic—he observes natural phenomena closely and in precise, often scientific terms—and lyrically metaphysical, expressed in dizzy flights of sustained metaphor.

It is Melville, however, who effects a clear break with previous nature ideology. *Moby Dick*, apart from a few

<sup>48</sup> *Idem*, p. 162.

<sup>49</sup> *Idem*, p. 113. My emphasis.

initially positive reviews, was treated with surprising virulence by the critics and eventually pushed into near oblivion until its rediscovery in the post World War I period as the finest American novel. It would appear that what incensed the critics, although they were none too certain of the book's meaning, was that the whale, which they sensed to be a symbol of nature (perhaps also of the frontier itself, as Henry Nash Smith suggests)<sup>50</sup>, was, at one and the same time, white and—if not exactly evil—cruelly indifferent and unbenevolent. Lawrance Thompson, in a provocative and polemical study<sup>51</sup>, maintains that the whale in his ironic, mocking whiteness, stands for God himself and that *Moby Dick* is a massive attack on Christian optimism; when the « students in divinity », as Melville scornfully calls them, contemplate nature, all they are able to see, against all evidence, is the benign handmaiden of the Lord and material emblem of His creative Word. According to Thompson, Melville had gone beyond Christian optimism towards a sort of reverse Transcendentalism, a satanism. What he knew of the sea had convinced him, by the time he set about his masterpiece, that God was infinitely wicked. Under Nature's hoydenish disguises lay misery and death: « All deified Nature absolutely paints like the harlot ». Light, a *type* of the divine according to Christian hermeneutics and the usage of New England preachers and theologians, in Melville's sacrilegious usage becomes a « mystical cosmetic »<sup>52</sup>. Whether Thompson's analysis be wholly correct or not, critics crucified the book as foreign, « un-American ». Evidently in the year of our Lord 1851 it was not permissible for an author, even as popular and genial a one as Melville was, to strike at the central culture myth of his country.

Nature is used in a new, powerful way in Melville's poems « Shiloh » (1862) and « Malvern Hill » (1862) to ex-

<sup>50</sup> *Virgin Land*, *op. cit.*

<sup>51</sup> Lawrance Thompson, *Melville's Quarrel with God*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1952.

<sup>52</sup> *Idem*, pp. 194-195. The quotations are from the important chapter entitled « The Whiteness of the Whale » in *Moby Dick*.

press cosmic indifference to human suffering, communicating a feeling for the tragic senselessness of war. In « The House-Top » the vicious anti-black riots in New York in 1863 move the poet to note « The grimy slur on the Republic's faith implied, / Which holds that Man is naturally good, / And—more—is Nature's Roman, never to be scourged »; but he, although disgusted by the racist violence, is non-committal as to whether he himself believes in the natural rights doctrine or not<sup>53</sup>. By the time (in the 1880's) he writes « The Berg »—about an iceberg against the « dead indifference of (whose) walls »<sup>54</sup> a hapless ship crashes—and « Pebbles », the « pathetic fallacy » has been rejected along with the ideology on which it rests, the optimistic view of nature:

In hollows of the liquid hills  
Where the long Blue Ridges run,  
The Flattery of no echo thrills,  
For echo the seas have none;  
Nor aught that gives man back man's strain—  
The hope of his heart, the dream of his brain.

Melville's rejection of the nature myth does not mean he was necessarily a complete pessimist; rather, like Leopardi, he wanted to build on truth, not on illusion:

Healed of my hurt, I laud the inhuman Sea<sup>55</sup>.

Melville throws out the anthropomorphic view of nature in favor of a cold, realistic concept of « the mindlessness of nature, its nonhuman otherness »<sup>56</sup>. Most likely the wicked-

<sup>53</sup> *American Poetry*, Gay W. Allen, Walter B. Rideout, James K. Robinson, Edd., New York, Harper and Row, 1965, p. 488. Subsequent quotations of poets are from this anthology unless otherwise referenced.

<sup>54</sup> *Idem*, p. 494.

<sup>55</sup> *Idem*, p. 495.

<sup>56</sup> Robert Langbaum, « The New Nature Poetry », *The American Scholar*, XXVII, 3, Summer, 1959, p. 324. We have drawn heavily on this essay for the examples and, in part, for the discussion that follow.

ness of the whale is all in Captain Ahab's mind; according to Harold Beaver, Ahab mirrors his own vindictiveness narcissistically in Moby Dicks' blank whiteness<sup>57</sup>.

In the 1870's the Southern poet, Sidney Lanier, had seen clearly the inevitable conflict which was looming between Northeastern industrialism and Western agriculture. In contrast to Longfellow's view of nature as « pretty embroidery »<sup>58</sup>, nature for Lanier was an object of adoration in whose name he attacked Commerce and Industrialism as destructive, dehumanizing forces<sup>59</sup>. In the 1880's, in the wake of the deep disillusionment over the failure of the frontier to fulfill its promise, writers like Hamlin Garland portrayed in stark, naturalistic terms the apparently hopeless plight of the Western farmers. The old Jeffersonian myth had wanted them free, prosperous citizens; instead they found themselves steeped in ignorance and gloom, ruined by the great banks which held their mortgages, and dominated politically by the big land-owners. The harsh, pessimistic view of nature which is the prevailing note in Garland's *Main-Travelled Roads* (1891) and other novels of this period becomes a constant motif in a stream of American literature all the way down to the famous opening chapter of John Steinbeck's *Grapes of Wrath* (1939). Nature is dry, harsh, bleached, populated by insects and reptiles.

Stephen Crane was receptive to Melville's lesson: in *War is Kind* (1891), when a soldier is machine-gunned from ambush, « The grey-green woods impassive / Had watched the threshing of his limbs »<sup>60</sup>. In another short poem of the same volume, he makes his ideology explicit:

A man said to the universe:  
« Sir, I exist! »

<sup>57</sup> « Introduction » to Herman Melville, *Moby Dick*, Harold Beaver, Ed., Middlesex, Eng., Penguin, 1972, 1977, p. 38.

<sup>58</sup> Vernon Parrington, *Main Currents in American Thought*, III, New York, Harcourt, Brace and World, Inc., 1958, p. 334.

<sup>59</sup> V. « Corn », « The Symphony », « The Waving of the Corn », « The Marshes of Glynn ».

<sup>60</sup> *American Poetry*, op. cit., p. 656, XIX.

« However », replied the universe,  
« The fact has not created in me  
A sense of obligation »<sup>61</sup>.

The tormented progress toward self-awareness of Henry Fleming, protagonist of Crane's *The Red Badge of Courage*, is marked by a significant transformation in his perception of nature. After his baptism of fire, the naïve, young soldier « felt a flash of astonishment at the blue, pure sky and the sun gleamings on the trees and fields », surprised that « Nature had gone tranquilly on with her golden process in the midst of so much devilment »<sup>62</sup>. During his frightened flight from battle, he plunges into a forest which seems to him, by its resistance to his progress, to protest against his desertion and seek to betray him<sup>63</sup>. But once again, when he had gotten far from the rumble of the cannons, it seemed to him that « Nature had no ears »<sup>64</sup>. Assured by the peace of the forest, « he conceived Nature to be a woman with a deep aversion to tragedy »<sup>65</sup>. Clearly Henry Fleming's idealistic tendency to think in terms of the « pathetic fallacy » constitutes an ironic comment on his ingenuousness. Nature now appears to approve of his flight: « She re-enforced his arguments with proofs that lived where the sun shown »<sup>66</sup>. However, his illusions of such correspondence with nature are blasted when, upon penetrating into a—to his mind—sacred grove, « a place where the high, arching boughs made a chapel »<sup>67</sup>, he finds himself face to face with the dreadful evidence of another aspect of nature: death, in the form of the rotting, staring corpse of a Union soldier<sup>68</sup>. He backs out, horrified. There is cruel irony beneath the closing image of this episode:

<sup>61</sup> *Idem*, p. 657, XXI.

<sup>62</sup> Robert W. Stallman (ed.), *Stephen Crane: An Omnibus*, New York, Knopf, 1952, 1968, p. 265.

<sup>63</sup> *Idem*, p. 273.

<sup>64</sup> *Idem*, p. 274.

<sup>65</sup> *Ibid.*

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> *Idem*, p. 275.

<sup>68</sup> *Ibid.*

The trees about the portals of the chapel moved soughingly in in a soft wind. A sad silence was upon the little guarding edifice<sup>69</sup>.

The irony carries over to the analogous image opening the next chapter, where the trees are fancied to « sing a hymn of twilight » and the insects to bow their beaks and make a devotional pause<sup>70</sup>. This silence, « save for the chanted chorus of the trees »<sup>71</sup>, already flawed by the gruesomeness of the dead soldier, is shattered now by the onrushing clangor of war. Henry's idealistic, hence false relationship to nature has been broken. When, upon his rush back through the woods towards the new battle, the brambles again « tried to hold him back », the trees again « stretched out their arms and forbade him to pass »<sup>72</sup>, he observes with an irony indicative of new maturity, « It seemed that Nature could not be quite ready to kill him »<sup>73</sup>. After he has faced death and taken its measure, he becomes a man. Although they march « under a low, wretched sky »<sup>74</sup>, he smiles, « for he saw that the world was a world for him, though many discovered it to be made of oaths and walking sticks »<sup>75</sup>. It is with a fresh understanding of himself and nature that he turns « with a lover's thirst to images of tranquil skies, fresh meadows, cool brooks »<sup>76</sup>. In the light of this development of Crane's hero toward a more realistic, sensual hold on natural phenomena, including his own manhood, is there not something facile and inopportune in the book's final image: « Over the river a golden ray of sun came through the hosts of leaden rain clouds? »<sup>77</sup>.

<sup>69</sup> *Idem*, p. 276. In a subsequently suppressed passage Crane had made the changed relationship to nature specific: « Nature no longer condoled with him... all life eating on death » (*ibid.*).

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> *Idem*, p. 277.

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> *Idem.*, p. 370.

<sup>75</sup> *Ibid.*

<sup>76</sup> *Ibid.*

<sup>77</sup> *Ibid.* According to Stallman the final nature imagery was a later addition. In its original form the book should have ended with

The long-term effects of these attitudes can well be illustrated in the works of 20th century poets such as Wallace Stevens and Marianne Moore, although an early innovator in this line was the great 19th century poetess, Emily Dickinson<sup>78</sup>. The Darwinian influence is carried to the point where these poets seek to identify themselves not only in animal nature but in vegetable and even mineral nature; at the same time, human consciousness is described more and more in deterministic, hence inanimate terms. Although the poetry of such poets is not properly pessimistic, no dialectical relationship is theorized or intuited between man and his « inorganic body » (as Marx called nature); whereas with the typical « pathetic fallacy » nature had been subsumed to man, in this more recent view the human being is metaphorized into a low-level natural phenomenon.

the words: « He saw that the world was a world for him, although many discovered it to be made of oaths and walking sticks » (*ibid.*).

Crane's use of nature in an ironic polemic against anthropomorphizing can overlap with other uses, such as in the example of the sacred grove harboring the corpse. For instance, the tall soldier who « developed virtues » and became a bearer of tall tales (p. 226), apparently—as Stallman hypothesizes in his « Introduction » to the cited edition (p. 199)—an ironic Christ-symbol (his name is Jim Conklin), dies impressively of a horrible wound in his side, in what seems a sort of « ceremony at the place of meeting » (p. 286). One onlooker calls out—ambiguously—« God »! Henry, in rage over this terrible sacrifice, shouts toward the battlefield, « Hell— ». That there is a polemic against religion in all this is borne out in the nature symbolism of the final comment on the episode: « The red sun was pasted in the sky like a wafer » (p. 287).

<sup>78</sup> Dickinson favors the de-animizing metaphor, which is the opposite of the « pathetic fallacy ». In poem no. 997 she reduces herself to some kind of machinè or wagon, for which

Delapidation's processes  
Are organized Decays.  
'Tis first a Cobweb on the Soul  
A Cuticle of Dust  
A Borer in the Axis  
An Elemental Rust.

V. René Wellek and Austin Warren, *Theory of Literature*, New York, Harcourt, Brace and World, Inc., 1956, pp. 195-196 on Dickinson's use of such metaphors.

Thus, the bourgeois cleavage between man and nature is kept, even exasperated.

Some examples are in order. In « The Snow Man » (1923) Stevens empathizes with his inanimate subject who « nothing himself, beholds / Nothing that is not there and the nothing that is ». This annihilation of human consciousness is made explicit over and over again: « I wish that I might be a thinking stone »<sup>79</sup>. The « Study of Two Pears » has the descriptive precision of a botanist and ends on the warning, « The pears are not seen / As the observer wills ».

Marianne Moore's description of nature and natural phenomena is even more baroque and impersonal than Stevens's. Of the sea, whose indifference to mankind Melville had sought to express, she has this to say:

The wrinkles progress among themselves in a phalanx—beautiful  
under networks of foam,  
And fade breathlessly while the sea rustles in and out of the seaweed...  
and the ocean, under the pulsation of lighthouses and noise of  
bellbuoys  
advances as usual, looking as if it were not that ocean in which  
dropped things are bound to sink—  
in which if they turn and twist, it is neither with volition nor  
consciousness<sup>80</sup>.

And one could mention, with Langbaum, many other poems by Moore, such as « The Fish », « Snakes, Mongooses », « The Jerboa », « The Plumet Basilisk ».

A special place in this development is that held by Robert Frost (1874-1963). He draws back from that full

<sup>79</sup> « Le Monocle de mon Oncle » (1923), strophe I. And in the VII he compares himself and his beloved in their ageing to

Two golden gourds distended on the vines,  
Into the autumn weather, splashed with frost,  
Distorted by hale fatness, turned grotesque.  
We hang like warty squashes, streaked and rayed,  
The laughing sky will see the two of us  
Washed into rinds by rotting winter rains.

In his essay, cited above, Prof. Langbaum draws attention as well to « Sunday Morning » and « Tattoo » as significantly illustrative of Stevens attitude.

<sup>80</sup> « A Grave ».

sacrifice of human consciousness and identification with the viewpoint of nonhuman nature which characterizes the poetry of Moore and Stevens. However, he also refuses the « pathetic fallacy » which would reduce nature to a sympathetic reflection of human sentiments. As an alternative to the « pathetic fallacy » Frost would appear to see the radical separation of man from nature. The leaves must fall and die in order for vegetable life to be renewed: « However it is in some other world / I know that this is the way in ours ». On the other hand, although leaves may fall and die, « it was no reason I had to go because they (the leaves) had to go. / Now up my knee to keep on top of another year of snow »<sup>81</sup>. Nature's sounds, e. g. the voice of the thrush, are not an invitation for human beings, although they may sound to our ears as if they were:

Far in the pillared dark  
Thrush music went—  
Almost like a call to come in  
To the dark and lament.  
But no, I was out for stars:  
I would not come in.  
I meant not even if asked;  
And I hadn't been<sup>82</sup>.

A fire-gutted house and sagging barn are deserted by man, inhabited only by birds. The lilac and the elm, the pump and fence-posts are described anthropomorphically (« the dry pump flung up an awkward arm; / And the fence post carried a strand of wire »). However, Frost's anthropomorphizing is ironic; he states that our moods are superimposed arbitrarily on nature; for the birds

there was really nothing sad.  
But though they rejoiced in the nest they kept,

<sup>81</sup> We have quoted from « In Hardwood Groves » and « A Leaf Treader », *Complete Poems of R. F.*, New York, Henry Holt and Co., 1949, 1955, resp. pp. 37 and 389. Subsequent quotations from Frost are taken from this edition, unless otherwise referenced.

<sup>82</sup> « Come In », p. 446.

One had to be versed in country things  
Not to believe the phoebes wept<sup>83</sup>.

Robert Frost is, in a sense, the last of the « nature poets »; whereas the ideology of nature played a vanguard role in Wordsworth, with implications for science, philosophy and psychology, Frost's nature stops short of philosophy, of Darwin, of Freud. At best, as in « Stopping by Woods on a Snowy Evening », nature becomes an elusive, disquieting symbol for an unspecified condition of peace in contrast to the obligations society lays upon one, the « promises to keep ». His poetry, in the overall, reflects a relationship with nature which, while it impresses us with its simple wisdom and perfection, disappoints us by a certain lack of intellectual breadth. His nature is the nature one lives and interacts with, *if one is a farmer*, in order to survive; his relationship with nature is not ideal but productive, hence dialectical. However, his productivity is not that of modern industrial society, for which he has little sympathy or comprehension, but that of the country village and farm. He is not interested in the agro-business of the Great Plains but the small, backward farms of New England and the accompanying yeoman culture at a time when both were vanishing. In the short poem « Mowing » his cutting scythe whispers « no dream of the gift of idle hours, / Or easy gold at the hand of fay and elf », but the concrete truth of its own product:

The fact is the sweetest dream that labor knows.  
My long scythe whispered and left the hay to make<sup>84</sup>.

Wordsworth's poetry gave the reader « a poignant awareness of victory over the age »<sup>85</sup>; Frost's is almost obsessively confined to the realm of commonsense. The appeal to commonsense, once a revolutionary recourse of the bourgeoisie,

<sup>83</sup> « The Need of Being Versed in Country Things », p. 300.

<sup>84</sup> p. 25.

<sup>85</sup> Langbaum, *op. cit.*, p. 330.

based on the conviction of the ability of every free man to know the truth<sup>86</sup>, is convincing in Frost only to the degree that he limits his world, quite artificially, to the dimensions of a rural New England community. Beyond the limits of the village his wisdom loses force. He himself is right in cautioning critics about reading meaning into his verses; *e. g.* the local polemics of a poem like « Mending Wall » are indeed *not* a satisfying analogy for the politics of nationalism versus internationalism. When Frost « comes into town », *i. e.* when he faces the world of the space age, as in certain poems of his volume *In the Clearing* (one is called « The Milky Way is a Cowpath! »)<sup>87</sup>, the limits of his message become strikingly clear.

##### 5. Nature in contemporary America

At no point has American culture been able successfully to come to grips with the man-nature relationship. The optimism of the early nature poets and the vegetable objectivity of the new nature poets are two sides of the same dilemma: the incapacity to reconcile man and nature. Increasing awareness of the centrality of this problem to capitalism in general and to the American experience in particular has been forced upon the country in fairly recent times by Nature's own rebellion against the violence she has been subjected to by the high-powered production-consumption cycle developed by the capitalist system in the United States<sup>88</sup>. Not only are American cities among the world's ugliest, unhealthiest and most unlivable, but in spite of (and, indeed, because of) the ecological politics of con-

<sup>86</sup> *Common Sense* is the title of Thomas Paine's famous inflammatory pamphlet on the eve of the American Revolution.

<sup>87</sup> New York, Holt, Rinehart and Winston, 1962.

<sup>88</sup> Engels warned in his *Dialectics of Nature*: « Let us not... flatter ourselves overmuch on account of our human conquest over nature. For each such conquest takes its revenge on us » (*op. cit.*, pp. 291-292). He gives numerous examples of the disastrous consequences of Nature's revenge on humanity.

servationism, natural parks, clean-up campaigns, *etc.* (part of what Dario Paccino aptly calls « l'imbroglione ecologico »), the ecological balance of the country as a whole—lakes, streams, forests, plains, deserts—is being compromised to the point where the quality of human life, and human life itself, is threatened. An extreme but significant example: all life in Lake Erie, an area as vast as Sicily, has come to an end on account of acid inputs from surrounding factories, with the exception of certain worms and a mutant variety of carp which has learned to feed on poison industrial wastes<sup>89</sup>. What is true of the United States is scarcely less true of the world at large (in spite of the existence of a very few relatively « clean » countries). The seas and oceans are being subjected to constant and increasing pollution, as are the land areas (not only in the urban agglomerates but, due to chemical insecticides, weed-killers, *etc.*, in the tilled countrysides as well) and the atmosphere from its outer limits down to the air we breathe.

It is in the context of this landscape that Allen Ginsberg, like the miraculous sunflower « sitting dry on top of a pile of ancient sawdust » on the San Francisco docks<sup>90</sup>, grew to poetry. Under the influence of Emerson and Whitman, his astounding free verse oratory grapples with the problem of nature and human fulfillment without his ever coming, poetically, to the realization that the « town »—understood as the embodiment of capitalism—must be overthrown through mass struggle in order for mankind to be free, perhaps even to survive. The terms of his split, ultimately contradictory awareness of the world can be exemplified quite clearly by referring to a few typical poems. In « Howl », which deeply thrilled the young audiences who

<sup>89</sup> *Newsweek*, Jan. 26, 1970, cited in Dario Paccino, *op. cit.*, 151. Recent efforts to clear up this particular horror have met with some success.

<sup>90</sup> Allen Ginsberg, « Sunflower Sutra », « *Howl* » and *Other Poems*, San Francisco, City Lights Books, 1956, 1963, p. 28. For what follows I have drawn on Vito Amoroso, *La letteratura beat americana*, Bari, Laterza, 1969.

heard him reciting it in the cafes of San Francisco in the '50's and '60's, the capitalist industrial monster is assailed with the rage of an Old Testament prophet for what it has done to the people:

What sphinx of cement and aluminum bashed open their skulls and ate up their brains and imagination?  
Moloch! Solitude! Filth! Ugliness! Ashcans and unobtainable dollars! Children screaming under the stairways! Boys sobbing in armies! Old men weeping in the parks!<sup>91</sup>

Ginsberg's pansexuality, like Whitman's, is essential to his vision. His feeling for the tragic wasting of souls and bodies is a sexually undifferentiated sensuality which reaches out toward all human life, indeed toward all life in general.

What is that human essence which Moloch has destroyed in its men, women and children, « the absolute heart of the poem of life butchered out of their own bodies? »<sup>92</sup>. It is nature, the subversive enemy of industrial civilization, crippled since Whitman's over-optimistic celebrations of it a hundred years earlier as the goddess of American development and expansion, but worthy nevertheless of an intense, lyrical love, veined with irony, steeped in suffering, as in « Sunflower Sutra » or « In back of the real », in both of which scrawny flowers are venerated like Christ figures which have somehow survived the junk and pollution: « This is the flower of the World »<sup>93</sup>.

With Ginsberg nature ideology seems to have come full circle; it becomes possible for an avanguard poet like himself to use the « pathetic fallacy » once again, ecstatic among the flowers of his Berkeley garden (1955), « those red bush blossoms beckoning and peering in the window waiting in blind love, their leaves too have hope and are upturned top flat to the sky to receive... »<sup>94</sup> And in « Sunflower Sutra »:

<sup>91</sup> *Op. cit.*, p. 17.

<sup>92</sup> *Ibid.*

<sup>93</sup> *Idem*, p. 44.

<sup>94</sup> « Transcription of Organ Music », in *Idem*, p. 26.

How many flies buzzed round you innocent of your grime, while you cursed the heavens of the railroad and your flower soul? Poor dead flower? when did you forget you were a flower? when did you look at your skin and decide you were an impotent dirty old locomotive? the ghost of a locomotive? the specter and shade of a once powerful mad American locomotive?<sup>95</sup>

However, since this throttled, sick nature, whether sun-flower or poet, is succumbing to Moloch, the « cannibal dynamo »<sup>96</sup>, there is no decent choice for Ginsberg but to go to his doom singing, to send his « Poem Rocket » aloft hopefully to a cosmic posterity:

Now at last I can speak to you beloved brothers of an unknown moon...  
I send you my rocket of amazing chemical... and leave all other questions unfinished for the moment to turn back to sleep in my dark bed on earth<sup>97</sup>.

After all, nature is everywhere; in the last analysis, there can be no anti-nature. The city, then, must be nature gone wonky<sup>98</sup>, and the paradoxical footnote to « Howl » is a hymn of total, indifferentiated, masochistic surrender to a reconciliation with all reality: « Holy the solitudes of skyscrapers and pavements! Holy the cafeterias filled with the millions! Holy the mysterious rivers of tears under the streets »<sup>99</sup>.

Ginsberg is excruciatingly aware that Whitman's dream has ended in disaster (v. « A Supermarket in California »), but from « Howl » on, his poetry becomes increasingly mystical and involuted until it attains inevitably to the open invocation of death and disintegration for himself and

<sup>95</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>96</sup> *Idem*, p. 17.

<sup>97</sup> « Poem Rocket », *Gregory Corso, Lawrence Ferlinghetti, Allen Ginsberg*, London, Penguin Modern Poets, no. 5, 1963, 1971, p. 90.

<sup>98</sup> This, of course, is the same dilemma that Emerson and Thoreau came up against in their use of nature as a spiritual category by which to judge and renew human life.

<sup>99</sup> « Howl » and *Other Poems*, *op. cit.*, p. 21.

the world: « Descent of Light Creator and Eater of Mankind, disrupt the world in its madness of bomb and murder »<sup>100</sup>.

If we have devoted considerable space to Ginsberg, it is because his paradoxes and his ideological trajectory are not solely his own but reflect those of his public, including a considerable portion of the masses of radical people of the 1960's. With the end of the war against Vietnam and the defeat of McGovern and McCarthy, the « left » movement in the United States has gradually lost ground. This has been true even of such militant sections as the blacks, women and homosexuals. To the degree that the radical movement has come apart, this has taken place in two often overlapping directions: supernaturalism (from « Christianity » to « Buddhism » to astrology to various rather uncouth sects and cults) and ecology. The latter trend, a lure which a large part of the American « left » has swallowed whole, has manifested itself in various ways—farm cooperatives or communes, natural foods stores, clean-up campaigns—none of which, it is fair to say, proceed from a mature, political evaluation of « ecologism » in the light of an analysis of the man-nature relationship in an advanced capitalist society. It is predictable that until such an analysis has been developed in a form suitable to the specific conditions of capitalism in the present-day United States, the problem of nature will continue to haunt American society.

<sup>100</sup> « Magic Psalm » in *Gregory Corso, Lawrence Ferlinghetti, Allen Ginsberg*, *op. cit.*, p. 101. The descent of this avenging deity is certainly the second coming of the starving, moth-eaten lion which stayed with the poet for a week or two in his Harlem flat; at last Ginsberg cried to it, « Terrible presence! ... Eat me or die »! —the invitation to eat him is perhaps sexual as well as self-destructive—but that afternoon the lion, in what must be a Bogart quote, « pushed the door open and said in a gravelly voice 'Not this time Baby—but I will be back again' » (*op. cit.*, p. 99).



*BINGO*  
OVVERO WILLIAM SHAKESPEARE RIVISITATO

di  
Domenico Torretta  
Bari

In *Bingo*<sup>1</sup> Edward Bond concentra la sua attenzione su alcuni aspetti della società inglese degli inizi del Seicento, ed in particolare sul conflitto tra gli interessi economici di alcuni latifondisti di Stratford e le possibilità di sopravvivenza dei contadini espropriati degli appezzamenti di « common fields » loro assegnati. Sullo sfondo di questo conflitto è inserita la figura di William Shakespeare che, ormai vecchio, si è ritirato a Stratford. Bond ricostruisce gli ultimi mesi di vita dello scrittore — il dramma copre un arco di tempo che va dall'autunno 1615 alla primavera del 1616 — basandosi essenzialmente sulla biografia di Shakespeare curata da E. K. Chambers<sup>2</sup>. Tuttavia l'autore non è inte-

---

<sup>1</sup> E. Bond, *Bingo*, London, Methuen, 1974. Ogni riferimento successivo sarà fatto usando la sigla *B*.

Il significato del titolo di quest'opera è alquanto ambiguo. Un'interpretazione può essere data dal riferimento al gioco omonimo, simile alla nostra tombola e molto diffuso nei paesi anglosassoni, inteso come strumento adatto a procurarsi denaro senza alcuno sforzo o lavoro o uso dell'intelletto; un'altra possibile interpretazione può essere data dall'accostamento del titolo alla parola « binge » (baldoria, bisboccia) con riferimento all'incontro di Shakespeare con Ben Johnson nella taverna della Croce d'oro, che è definito da Bond « Shakespeare's last binge » (*B*, VI) e che costituisce l'occasione in cui Shakespeare si procura il veleno con cui pone fine alla sua esistenza.

<sup>2</sup> E. K. Chambers, *William Shakespeare*, Oxford, Oxford University Press, 1930, 2 vols.

ressato alla ricostruzione fedele della vita di Shakespeare, compito che spetta allo storico, ma alla ricerca di una « psychological truth » (B, VII); il suo è un tentativo di individuare chi veramente fosse l'uomo-Shakespeare e in che rapporto fosse questi con l'artista-Shakespeare. Dai documenti riportati dal Chambers, Bond rileva che il dramaturgo elisabettiano è stato molto abile nel curare i suoi interessi economici e che non si è preoccupato eccessivamente delle conseguenze che i suoi investimenti potevano avere sugli altri, cadendo così in contraddizione con quanto aveva manifestato nelle sue opere ovvero l'esigenza del rispetto dei valori umani e dei principi morali. Nell'introduzione a *Bingo* Bond scrive:

« Shakespeare's plays show this need for sanity and its political expression, justice. But how did he live? His behaviour as a property-owner made him closer to Goneril (...). He supported and benefited from the Goneril-society — with its prisons, workhouses, whipping, starvation, mutilation, pulpit-hysteria and all the rest of it ». (B, IX)

Questa contraddizione, ovvero il rapporto tra la « verità », cui Shakespeare giunge attraverso la sua esperienza, ed il suo comportamento sociale, costituisce il tema centrale di *Bingo* e Bond la individua soprattutto analizzando il ruolo svolto da Shakespeare nella « Welcombe enclosure »<sup>3</sup>, la recinzione dei campi comuni a Welcombe, vicino Stratford, richiesta da ricchi proprietari terrieri a danno dei contadini poveri che avevano in quegli appezzamenti di terreno l'unico mezzo di sostentamento. Shakespeare avrebbe potuto intervenire per impedire che tale ingiustizia fosse commessa. Invece, non solo non mosse un dito, ma venne addirittura a patti con i latifondisti i quali, in cambio del suo non intervento, si impegnavano a garantirlo contro ogni eventuale perdita economica conseguente alle recinzioni. Di fronte a questa immagine dell'uomo-Shakespeare, che appare moralmente inconsistente, si staglia la figura inattaccabile dell'artista-Shakespeare, dello scrittore che ha mo-

<sup>3</sup> Cfr. « The Welcombe Enclosure », *ibid.*, vol. II, pp. 141-152.

strato, nelle sue opere, piena coscienza della dignità umana ed una profonda esigenza di giustizia.

*Bingo* ci presenta Shakespeare lontano dai teatri londinesi. Dopo aver vissuto più di venti anni a Londra, conquistando successo e benessere, si è ritirato nella sua casa di New Place, a Stratford, dove conduce una vita tranquilla. Unica sua attività è l'amministrazione scrupolosa dei suoi beni.

Intorno a lui ruotano gli altri personaggi che possiamo dividere in due gruppi principali. Da un lato ci sono i benestanti che includono Shakespeare, Judith, Jonson e Combe. I personaggi di questo gruppo sono individuati con nome e cognome, sono padroni della lingua, hanno l'istruzione. A loro nulla è proibito. Con il denaro possono comperare tutto e per prima cosa la giustizia. Infatti William Combe non solo è un facoltoso possidente, che qui rappresenta i latifondisti, ma ricopre anche la carica di giudice, cosa che lo rende depositario della giustizia che nelle sue mani diventa strumento di abuso e sopraffazione.

A questo gruppo si contrappone quello dei meno abbienti: Old Woman, Old Man, Son, Young Woman, Jerome, Wally, Joan. Nessuno di questi personaggi ha il cognome, molti non hanno neppure un nome proprio ma sono individuati attraverso caratteristiche che li collegano alle funzioni e ai cicli naturali come il sesso (Man/Woman) e l'età (Old/Young). Si esprimono con il dialetto e sono privi di istruzione. Non hanno il potere né godono di privilegi, anzi sono costretti a lottare per sopravvivere.

Il sipario si alza su una scena che rappresenta il giardino della casa di Shakespeare, circondato da una folta siepe che, delimitando la sua proprietà, è non solo simbolo di possesso ma anche qualcosa che gli dà un senso di protezione e di sicurezza. Allo stesso tempo essa è qualcosa che divide la sua casa dal resto del mondo e per questo è anche simbolo di isolamento e solitudine. Nel giardino c'è « emptiness and silence » finché « Shakespeare comes in. He carries a sheet of paper. He sits on the bench. He silently reads part of the paper » (B, 1). Fin dall'inizio l'ar-

tista mostra indifferenza e distacco. Protetto dalla siepe ed assorto nei suoi pensieri sembra ignorare quanto accade intorno a lui. Quando entrano in scena gli altri personaggi li ignora e se gli pongono delle domande si limita a rispondere con cenni del capo. Se ne sta seduto, in silenzio, e la sua attenzione è totalmente rivolta al foglio che ha tra le mani. Ha già intuito cosa i latifondisti vogliono proporgli e, da attento amministratore, ha valutato la situazione e ha definito le condizioni che vuole porre loro in cambio della sua posizione neutrale sul problema delle recinzioni. Combe non tarda ad arrivare e senza perdere tempo in pramboli espone a Shakespeare il suo progetto:

COMBE: Me — and two other big land owners. We are going to enclose — stake out new fields the size of all our old pieces put together and shut them up behind hedges and ditches. Then we can farm in our own way. Tenants with long leases will be reallocated new land. Squatters and small tenants on short leases will have to go away. That leaves you and some others, who own rents on the land. (B, 5)

A questo progetto Shakespeare contrappone non le esigenze dei contadini che sarebbero stati ridotti alla fame (« there'll be more than seven hundred people to feed », B, 4), ma il suo interesse (« I want security », B, 3). Ha investito nelle terre di Welcombe buona parte del denaro guadagnato con la sua attività di scrittore per procurarsi delle rendite che gli garantiscano una vecchiaia agiata e tranquilla e non intende rinunciare alla sicurezza economica conquistata, anzi è disposto ad accettare la proposta di Combe:

COMBE: Don't support the town or the tenants. When the council write, ignore them. Be noncommittal or say you think nothing will come of it. Stay in your garden. I'll pay for that.

SHAKESPEARE: You read too much into it. I'm protecting my own interests. Not supporting you or fighting the town (...). I want security. (B, 6-7)

Le ultime parole ci rivelano un'immagine di Shakespeare ben diversa da quella che potremmo ricavare attraverso la lettura delle sue opere. Non ci appare più l'artista consa-

pevole delle sofferenze umane che nei suoi scritti ha denunciato le ingiustizie sociali e gli abusi del potere. Ora prevale in lui l'interesse personale, tuttavia non è una scelta facile la sua poiché è consapevole delle conseguenze che la sua decisione avrà per gran parte degli abitanti di Stratford. Per questo in lui non c'è entusiasmo all'arrivo di Combe. Non è disposto ad ascoltare la fredda e dettagliata esposizione delle teorie economiche che, applicate alle terre comuni, possono fruttare ai latifondisti proventi molto cospicui. Rivolge la parola a Combe solo per chiedere garanzie sulle sue rendite e in questo mostra non solo egoismo ma anche incapacità di dare una risposta umana alle aspettative e alle richieste della sua comunità.

Già prima che Combe arrivi, la Old Woman, domestica in casa di Shakespeare, si fa portavoce dei timori e delle ansie dei contadini:

OLD WOMAN: Mr. Combe's come arter the land (...) Perhaps he'll tell yo' what he's up to (...) What'll you tell him? (...) What'll yo' do? (...) If he shut they fields up he'll ruin whole families. They yont got a penny put by. (B, 3-4)

Shakespeare resta sordo a queste domande e quando la Old Woman, dopo che Combe è andato via, torna a chiedergli che atteggiamento intende assumere sulla questione delle recinzioni, le risponde ipocritamente: « Wait and see » (B, 10) nonostante il suo accordo con i latifondisti sia già una realtà.

Pur essendo, insieme alla Young Woman e al Son, uno dei personaggi più rappresentativi della classe meno abbiente, la Old Woman svolge una funzione che va al di là della sua connotazione sociale. Tra i personaggi del dramma è quello che appare più ricco di umanità e la disponibilità e le premure nei confronti di tutti fanno di lei un archetipo della figura materna. È lei che accudisce il marito che, colpito alla testa in un incidente di guerra, ha perso la ragione e, come dice ella stessa, « Now hev the mind of a twelve year ol' » (B, 11). Si preoccupa costantemente di Shakespeare così come prende a cuore la sorte della Young Woman, sapendola sola, malata e braccata dalla « giustizia » di Combe.

È legata a Judith da un rapporto madre-figlia e insieme a lei governa la casa di Shakespeare, sostituendosi in questo ad Anne Hathaway, personaggio fantasma che non vediamo mai comparire sulla scena ma di cui percepiamo la presenza. Amore materno è, infine, ciò che la lega al Son del quale condivide le preoccupazioni per la recinzione dei campi comuni. Vive il flusso naturale della vita disposta sempre a dare tutto quello che può, con amore, senza chiedere nulla in cambio. Mai nelle sue parole si può cogliere una benché minima espressione d'ira o di risentimento; è possibile invece ritrovarvi tutto lo spirito e la saggezza popolare (« Start buildin' bridges when your feet git wet » *B*, 4), che mancano negli altri personaggi anziani: l'Old Man ormai non ha più la facoltà di intendere e volere, la saggezza di Combe è solo astuzia e calcolo (« We needn't build a bridge if there's a ford downstream » *B*, 6) e Shakespeare, chiuso nel suo silenzio, pare non abbia più nulla da insegnare.

Nella sua capacità di accogliere ed abbracciare tutto c'è comunque una certa passività e rassegnazione. La Old Woman è stata l'unica persona che abbia cercato di convincere Shakespeare a non firmare l'accordo con Combe, ma quando l'Old Man è ucciso, vittima delle recensioni, mostra totale accettazione della realtà. Pur sapendo che Shakespeare è moralmente responsabile della morte del marito, non c'è alcun rimprovero in quanto gli dice nell'ultima scena. Nessun cenno di ribellione può essere colto in lei. È parte della vecchia generazione, legata ai valori tradizionali, al rispetto per il padrone e per le leggi e, pur rappresentando la gente che ha subito e continua a subire soprusi ed ingiustizie, è incapace di reagire.

Un atteggiamento completamente diverso è quello della Young Woman. La povertà l'ha resa mendicante, prostituta e ladra, e con queste qualifiche si presenta fin dall'inizio.

Entrata nel giardino e visto Shakespeare, gli si avvicina chiedendogli del denaro:

YOUNG WOMAN: Nicet mornin', sir, thank the lord. Just a little summat. Yo' yont notice. (*B*, 1)

[6]

Quando, rimasta sola con l'Old Man, questi dimostra di apprezzare la sua bellezza e le tocca il seno, la sua risposta è inequivocabile:

YOUNG WOMAN: Got money, hev yo'? (*B*, 2)

Tornata nel giardino della casa di Shakespeare per mendicare, questi le offre di lavorare in cucina e di guadagnarsi il denaro, ma a Judith che si oppone dicendo di non volerla in casa perché potrebbe rubare risponde:

YOUNG WOMAN: Missis is roight. It yont do t'trust me. (*B*, 15)

Non si vergogna di presentarsi per quella che realmente è, e la sua estrema sincerità ce la fa apparire come una persona innocente.

Scoperta dal Son a prostituirsi con l'Old Man, è arrestata. Suo giudice è Combe che, ironicamente, pronuncia contro di lei parole d'accusa che potrebbero essere rivolte a lui stesso, ergendosi a difensore della comunità:

COMBE: We have her sort in front of us every week, Judith. Do anything for money — though they'd rather do nothing (...) The law says you're to be whipped here in the shopping place till the blood runs (...) I have to protect the public. (*B*, 9)

Attraverso il rapporto Combe-Young Woman, Bond introduce il discorso sulla violenza che in *Bingo* è sviluppato a diversi livelli e che investe tutti i personaggi. Alla violenza morale Combe aggiunge quella fisica: la Young Woman è privata della libertà e frustata a sangue. Nonostante la punizione, tornata in libertà la ragazza non solo riprende a fare le sole cose che può per sopravvivere, cioè mendicare e prostituirsi, ma dà anche fuoco a vecchi granai abbandonati, reagendo con violenza alla violenza subita, ed è questa reazione che provoca la sua nuova cattura e la condanna a morte.

Bond coglie questa occasione per presentarci la violenza fisica come spettacolo, come occasione di festa per

[7]

il paese, attraverso immagini tipicamente elisabettiane. Dapprima con le semplici parole dell'Old Man:

OLD MAN: They'll hang her. (*He starts to cry*). O dear, I do hate a hanging. People runnin' through the streets laughin' an' sportin'. Buyin' an' sellin'. I allus enjoyed the hangings when I were a boy. Now I can't abide 'em (...) People pushin' t'see in they empty coffins. Allus so quiet fore the rope go so's yo' hears babbies an' dogs cry — an' when it thump the people holla. (*B, 19*)

Poi con il linguaggio denso di fervore puritano, tipico del Son:

SON: A festival of dark. Singin', dancin', layin' money how long she'll live. The sexes going back a hedges. Is that reverence? Lord god is wherever there's justice (...) Reverence, friends. That ought-a be a festival a light an' prayer. (*B, 22*)

Infine attraverso le frasi ricche di immagini poetiche che Shakespeare pronuncia davanti al cadavere penzolante della Young Woman:

SHAKESPEARE: I went to the river yesterday. So quiet. They were all here. No fishing, no boats. One boy to mind the cattle — he was being punished (...) And here it was hot — noise — dust. (*B, 27-28*)

Con la sua morte, la Young Woman rappresenta l'elemento che palesa le contraddizioni della società in cui vive, una società che la costringe a quella vita e allo stesso tempo la condanna. La ragazza è parte della nuova generazione e, insieme al Son e agli altri personaggi giovani, rappresenta la vera opposizione al mondo di Combe e di Shakespeare. Ribellandosi ai torti subiti e non accettando passivamente i soprusi, i personaggi più giovani rivelano dei tratti positivi, tuttavia non riescono a prevalere perché non sono capaci di individuare le vere cause ed i veri responsabili delle ingiustizie subite. Chi detiene il potere riesce a tenerli divisi e a porli gli uni contro gli altri per poterli meglio dominare. Un esempio di questo è dato dalla loro reazione di fronte alla condanna della Young Woman. Joan

e Jerome, accettando la logica di chi ha il potere, giustificano la punizione inflitta alla ragazza e addirittura pensano ad esecuzioni diverse dall'impiccagione e più adatte a punire le colpe di cui è accusata:

JOAN: By roights they ought-a put her on a bonfire for lightin' fires. Or starve her in a cage for beggary. (*B, 21*)

Anche il Son, nel suo fanatismo religioso, non riconosce nella morte della Young Woman le conseguenze di ingiustizie sociali, ma vede in essa un monito del Signore, la giusta punizione per chi ha peccato. Nonostante questi personaggi siano vittime degli stessi oppressori e combattano contro la stessa violenza morale, psicologica e fisica, essi sono incapaci di vedere nell'ingiustizia subita da uno di loro l'ingiustizia e la violenza rivolta a tutti loro.

La reazione di Shakespeare di fronte al corpo senza vita della Young Woman è diversa. La visione della ragazza impiccata diventa ai suoi occhi simbolo delle conseguenze della violenza e questa immagine gli richiama alla mente gli anni trascorsi a Londra, i combattimenti di animali, il ringhiare di cani e orsi feriti, le urla della folla che chiede sangue per divertirsi:

SHAKESPEARE: The baited bear. Tied to the stake. Its dirty coat needs brushing. Dried mud and spume. Pale dust. Big clumsy fists. Men bringing dogs through the gate. Leather collars with spikes. Loose them and fight. The bear wanders round the stake. It knows it can't get away. The chain. Dogs on three sides. Fur in the mouth. Deeper. Flesh and blood. Strips of skin. Teeth scrapping bone (...) Howl. Roars. Men baiting their beasts. On and on and on (...) And the crowd roars, for more blood, more pain, more beasts huddled together, tearing flesh and treading in living blood. (*B, 25*)

La folla che si eccita e si diverte a questo spettacolo è identica a quella che fa festa per l'impiccagione della Young Woman o che applaude alle rappresentazioni dei suoi drammi. In questo momento egli prende coscienza della violenza che lo circonda e il cadavere della giovane donna lo richiama alle sue responsabilità sociali. Comprende che

firmando l'accordo con Combe ha sbagliato, ha tradito le aspettative di chi, conoscendo l'esigenza di giustizia espressa nei suoi scritti, vedeva in lui un uomo incapace di ingannare e la consapevolezza di ciò lo mette in crisi e lo isola ancora di più fino a portarlo al rifiuto di comunicare con gli altri:

SHAKESPEARE: What does it cost to stay alive? I'm stupefied at the suffering I've seen (...) What it costs to starve people (...) I talk to myself now. I know no one will ever listen (...) There is no higher wisdom than silence. (B, 26).

Se la terza scena, dominata dal corpo senza vita della Young Woman, rappresenta il momento più profondo della presa di coscienza di Shakespeare, la scena successiva, con l'incontro-scontro tra questi e Ben Jonson, rappresenta l'avvio alla soluzione estrema della sua crisi.

Bond si serve della figura di Jonson per definire meglio quella di Shakespeare. Nel loro incontro, in una taverna, i due scrittori sono presentati come due personaggi completamente contrastanti, cosa già evidente fin dalle prime battute che si scambiano. Infatti, al ritmo intenso, impetuoso, travolgente del parlare di Jonson è contrapposto quello lento, pacato, distaccato di Shakespeare; e alle numerose domande del primo fanno riscontro le brevissime, lapidarie risposte del secondo. Confrontato con Jonson, Shakespeare mostra un atteggiamento di negatività, evidenziato da espressioni come « nothing », « no », « nothing to say », « I wouldn't read it », al quale si contrappone l'estrema positività e vitalità di Jonson che guida la conversazione, parlando del suo lavoro ed esponendo i suoi progetti. Conoscendo perfettamente quale è la differenza fondamentale tra se stesso e Shakespeare, lo accusa di non aver mai cercato un contatto diretto con la realtà. Al contrario, la sua vita è stata densa di esperienze, anche le più terribili:

JONSON: I killed one once. Fellow writer. Only way to end a literary quarrel. Put my sword in him. Like a new pen (...) I've been in prison four times. Dark smelly places. No gardens. Sorry

[10]

yours is too big. They kept coming in and taking people out to cut bits off them. Their hands. Take off their noses. Cut their stomachs open. (B, 31).

Sono esperienze che Shakespeare non ha fatto, luoghi e persone che non ha visto, violenze che non ha conosciuto, e Jonson pare rinfacciargli questo:

JONSON: What's your life been like? Any real blood, any prison? Four times? (B, 31)

In queste che possono sembrare parole di sfida, possiamo scorgere invece l'invidia per Shakespeare, per il successo, gli agi, il benessere che egli non è riuscito a conquistare. Ma alle offese e alle provocazioni di Jonson, Shakespeare oppone solo il silenzio e questa passività invece di scoraggiare Jonson sembra incitarlo:

JONSON: Life doesn't seem to touch you (...) You are serene. Serene. I'm going to make drunk and watch you spew (...) Why don't you get up? Walk out? Why are you listening to my hysterical crap? (B, 32)

e l'aggressività aumenta fino ad esplodere in una lunga e furiosa tirata che culmina in un'aperta dichiarazione di odio:

JONSON: Shall I tell you something about me? I hate. Yes — isn't that interesting! I keep it well hidden but it's true; I hate. A short hard word. Begins with a hiss and ends with a spit: hate. To say it you open your mouth as if you're bringing up: hate. I hate you, for example (...) I hate your health. (B, 33-34)

e ancora una volta la reazione di Shakespeare è la più assoluta impassibilità.

Nell'incontro tra i due scrittori la violenza resta uno dei temi dominanti. Ora è la violenza verbale che impregna il discorso di Jonson, e che riecheggia nelle minacce e nelle accuse scambiate tra Combe ed alcuni contadini che intanto sono entrati nella taverna. Anche questa circostanza diventa occasione di confronto tra i due scrittori. Infatti, all'apatia di Shakespeare di fronte allo scontro tra questi

[11]

personaggi si oppone l'immediato coinvolgimento di Jonson che, andato via Combe, si rivolge ai contadini dicendo:

JONSON: Was that your enemy? Call him back and let me kill him for you. (B, 37)

confermandosi così uomo impulsivo, estroverso, pronto ad immergersi nella realtà che lo circonda, qualunque essa sia, esatto contrario di Shakespeare, estremamente riflessivo, introverso costantemente immerso nei suoi pensieri.

Durante tutto l'incontro, solo in un'occasione Shakespeare sembra destarsi dal profondo torpore e trovare un piano se non di intesa almeno di contatto con Jonson ed è quando questi, mostrandogli la boccettina con le pillole di veleno che porta appesa al collo, gli dice:

JONSON: I even bought enough poison. Once. In a moment of strength. I was too weak to take it (...) Look: coated in sugar. Like to lick my poison? (B, 32)

La provocazione di Jonson tocca gli strati più profondi della coscienza di Shakespeare e l'offerta fattagli quasi per scherzo diventa per lui l'occasione per procurarsi lo strumento che può risolvere la sua crisi. Per un attimo la sua indifferenza scompare ed egli rivolge tutta l'attenzione al suo interlocutore e, soprattutto, a quanto questi gli offre, il veleno che Shakespeare chiede con tono perentorio:

SHAKESPEARE: Give it to me. (B, 32)

e dopo questa richiesta Shakespeare ricade in uno stato di assenza e di torpore.

Nell'incontro tra i due scrittori, attraverso il contrasto tra loro, Bond non solo completa la definizione della personalità dello Shakespeare da lui immaginato, ma pone anche le premesse per la conclusione del dramma. Infatti, se nelle prime tre scene dominano le immagini di violenza e di morte nella società elisabettiana, da questo momento in poi il discorso su violenza e morte si concentra sempre più sul protagonista. Shakespeare appare ancora più con-

[12]

sapevole della sua parte di responsabilità nella violenza che vede intorno a sé e mentre nella prima parte del dramma il suo atteggiamento è di accettazione alquanto passiva della vita, nella seconda parte è impegnato nella ricerca attiva della morte, che inizia proprio durante l'incontro con Jonson.

Bond sottolinea questa progressione con una serie di immagini collegate all'idea di morte. All'inizio del dialogo tra i due scrittori, Shakespeare parla di alcuni suoi investimenti segnati da cattivi presagi:

SHAKESPEARE: When I was buying my house the owner was poisoned. By his son. A half-wit. They hanged him. (B, 29)

Il loro discorso prosegue con il racconto del passato violento di Jonson, costellato anche di omicidi, la « profezia » di Jonson sulla morte di Shakespeare (« I think you're dying » B, 32) e sulla sua (« My death will be terrible. I'll linger on in people's way, poor, thick, dirty, empty, a mess » B, 34), l'allusione al veleno, il ricordo della morte di suo figlio e di quello di Shakespeare.

Questi riferimenti, già presenti in numero notevole in questa scena, si intensificano sempre più nelle due successive.

La quinta scena si svolge all'aperto, di notte, in campi completamente ricoperti di neve, che Shakespeare attraversa rientrando a casa dopo l'incontro con Jonson. Egli ha in mano la boccettina con il veleno e questa, con la fredda bianca distesa di neve, sottolinea le immagini di morte espresse nel lungo soliloquio iniziale, segnato da espressioni di valore negativo come « no », « not », « empty », « without » e dall'immagine di « water » che è di per sé immagine di vita ma che si trasforma in « snow » che, congelandosi insieme alla terra, diventa alla fine « one piece of ice », immagine di freddo e di morte; la stessa neve è definita « a sea without life » ed è vista come qualcosa che causa la morte: « The snow's still on the top. In the morning there'll be dead birds under the hedge » (B, 39).

[13]

Neanche l'arrivo dell'Old Man, con il suo entusiasmo di fanciullo alla vista della neve (« I bin aimin' at a snowman... I play. I flap my arms an' I run up an' down. Come to see my snowman... I like snow » *B*, 39-40) aiuta Shakespeare ad abbandonare i suoi pensieri. Egli è tutto teso a valutare quella che è stata la sua vita e, rimasto solo, guarda al suo passato e vede soltanto:

SHAKESPEARE: Mistakes, mistakes. But I can't go back. That hate, hanger. (*B*, 41)

Rabbia e soprattutto odio che vede intorno a sé e che scopre anche in se stesso. L'occasione per esprimere i suoi sentimenti è data dall'arrivo di Judith che lo prega di rincasare:

SHAKESPEARE: Forgive me, I know that's cruel, sordid, but it's such an effort to be polite any more. That other age when I ran away, I couldn't cut you out, you were my flesh, but I thought I could make you forgive me: I started to collect for you. I loved you with money. The only thing I can afford to give you now is money. But money always turns to hate (...) Don't be angry because I hate you, Judith (...) There's no limit to my hate. It can't be satisfied by cruelty. Only truth can satisfy it now. (*B*, 41)

Queste parole, insieme al rifiuto di rientrare nella sua casa e alla decisione di non ammettere sua moglie e Judith nella sua stanza (sc. VI), sono l'immagine del fallimento di Shakespeare come marito e come padre. È stato incapace di dare affetto e si è illuso di poter sostituire questo con il denaro. Ma il denaro, come egli stesso dice, si trasforma sempre in odio e dopo le parole di Jonson sarà Judith a ripagarlo con espressioni di disprezzo e rancore:

JUDITH: Father. Let us in. How dare you. You treat us like animals (...) You are cruel enough (...) We hate you. You're cruel. Wicked. Ugly. You beast. (*B*, 45)

Uscita di scena Judith, egli torna alle riflessioni sulla vita passata e altre immagini di violenza e di morte si af-

follano nella sua mente: « my shroud », « lion's teeth », « wolves », « a dream that leads to sleep », « ice », « wound ».

Il dubbio lo ha portato alla chiara visione del significato della sua esistenza e l'unica domanda che lo tormenta incessantemente è « Was anything done? ». Shakespeare sente tutta la solitudine in cui lo ha isolato il desiderio di garantire a sé e alla sua famiglia la sicurezza economica, conquistata anche a danno dei poveri, in contraddizione con i valori morali espressi nelle sue opere. Si rende conto che nella sua vita è mancato il contatto umano con gli altri. Di fronte al grande successo che ha conquistato come artista e alla fortuna economica che si è assicurato, c'è il grande fallimento come uomo. Non ha una vera famiglia, ma vive con una figlia che lo odia e con una moglie di cui vuole ignorare la presenza. Non ha amici: il rapporto con Combe è basato solo sul reciproco interesse e l'incontro con Jonson gli ha rivelato l'odio che prova per lui un uomo dal quale si aspetta riconoscenza (« I made them put on your first play » *B*, 32).

L'ultima scena ha luogo nella stanza da letto di Shakespeare dove, insieme allo scrittore, troviamo di volta in volta la Old Woman. Judith e la madre, il Son e Combe, Ognuno di essi è come un indice accusatore puntato contro di lui. La Old Woman, pur non mostrando odio o risentimento, riconosce nell'operato dello scrittore una delle cause della morte del marito (« That all come out a closin they fields. I told yo' long ago in the garden: that'll cause trouble » *B*, 44). Judith e la madre gli rinfacciano l'isolamento in cui le ha relegate ed ora lo ripagano con la stessa moneta (« We'll never speak to him again » *B*, 46). Il Son, agli occhi di Shakespeare, rappresenta i contadini di Stratford, tutti coloro che sono stati danneggiati dalle recinzioni, e a lui lo scrittore confessa le sue colpe:

SHAKESPEARE: I spent so much of my youth, my best energy... for this: New Place. Somewhere to be sane in. It was all a mistake (...) I could have done so much. Absurd! Absurd! I howled when they suffered, but they were whipped and hanged so that I could be free. That is the right question: not why did I sign one piece of paper? — no, no, even when I sat at my table,



when I put on my clothes, I was a hangman's assistant, a gaoler's errand boy. If children go in rags we make the wind. If the table's empty we blight the harvest. If the roof leaks we send the storm. God made the elements but we inflict them on each other. (B, 48)

Ora riconosce le sue responsabilità sociali. Sa di non essere stato un dio anzi, considerando gli effetti del suo operare, si assimila ad un « hangman's assistant » e ammette la sua parte di colpa non solo nella morte della Young Woman (« They were whipped and hanged so that I could be free ») ma in tutte le ingiustizie e i soprusi che vede intorno a sé. Ha sbagliato perché ha curato solo il suo interesse, ignorando i bisogni degli altri e anche quando scriveva il pensiero dominante era quello di accumulare denaro per poter avere una casa « to be sane in ».

Alla confessione di Shakespeare segue quella del Son: è stato lui ad uccidere, involontariamente, l'Old Man. Questa reciproca ammissione di colpa rappresenta un momento di contatto e di riappacificazione fra i due, ma è interrotto bruscamente dall'arrivo di Combe. Nel momento in cui tra questi e il Son si rinnova lo scontro, Shakespeare, chiuso in se stesso, comincia ad ingerire il veleno e mentre questo comincia a sciogliersi e a diffondersi nel suo corpo lo scambio di accuse e minacce tra gli altri due personaggi non è altro che l'estrinsecazione e la visualizzazione dei suoi pensieri.

Andati via Combe e il Son, Shakespeare, sentendo giungere la morte fisica, pensa alla sua morte spirituale, arrivata molto tempo prima:

SHAKESPEARE: How long have I been dead? When will I fall down? (...)  
Mistakes... mistakes... Was anything done? (B, 50)

e l'ultima frase, ripetuta più volte, resta come sospesa nell'aria, anche dopo che egli è crollato al suolo. È questa la domanda giusta, ma Shakespeare se l'è posta troppo tardi. Essa riecheggia ancora quando Judith entra nella stanza. Nel vedere il padre contorcersi sul pavimento gli si avvicina e, minimizzando deliberatamente il suo malessere, si limita a dire « Nothing. A little attack » (B, 51). Questa

sembra essere la risposta alla domanda di Shakespeare. Le sue opere non sono state altro che un piccolo attacco alla massa enorme di ingiustizie e l'esito di questo attacco è stato « nothing », non hanno migliorato la società. Judith è interessata solo al testamento del padre e lo cerca disperatamente in ogni angolo della stanza. Teme che egli possa averlo modificato rendendolo meno favorevole a lei<sup>4</sup> ma la sua ricerca è vana e lei l'accompagna con parole di rabbia e di delusione:

JUDITH: Nothing. Nothing. If he made a new will his lawyer's got it.  
Nothing. (B, 51)

Il dramma termina con il riecheggiare del reiterato « nothing » di Judith che sottolinea l'immagine finale di uno Shakespeare ormai privo di vita.

Il contrasto finale tra Judith impegnata nella ricerca affannosa ed infruttuosa di un nuovo « will » e Shakespeare già morto ci riporta al sottotitolo del dramma: « Scenes of Money and Death ». È tra questi due poli che si sviluppano le sequenze dell'opera, due poli che si accostano sempre più fino a coincidere e se in questo dramma il denaro, non usato per rimuovere la povertà, è sinonimo di corruzione e violenza, la morte è la conseguenza logica di tale violenza. Mentre il denaro è il tema che predomina nelle prime due scene, con l'accordo tra Combe e Shakespeare e la contrapposizione tra ricchi e poveri, la morte della Young Woman domina la terza scena. Nella seconda parte del dramma, all'accentuarsi del conflitto tra latifondisti e contadini, con lo scontro tra Combe e il Son e tra Combe e Wally, Jerome e Joan, ed alla presa di coscienza di Shakespeare degli errori commessi per denaro, si accostano la morte dell'Old Man e, alla fine, dello stesso Shakespeare.

<sup>4</sup> Cfr. « Shakespeare's Will », *ibid.*, vol. II, pp. 169-181. Cfr. inoltre *ibid.*, vol. I, pp. 89-90. Commentando il testamento di Shakespeare Chambers afferma: « Some students have thought that the will also indicates displeasure with Judith herself » (vol. II, p. 176).

Diverso è l'atteggiamento dei vari personaggi nei confronti del denaro. Combe, rappresentante della nascente borghesia e precursore del moderno « business man », vede nel denaro ricchezza e potere; lo investe per trarne maggiori profitti e non si cura se altra gente soffre. Con il denaro crede di poter ottenere tutto ed il suo motto è « Everyone listens to money » (B, 5). Shakespeare si mostra indifferente al profitto, per lui il denaro significa « security » ed è solo per conservare la sicurezza economica già raggiunta che accetta il compromesso con Combe. Per gli altri personaggi il denaro significa sopravvivenza; è il caso della Young Woman che per procurarsi il denaro si prostituisce, mendica, ruba. Fanno eccezione Judith e Jonson. Questi due personaggi non sono classificabili tra i ricchi né tra i poveri. La prima, pur non possedendo proprietà o rendite, gode dell'agiatazza e del benessere della casa del padre. Tuttavia è cosciente della sua povertà, ed è per questo che cerca disperatamente il testamento di Shakespeare: ha bisogno di sapere che almeno parte dei beni del padre passeranno a lei. In caso contrario, si ritroverà povera, costretta a mendicare o a ricorrere ad altri espedienti per sopravvivere. Da questo scaturisce il suo odio viscerale per la Young Woman. Riconosce in lei, nella sua condizione, il suo probabile futuro, un futuro che non vuole.

Lo stesso Jonson, pur guadagnandosi da vivere con i suoi scritti, non è ricco, anzi parla di debiti da pagare:

JONSON: I had to borrow to bury my little boy. I still owe on the grave. (B, 38)

ed il suo incontro con Shakespeare è motivato, almeno formalmente, dalla richiesta di un prestito.

Ogni personaggio del dramma ha quindi un rapporto reale con il denaro, sia esso strumento di potere, sicurezza o sopravvivenza.

Allo stesso modo, ogni personaggio di *Bingo* è posto in relazione con la morte, ed il denaro è sempre la sua causa, diretta o indiretta. La condanna della Young Woman è de-

terminata dal fatto che ella ha trasgredito le leggi per procurarsi del denaro, ma la sua morte è presentata da Combe come atto di giustizia in difesa del pubblico interesse. In realtà essa è la conseguenza dello scontro tra l'esigenza della classe egemone di conservare l'ordine stabilito, con i privilegi che ne derivano, e la ribellione dei meno abbienti a tale ordine.

Il rapporto denaro-morte è presente anche nell'Old Man. Infatti egli è ucciso durante uno scontro tra gli uomini di Combe che innalzano le recinzioni intorno ai campi comuni ed i contadini che di notte cercano di abatterle. Anche se l'Old Man non è direttamente coinvolto, il conflitto per le « enclosures », ovvero uno scontro determinato da motivi economici, è la causa diretta della sua morte.

Ancora più significativo diventa il rapporto denaro-morte nella figura di Shakespeare. Egli crede di poter risolvere ogni problema con il denaro. Lo ritiene strumento adatto a procurargli « security »; di fronte alla miseria della Young Woman è convinto di scaricarsi di ogni responsabilità morale offrendole del denaro; con esso crede di poter appagare le richieste d'affetto della moglie e di Judith (« It's all there. Your legal share. And the bed » B, 43). Alla fine, consapevole del suo fallimento come uomo, chiuso nell'egoismo ed incapace di agire umanamente, privo di sentimenti d'affetto per familiari ed amici, e come artista, che ha dedicato gran parte della sua vita a creare simboli senza vedere e capire la realtà, individua nel suicidio l'unico modo per mettere fine alla sua esistenza piena di contraddizioni. Tuttavia il suo suicidio, la violenza contro se stesso dopo la violenza verso gli altri, diventa per Shakespeare strumento di purificazione.

Denaro e morte sono due elementi che ci permettono di associare e allo stesso tempo differenziare i personaggi di *Bingo*. Altrettanto fondamentale è, in questo senso, il linguaggio. Attraverso esso è possibile, fin dall'inizio del dramma, individuare sia la posizione sociale che la funzione di ogni personaggio. È con il loro linguaggio, preciso e dotto, che Combe, Shakespeare, Judith e Jonson rivelano la loro appartenenza alla « upper class », mentre il dialetto

degli altri personaggi denuncia mancanza di istruzione e povertà. Inoltre il modo in cui un personaggio si esprime svela la sua funzione ed il suo ruolo sociale. Ad esempio, il Son, attraverso l'uso di un linguaggio denso di richiami biblici e caratterizzato da metafore, iterazioni, anafore, esprime la sua profonda fede religiosa che sfiora il fanatismo e rappresenta lo spirito del più intransigente puritanesimo che trent'anni dopo sfocerà nel Commonwealth di Oliver Cromwell:

SON: Lord god, thou set thy cross for a sign-post afore the two ways.  
Lord god, shear the sheep in winter that he feel the blast.  
Amen. (B, 23)

Analogamente, il linguaggio di Combe lo caratterizza fin dalle prime battute:

COMBE: Sheep prices are lower than corn prices but they still give the best return. Low on labour costs! (...) just a few old shepherds who can turn their hand to butchery. Sheep are pure profit.  
(B, 5)

Altrettanto efficace è la caratterizzazione di Ben Jonson che parlando fa continui riferimenti a situazioni e oggetti concreti che rivelano la sua totale immersione nella realtà.

Attenzione particolare merita il linguaggio di Shakespeare. In esso si possono individuare due registri diversi, uno pubblico, che usa quando parla agli altri, l'altro privato, che riscontriamo nei soliloqui. Nel primo caso il linguaggio è basato su un registro di atonia e le sue battute, quando non sono contratte in una semplice affermazione o negazione, conservano intatti i legami sintattici e la corretta articolazione. Nel secondo caso il linguaggio è caratterizzato da accensioni espresse mediante un discorso frammentario, spesso privo di legami sintattici. Il primo è il linguaggio di Shakespeare indifferente, non coinvolto in quanto accade intorno a lui, intento a curare solo i suoi interessi. Il secondo è il linguaggio di Shakespeare in crisi, e nella sua disgregazione è possibile riconoscere il crollo del mondo di valori che lo scrittore aveva costruito.

*Bingo* potrebbe essere considerata un'opera pessimista per la presenza di elementi quali la violenza, la morte, l'ingiustizia, tuttavia in essa si possono cogliere anche delle note positive grazie all'azione dei personaggi più giovani. Il mondo della corruzione è quello di Combe e Shakespeare, e ai loro abusi la generazione più anziana non sa reagire. La Old Woman sa della complicità di Shakespeare con Combe, ma non è capace di ribellarsi; l'Old Man, con la sua infermità mentale, non può reagire. I giovani invece hanno maggiore consapevolezza di sé e della propria realtà e sono disposti a lottare in difesa della propria dignità e del proprio diritto alla vita. La Young Woman, ribellandosi alle leggi e sfidando la società violenta in cui vive, afferma la sua aspirazione all'indipendenza e alla libertà. Lo stesso spirito ritroviamo nel Son che, prima di accettare la sconfitta, smaschera le responsabilità morali di Combe:

SON: He talk 'bout his law loike that had summat a do with justice!  
How can yo' give us justice, boy? Yo'm a thief. (B, 49)

Pur ammettendo la sua sconfitta, il Son è deciso a non sottomettersi. Infatti le sue ultime parole esprimono ansia di libertà:

SON: I'll go away — where there's still space. I want t'be free (...) Let me be free. Liberty. (B, 50)

e la terra verso la quale egli è pronto a partire, per conservarsi libero, è il Nuovo Continente, la Terra Promessa alla volta della quale, solo quattro anni dopo la morte di Shakespeare, navigheranno i Pilgrim Fathers.

Il gesto finale di Shakespeare, pur se storicamente poco attendibile, trova una spiegazione logica all'interno della produzione artistica di Bond che include altre opere di tono polemico e dissacrante nei confronti di miti della storia e della cultura anglosassone. *Bingo* si inserisce infatti nella scia di opere quali *Early Morning* (1968) e *Lear* (1971) e la dissacrazione del mito di Shakespeare segue quella della Regina Vittoria, presentata in un rapporto le-

sbico con Florence Nightingale, e quella di King Lear. Tuttavia, qualunque sia la collocazione storica o geografica dei drammi di Bond, il riferimento costante è la società occidentale del XX secolo. Infatti, pur parlando di Shakespeare e della società elisabettiana, in *Bingo* l'autore ci presenta situazioni e personaggi tipici del nostro sistema sociale: la divisione della società in ricchi e poveri, la violenza, gli abusi impuniti del potere, il disimpegno dell'intellettuale sono realtà riscontrabili ogni giorno, e se egli usa una figura « sacra » come quella di Shakespeare per denunciare tali disfunzioni, non è per il piacere di scandalizzare il pubblico ma perché è convinto che il suo messaggio può essere recepito meglio se espresso mediante la dissacrazione di questo mito. In *Bingo*, quindi, Bond ci prospetta problemi attuali e, in primo luogo, il rapporto Arte-Vita che in Shakespeare è un rapporto di incoerenza. Infatti egli non è riuscito a fondere le due cose e da artista ha creduto in valori che ha ignorato come uomo. Questo, secondo Bond, è stato il suo errore più grande. L'artista, qualunque sia l'epoca in cui vive, non deve solo « to hold the mirror up to nature »<sup>5</sup> ma, soprattutto, deve comprendere la realtà, parlarne con sincerità ed agire con coerenza. Solo in questo modo egli potrà avere una funzione sociale valida.

« Unless we can use the theatre as a platform on which to demonstrate the serious problems of today, particularly violence, we feel that we are not serving a useful purpose in society »<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> W. Shakespeare, *Hamlet*, III, ii, 21.

<sup>6</sup> G. Gordon, « An Interview with Edward Bond », in *The Transatlantic Review*, n. 22, Autumn 1967, p. 7.

J. D'AMICO, *Knowledge and Power in the Renaissance*, Washington, Univ. Press of America, 1977, 170 pp.

In *Knowledge and Power in the Renaissance* Jack D'Amico si dedica, come suggerisce appunto il titolo del volume, ad un'analisi del rapporto fra l'intellettuale e il potere presso alcuni autori del Rinascimento italiano e inglese; in particolare, nell'opera di Machiavelli, Ascham, Castiglione, Sidney, Shakespeare e Bacon. Ma quest'ordine cronologico, va subito detto, non è dell'autore, che si sofferma invece liberamente sugli scrittori prescelti, seguendo soltanto le esigenze della sua indagine e sottolineandone anzi il taglio di tipo sincronico.

Il volume consta di quattro capitoli in vario modo strutturati, dei quali il primo e l'ultimo assolvono, rispettivamente, a una funzione introduttiva e conclusiva, mentre i due centrali forniscono una campionatura più ampia del pensiero degli autori presi in esame. Ce ne informano del resto già i loro titoli, che sono quindi ben indicativi dell'andamento della ricerca stessa: *Expansion and the Quiet State*, *Power and Perspective*, *The Power to Move*, *Restraint and Intervention*. Ci suggeriscono cioè come il discorso svolto dal D'Amico, nella sua complessa e articolata varietà, punti soprattutto sull'analisi di quattro coppie dialettiche, delle quali le prime tre — quiete-azione, espansione-staticità, limitazione-intervento — collegate strettamente alla coppia del titolo, conoscenza-potere.

Chi è coinvolto in questa tensione fra la conoscenza e l'azione è l'intellettuale rinascimentale, alle prese con il proprio ruolo di consigliere politico, di educatore, di cortigiano, di poeta e di filosofo; che qui fornisce una risposta sostanzialmente unificata, se non altro nella sua componente 'drammatica', alla radicale e insistita domanda che lungo le pagine di *Knowledge and Power* gli viene rivolta: in che misura e come possa l'intellettuale esercitare il suo influsso su chi governa.

Nel primo capitolo che, come dicevamo, ha un intento prospettico, il D'Amico legge i *Discorsi* del Machiavelli, la *New Atlantis* di Bacon, il *Cortegiano* del Castiglione e *The Tempest* di Shakespeare. Con Machiavelli, « Knowledge [...] is itself a kind of necessity which forces us to move in the direction of aggressive expansion » (p. 5). Ma 'aggressivo' è, a suo avviso, anche il pensiero di Bacon, in quanto attraverso la conoscenza scientifica, che è sempre una conoscenza che modifica la realtà, si raggiunge il dominio sulla natura. Diversa-

mente accade nell'opera del Castiglione, dove « Man is encouraged to seek the buried seeds of virtue within himself, rather than the buried secrets of nature » (p. 10); nonché nell'azione del Prospero di Shakespeare, per il quale « Self-knowledge and self-control replace the exercise of power over others » (p. 10). Va detto però che nella lettura della *Tempest*, che viene condotta in buona parte di questo primo capitolo (ben 26 pagine su 43), sono messe in luce altre forze, sia aggressive (Alonzo) che utopicopacifiste (Gonzalo), entrambe minutamente analizzate dal critico e proprio per mettere in adeguato risalto la rinuncia alla possibilità magica di creare un nuovo mondo da parte di Prospero e quindi la sua scelta di ripiegare sulla conoscenza di sé.

Il capitolo II, *Power and Perspective*, è interamente dedicato ad una verifica sistematica del *Principe*, in funzione del binomio eponimo. L'esercizio e i modi del potere e il ruolo di creatore di prospettive del consigliere politico sono infatti al centro di questa analisi. Machiavelli non è certo colui che insegna al Principe una serie di espedienti per conseguire successo, bensì colui che rieduca insieme principe e popolo « giving them a new idea of how they are related » (p. 80); colui che « begins that process of changing the way men think » (*ibidem*). E se l'aggressività è data come inevitabile, necessaria, è anche vero che soltanto « if the actions of the prince are inspired in some way by a new understanding will he succeed in creating independent forms of civic life » (*ibidem*). La 'prospettiva', alla fine, è dunque determinante, perché permette di vedere riunite quelle parti dell'esperienza che, se restano isolate, perdono la loro forza. Ma soprattutto determinante è il ruolo di chi crea la 'prospettiva': « Therefore he not only performs an anatomy of the body-politic, but he reunites the parts in such a way to restore the lost, Roman vigour » (p. 81).

Sidney, Ascham, Castiglione, la triade esaminata nel terzo capitolo, *The Power to Move*, sembra al D'Amico che presenti parecchie cose in comune, in particolare la ricerca dei 'modi' per far giungere al principe il consiglio, il suggerimento, la guida. « How does the man who knows exercise his influence, to what and with what limitations? » (p. 89): è la domanda che D'Amico fa ora rivolgere a ciascuno dei tre autori. A questo punto egli però non può non menzionare Thomas More e non ricordare come l'umanista inglese non solo avesse formulato questo interrogativo nel modo più preciso e ampio, ma avesse per bocca di Hythloday, nella sua *Utopia*, dato espressione all'altro inquietante dilemma, cioè come si possa conciliare « the desire to use knowledge to teach and thereby guide » con la « integrity which fears contamination » (p. 89). Hythloday, si ricordi, aveva ritenuta inutile se non dannosa la presenza del consigliere a corte, giacché il suo consiglio avrebbe cozzato contro l'ambizione e l'avidità di possesso del sovrano e di quelli che lo circondano, restando, nel migliore dei casi, ignorato. E d'altronde, viene

da aggiungere, è More poi — malgrado avesse proposto un comportamento cauto e indiretto che permettesse comunque di modificare, nel senso di migliorare, almeno in parte la realtà — la maggiore testimonianza di quanto anche quella speranza fosse fallace. Non si può tralasciare infatti, ci pare, che la meditazione di More insieme con la sua drammatica vicenda biografica siano stati ben presenti a chi, dopo di lui in epoca rinascimentale nonché in epoche successive, si sia trovato a riflettere su questo tema. D'Amico invece non sembra interessato a sottolineare questo debito.

I tre autori ai quali dedica la sua attenzione credono, per vie diverse, sino alla fine nella possibilità di « commuovere », di « trasformare ». Sidney ha fede nel ruolo della poesia, e non solo nel senso che, coperta di belle forme, essa può far giungere al destinatario il suo messaggio di verità, ma in quanto « it presents experience itself suddenly infused with illumination and can, therefore, touch and move us most deeply » (p. 101). Alla poesia viene pertanto assegnato da Sidney il compito di trasformare la comprensione del lettore, soprattutto quella del lettore-principe e quindi il suo comportamento. Laddove Ascham assegna questo compito all'istruzione: « He [il maestro] has the unique opportunity to be a shaper of the will and the wit » (p. 115) — vale a dire di quelli che al D'Amico sembrano i termini chiave di questa analisi —. E che dall'istruzione dipenda tutto, secondo Ascham, è vero massimamente in una nazione come l'Inghilterra che sta subendo, nell'età rinascimentale, una profonda trasformazione. Secondo lui, ricorda D'Amico, il maestro « may find himself in a position to influence a young generation of leaders and thus to bring about the union of learning and action which is one of the highest ideals of the Renaissance » (p. 115). Insomma, attraverso l'insegnamento si forma una nuova classe dirigente, che si preoccuperà di creare nuove istituzioni e nuove leggi. Ma questa formazione, questo insegnamento, questa 'virtù' in una parola, può essere impartita soltanto « through the right combination of love and discipline » (p. 128).

Castiglione, a sua volta, assegna al 'cortegiano' la funzione di educatore. Suo compito è quello di insegnare al principe il « self-knowledge », la conoscenza di sé. « Only he (il cortigiano) is given the opportunity to restrain the ruler, to oppose the pride and self-will which attend political power. All of the easy graces of the courtier are aspects of this subtle power to persuade, teach and guide » (p. 129). Ma è attraverso le parole di uno dei personaggi del *Cortegiano*, il Bembo, che Castiglione definisce il ruolo più alto che egli assegna all'intellettuale, il quale, a suo avviso, andando oltre il risveglio dei sensi che egli ha pur operato, perviene « to guide them toward Truth, to give the understanding a savour of goodness, to change and transform men » (p. 140).

In questi tre autori il pendolo dialettico si rivolge dunque decisamente verso l'introspezione, la limitazione, la quiete, la conoscenza

interiore, anche se rimane sempre in primo piano la 'prospettiva', cioè la finalità esterna dell'operare politico. Ben diverso risulta invece il pensiero di un Bacon, che con la sua teorizzazione dell'intervento scientifico sembra offrire all'intellettuale una possibilità di diretta trasformazione della realtà. All'immagine della verità interiore, che trova la sua finale collocazione in una visione celeste — « the high mansion place where the heavenly, amiable and right beautie dwelleth » (cfr. p. 139) del *Cortegiano* — si contrappone nella *New Atlantis* quella di una società organizzata, il cui compito principale è l'espansione del controllo sulla natura: « In this new context the man of knowledge is a man of power, he must use what he knows to control experience and he is not encouraged to question that dedication to utility » (p. 149). Ne consegue allora che Bacon ha con Machiavelli, secondo D'Amico, questo in comune: pur essendo entrambi in modo diverso consapevoli della « estrema precarietà delle loro indagini », tutt'e due sentono che « something must be done » (p. 151), anche se questo può portare « past irreversible turning points » (p. 149).

Insomma, come si può vedere dai riferimenti e dagli esempi riportati, il discorso critico del D'Amico è condotto con una prevalente se non esclusiva preoccupazione 'tematica', volta a cogliere soprattutto gli elementi comuni degli autori studiati, più che quelli differenziali. E il risultato, va detto esplicitamente, persuade, anche se, come si è pur accennato, l'assai ridotta se non assente preoccupazione 'storica' possa talvolta far desiderare un po' più di sottolineatura delle 'diversità'.

MARIA GRAZIA PALERMO CONCOLATO

S. DELAMONT - L. DUFFIN (eds.), *The Nineteenth-Century Woman. Her Cultural and Physical World*, London, Croom Helm, 1978, 213 pp.

L'Ottocento, com'è noto, ha rappresentato per l'Inghilterra un'epoca di grandi fermenti e innovazioni nella quale hanno avuto inizio molti dei fenomeni sociali e culturali che sono parte integrante della civiltà in cui viviamo. Fra questi, il movimento di emancipazione della donna. Il secolo XIX è divenuto oggetto di numerosi studi sulla condizione femminile che comprende sia indagini storico-sociologiche, sia analisi del contributo delle donne in ambito letterario e culturale.

*The Nineteenth-Century Woman* si presenta come qualcosa di diverso da un'ulteriore raccolta di scritti sul ruolo della donna nell'Ottocento. Le sue curatrici (che sono anche le autrici di quattro dei sei saggi qui contenuti e dell'introduzione) rivendicano un proprio apporto originale di tipo teorico, ricavato prevalentemente dall'antropologia sociale, una disciplina considerata più idonea ad inter-

pretare ideologie e comportamenti del secolo scorso di quanto non siano « the naive Freudianisms that characterize much American herstory » (p. 11).

Sara Delamont e Lorna Duffin si riconoscono nella tradizione di Emile Durkheim, Marcel Mauss e Claude Lévi-Strauss, e più direttamente fanno riferimento al lavoro degli antropologi inglesi Edwin e Shirley Ardener e Mary Douglas.

Partendo dalla teoria dei « dominant and muted groups » degli Ardener, esse propongono di utilizzarla per sottolineare due aspetti cruciali della tematica femminista dell'800: i modi in cui le pioniere dell'emancipazione femminile usarono le idee dominanti (maschili) ai propri fini, e i compromessi a cui giunsero per rendere accetti i principi che intendevano diffondere.

Dalla loro seconda fonte teorica — le ricerche di Mary Douglas sugli abitanti della Nuova Guinea — Delamont e Duffin derivano alcuni punti (il rapporto fra il sacro e il profano, la battaglia dei sessi, la natura dei sistemi di fedi religiose e laiche) che esse applicano all'analisi della storia della donna nella civiltà occidentale. A loro avviso la straordinaria resistenza del XIX secolo alle lotte per l'emancipazione femminile può spiegarsi con l'assunto di M. Douglas (« Dirt offends against order. Eliminating it is not a negative movement, but a positive effort to organise the environment », cit. a p. 13), secondo cui la società tenderebbe a classificare come sporco tutto ciò che rompe gli schemi e i codici di comportamento dominanti, e cercherebbe di eliminare quelle manifestazioni che rappresentano un'infrazione alla norma definendole pericolose e innaturali.

La nuova coscienza femminista dell'epoca creò, infatti, un tipo di donna che sfuggiva al sistema di classificazione dominante: la « new woman » rischiava sovente di venire etichettata come strega, prostituta o ermafrodita. Le femministe che ottennero i maggiori successi nelle lotte per l'emancipazione furono quelle che riuscirono a neutralizzare le reazioni più ostili dell'opinione pubblica, adattandosi ai codici di comportamento dominanti ed evitando di violarne le leggi.

Queste premesse metodologiche — dettagliatamente discusse nell'introduzione — sono riprese in ciascuno dei sei saggi, dando unità e coerenza all'insieme degli interventi ma al tempo stesso appesantendo alquanto il discorso. Come è stato osservato in una recensione di questo libro apparsa alcuni mesi or sono, sebbene vada apprezzata la chiarezza con cui sono illustrati i presupposti teorici, « their exposition is sometimes obtrusive, giving the irritating impression of overlap and repetition between the articles » (*Victorian Studies*, vol. XXII, N. 4, p. 477).

Nei due contributi di Lorna Duffin sulle donne e la scienza (« Prisoners of Progress: Women and Evolution » e « The Conspicuous Consumptive: Woman as Invalid ») si rintracciano le matrici ideologiche e culturali di vari luoghi comuni sulla presunta

inferiorità femminile. La dottrina evoluzionistica offrì una comoda giustificazione a numerosi pregiudizi dell'epoca, sintetizzati — per così dire — nell'affermazione secondo cui « the entire women's movement is caused by mental disorder » (cit. a p. 69).

Il pensiero scientifico ottocentesco si rivelò uno dei maggiori antagonisti del movimento femminista non soltanto sul piano teorico e speculativo, ma anche su quello pratico. L'atteggiamento della medicina ufficiale nei confronti della salute delle donne era dominato da preconcetti riconducibili tutti alla convinzione che l'apparato riproduttivo femminile fosse alla base delle malattie e dei disturbi nervosi da cui sembrava costantemente afflitta la donna vittoriana delle classi medie (le lavoratrici, evidentemente, non avevano tempo di pensare al proprio corpo!). È indicativo, inoltre, che le cause dei principali malesseri fisici e psichici venissero individuate nell'eccessiva applicazione intellettuale o in ciò che veniva definito un 'abuso' dell'attività sessuale. Non c'è da stupirsi che in un'epoca in cui le donne cominciavano a rivendicare l'emancipazione sessuale e il diritto all'istruzione superiore venissero considerate pazze o immorali coloro che, più o meno consapevolmente, infrangevano i rigidi ruoli maschili e femminili. Alla donna, prigioniera dello stereotipo della perenne invalidità, non rimaneva che tentare di impossessarsi degli strumenti che la classe medica — gelosa del proprio potere di corporazione e di sesso — le negava adducendo motivi di ordine etico (« Decorum, modesty and morality make mixing the two sexes impossible », scriveva l'autorevole rivista medica *The Lancet* nel 1868). In questo caso le pioniere del femminismo adottarono il modello maschile con intelligenza, astuzia e lungimiranza, e scelsero di aggirare l'ostacolo anziché giungere allo scontro frontale che avrebbe pregiudicato il successo della loro battaglia. Elizabeth ed Emily Blackwell arrivarono ad affermare in *Medicine as a Profession for Women* (New York 1860) che la professione medica era una 'naturale' estensione del ruolo domestico femminile, e Mary Putnam Jacobi rivendicò alle donne il diritto ad intraprendere quel tipo di lavoro per le qualità distintive del loro sesso, « their tact, acuteness and sympathetic insight ».

Anche nelle lotte per l'istruzione superiore (a cui sono dedicati i saggi di Sara Delamont « The Contradiction in Ladies' Education » e « The Domestic Ideology and Women's Education ») si riproponevano, intrecciandosi, le due tematiche principali della strategia femminista nell'800: la questione della separazione dei ruoli sessuali e l'adozione di valori dominanti maschili. Il movimento, diviso fra le sostenitrici di curriculum di studi per sole donne e coloro che richiedevano un'istruzione unificata, vide, infine, la vittoria di queste ultime, a ragione impegnate ad evitare che le donne potessero auto-emarginarsi in un nuovo ghetto culturale. Le pioniere dell'« educational movement » si trovarono di fronte anche ad un altro problema: preoccupate di salvaguardare la rispettabilità dell'iniziativa

con un comportamento prudente e irreprensibile, scelsero di rinunciare alla campagna per il voto (pur essendo molte di loro convinte suffragette) per non compromettere gli spazi che andavano conquistando. Ma nonostante questi limiti — anzi, paradossalmente, grazie a questi limiti — la loro scelta si rivelò corretta.

It was *only* by continuing to glorify the Victorian domestic ideal, as the educational pioneers all did, that any educational progress could be made... Women's education could only progress if the family was not threatened (p. 184).

Questa stessa cautela nell'affrontare la problematica femminista mostrò George Eliot nel recensire *A Vindication of the Rights of Woman* in un articolo apparso sul *Leader* del 13 ottobre 1855. Il libro di Mary Wollstonecraft — nonostante appaia oggi come un'affermazione 'moderata' dei diritti della donna — aveva suscitato fin dall'epoca della sua pubblicazione nel 1792 molte polemiche più che per il contenuto (che aveva riscosso approvazione in Inghilterra e negli Stati Uniti), a causa dell'atmosfera di scandalo creatasi intorno alla vita privata della scrittrice. George Eliot, con tono accattivante, invita i lettori a riprendere in considerazione l'opera di M. Wollstonecraft, ma senza esporsi a possibili accuse di « wild radicalism ». Sceglie, perciò, di discutere il testo ma non la sua autrice — forse per non sollecitare nel pubblico imbarazzanti associazioni con la propria situazione personale.

Nicholas McGuinn dimostra come in quegli anni George Eliot fosse attivamente impegnata nel movimento di emancipazione femminile e intendesse col suo articolo far sentire la propria voce sulla questione dell'oppressione della donna. Eppure, da un'accurata analisi del linguaggio che essa adotta in questo scritto, McGuinn rileva un senso di disagio e di circospezione, la consapevolezza da parte di una donna intellettualmente indipendente di dovere reprimere ogni slancio ed entusiasmo e di non poter dichiarare — con la sicurezza e la passione morale che le erano proprie nella pratica di romanziera e di giornalista — la sua simpatia e solidarietà per la sfortunata Wollstonecraft, nonché le proprie opinioni sul femminismo. L'articolo di George Eliot è dunque un ulteriore esempio di come le avanguardie del movimento, al fine di incidere efficacemente sull'opinione pubblica, fossero spesso costrette ad assumere posizioni forzatamente moderate e a ricorrere all'ipocrisia fino ad umiliarsi, « by pandering to a male stereotype of femininity » (p. 203).

In tutti i saggi di *The Nineteenth-Century Woman* si sottolinea l'opportunità delle scelte riformiste operate dalle pioniere del femminismo (un punto, ovviamente, aperto a polemiche) — scelte ritenute corrette in considerazione delle condizioni culturali in cui esse agivano e alla luce dei risultati conseguiti.

La ricchezza della documentazione storica, nonché la consapevolezza delle curatrici dei limiti del loro discorso — che si applica



quasi esclusivamente agli strati più privilegiati della popolazione femminile dell'Inghilterra vittoriana, che furono i veri protagonisti del movimento di emancipazione della donna —, rendono questo libro utile e stimolante.

MARIA TERESA CHIALANT

J. KINNAIRD, *William Hazlitt: Critic of Power*, New York, Columbia University Press, 1978, XV+429 pp.

William Hazlitt non è autore che si lasci esplorare facilmente. È necessaria la paziente collaborazione di chi è disposto a seguirlo nel labirinto dei suoi saggi (20 volumi nella edizione curata da P. P. Howe). Né si lascia costringere docilmente entro coordinate interpretative che volessero a tutti i costi conferire alla sua produzione un ordine ideale. C'è sempre il rischio dell'omissione, o quanto meno della deformazione più o meno autorizzata dalla stessa contraddittorietà di questa figura di intellettuale primo ottocentesca. Entrambi i rischi sono abilmente evitati da John Kinnaird, la cui opera è il risultato meditato di una attenzione prolungata che ha già trovato esito in articoli precedenti apparsi su *Criticism, Shakespeare Quarterly, The Wordsworth Circle, Studies in Romanticism* e *Partisan Review*.

Il potere, sia nei suoi significati politici di dominio e autorità che nei suoi significati filosofici di energia produttiva e creatrice, costituisce il tema unificante di questa biografia intellettuale di William Hazlitt che lo studioso americano ricostruisce con particolare intuito critico e rigore di analisi. Non un'altra biografia, avverte l'autore nella prefazione, ma il tracciato dell'itinerario di una mente costantemente impegnata a restituire in forma conscia e articolata i propri conflitti intellettuali, e nella cui folta produzione le grandi tensioni del Romanticismo si incontrano, si intersecano e si contrappongono, spesso sfociando in sintesi risolutiva, ma altrettanto spesso conservando la loro natura conflittuale. Nel libro di Kinnaird la natura 'metabolica' degli scritti di Hazlitt esce ampiamente delineata, con la opportuna definizione del ruolo di mediazione svolto fra « Enlightenment and Apocalypse, between the values of tradition and revolt, between earlier and later generations of Romanticism, between the old prose of 'sense' and the new poetry of imagination » (p. VIII).

Tre fasi sembrerebbero segnare grosso modo, nella trattazione di Kinnaird, l'evoluzione intellettuale di Hazlitt. È la rivolta nei confronti della fede e dell'autorità paterna che trova nella prima fase giovanile una sorta di assoluzione e di compensazione in uno sforzo razionale di porre la conoscenza alla base dell'agire umano e di individuare i principi della convivenza sociale in moventi quali la ricerca

del bene e della verità. È l'inizio questo di una polemica mai estinta nei confronti dell'utilitarismo, il periodo della sua fede illimitata, sulla scorta del mentore Godwin, nella perfettibilità umana, nella carica rivoluzionaria della ragione e nei valori di libertà e di progresso. In coincidenza con l'ascesa dell'astro napoleonico questa sua visione etica entra in una nuova dimensione — di transizione — in cui il suo amore per la libertà convive in equilibrio precario con la sua concezione del genio trascendente che assegna una funzione civilizzatrice all'eccellenza individuale. Gli anni della Restaurazione e della Reggenza in Inghilterra decretano la morte dell'Utopia portando a termine il graduale abbandono della 'perfettibilità' come ideale praticabile, il drammatico manifestarsi di una contraddizione insanabile fra conoscenza astratta e azione concreta, fra facoltà intellettuali e facoltà morali, fra ragione e passioni, e favorendo infine l'approdo ad una visione di complessa maturità in cui l'impegno per una emancipazione — questa volta politica e concreta — della società si accompagna al riconoscimento del potere non solo quale forza motrice dell'agire umano ma anche quale polo conflittuale della personalità e della volontà (cfr. pp. 79-89). Egli ora era pronto a riconoscere, dice Kinnaird, « that the conflict between good and evil is rooted in the nature of the will itself, not merely in the conflict of an instinctive love of 'happiness' with the evils of the social world » (p. 93) e a sostituire quindi, sotto la tutela di Shakespeare, con un modello drammatico di 'verità' il suo primo modello filosofico di 'verità' unidimensionale.

Queste riflessioni, che secondo il critico americano si inquadrano in una vera e propria psicologia del potere e dell'io, furono rese più amare e laceranti dalle sue frustrazioni personali di pittore e filosofo mancato, oltre che di critico esposto, insieme a quella che fu allora definita la 'Cockney School of Poetry', ad una vera e propria campagna diffamatoria messa su a partire dal 1817 dalla stampa Tory; ma non per questo tali riflessioni sono meno lucide e meno inconfutabilmente anticipatorie di formulazioni che poi saranno patrimonio della psicanalisi. Fra queste la definizione di sogno (senz'altro favorita dalle esplorazioni fatte in questa direzione dalla poesia di Coleridge), sorprendentemente vicina ai concetti freudiani di repressione e regressione e dell'aggressività come determinata dal desiderio represso e non sublimato. E sarà proprio il senso della sua stessa impotenza quale genio creativo a convincerlo che l'amore del potere è una forza irriducibile, inseparabile dalla volontà di vivere (« On the Love of Life ») e geneticamente dipendente dal senso di debolezza. Così l'amore del potere nei saggi di Hazlitt è descritto sia come la forza di una passione incontrollabile, sia come il potere conscio mediante il quale la volontà piega e sottomette un senso di debolezza. Queste due spinte apparentemente contraddittorie, dice Kinnaird, sono accomunate nelle formulazioni di Hazlitt da uno stesso principio attivo che attraverso l'azione e l'immagina-

zione lotta per amalgamare impressioni consce e inconscie in quell'armonia universale che costituisce lo stadio preliminare di qualsiasi perseguimento volontario del bene.

Anche quando l'immaginazione sembra cedere ed abbandonarsi ad una passione negativa (l'odio, la paura, ecc.), la mente esercita proprio attraverso l'intensificazione di quella passione, lo stesso potere attivo. E a seconda che essa si trasformi o meno in 'potere conscio' della volontà, può rimanere allo stadio di debolezza lacerante, o trovare in se stessa e anzi nella sua stessa intensificazione il germe potenziale della sua cura omeopatica. Il paradosso freudiano della malattia al servizio della salute e della nevrosi come forma della dinamica mentale è visto da Kinnaird come chiaramente prefigurato nella saggistica di Hazlitt (cfr. pp. 96-99); deduzioni queste fatte anche sulla scorta di studi che hanno già stabilito tali anticipazioni come ad esempio *Freud: The Mind of the Moralizer* di Philip Rieff (Garden City, N. Y., Doubleday, 1961). E sia Rieff che Kinnaird citano a questo proposito un passo della conferenza « On Poetry in General » dove Hazlitt infatti dà una spiegazione della psicologia della tragedia e della sua azione catartica sullo spettatore sorprendentemente vicina a quella che sarebbe stata data per l'analoga funzione della psicanalisi un secolo circa più tardi:

The sense of power is as strong a principle in the mind as the love of pleasure. Objects of terror and pity exercise the same despotic control over it as those of love or beauty. ... Not that we like what we loathe; but we like to indulge our hatred and scorn of it; to dwell upon it, to exasperate our idea of it by every refinement of ingenuity and extravagance of illustration; to make it a bugbear to ourselves, to point it to others in all the splendour of deformity, to embody it to the senses, to stigmatise it by name, to grapple with it in thought, in action, to sharpen our intellect, to arm our will against it, to know the worst we have to contend with, and to contend with it the utmost. ... We do not wish the thing to be so; but we wish it to appear such as it is. For knowledge is conscious power; and the mind is no longer, in this case the dupe, though it may be the victim of vice or folly (vol. V, pp. 7-8).

Se il riconoscimento del potere quale movente connaturato alla personalità (tanto che come si è visto fra le sue manifestazioni andrebbe incluso lo stesso perseguimento del bene), è alla base del futuro pessimismo di Hazlitt, tuttavia è necessario sottolineare con Kinnaird che le formulazioni di Hazlitt, sia pure storicamente vicine, rimangono fondamentalmente distinte dalla 'volontà di potenza' di cui parlerà Nietzsche:

For to admit that all acts of the will, even benevolent acts, are in some degree acts of the love of power is still not to sanction the pursuit of power itself as the intrinsic end or object of the will. ... Like Freud, Hazlitt saw sympathy and power (libido and ego) as dialectically interdependent; and for Hazlitt the lasting consequence of this truth is that the will to power is never intrinsically against others but merely toward and over them (p. 100).

E a questo proposito vorrei aggiungere che questa riconsiderazione del soggetto individuale in termini tanto più complessi rispetto ai *Principles of Human Action* non ne costituisce al tempo stesso l'abiura (ipotesi per la quale Kinnaird sembra propendere), soprattutto per quel che riguarda la dottrina della 'benevolenza' poiché in effetti Hazlitt non la sostenne mai quale predisposizione innata, ma quale 'creatura' della conoscenza e della riflessione, punto d'arrivo di astrazioni successive dall'interesse particolare immediato al generale, e cioè di un viaggio lungo e faticoso attraverso i meandri e gli ostacoli delle abitudini, del costume e del pregiudizio (cfr. vol. I, pp. 172-74). È pur vero però che la fede illuminista di Hazlitt nella perfettibilità e nel trionfo della ragione ad un certo punto si incrina e il rapporto di mero antagonismo fra ragione e passioni, verità e pregiudizio formulato in *The Principles of Human Action* secondo una impostazione ancora chiaramente condizionata da certi schematismi settecenteschi, si complica di considerazioni che ne enfatizzano invece la natura molto più complessa e dialettica.

Cause della sfiducia nella possibile realizzazione di una comunità governata da valori di democrazia e libertà e nella mediazione civilizzatrice e armonizzante delle lettere, della poesia e della cultura furono, innanzitutto, il frantumarsi secondo discriminanti di classe del movimento di riforma, dopo il 1820, e l'assurda farsa popolare che concluse le disavventure coniugali della Regina Carolina trascinando nel ridicolo non solo il movimento di riforma ma l'opinione pubblica tutta, svilendone i compiti e le finalità. Alla delusione per il tradimento dei 'chierici' di qualche anno prima (Coleridge, Wordsworth, Southey), si aggiungevano ora le perplessità circa una sostanziale natura progressista dell'opinione pubblica, uno scetticismo verso il mondo dei letterati, gravi preoccupazioni per le sorti dell'arte esposta sia alle tentazioni dell'accademismo esclusivo che alla diffidenza filisteica, e il risentimento per un pubblico pronto a farsi docile strumento dell'arroganza e del privilegio dei pochi.

Questo periodo di profonda disillusione, che va più o meno dal 1820 al 1823, non è visto da Kinnaird come una irrilevante parentesi di pessimismo, ma come un momento fondamentale dell'evoluzione di Hazlitt. Attraverso il saggio e l'adozione dello stile familiare e personale di *Table Talk* Hazlitt confessa la sua crisi; la retorica dell'odio e della negazione funzionerebbe come una sorta di auto-terapia che, mediante il confronto del suo squilibrio emotivo, gli consente di risalire la china, di controllare attraverso la conoscenza del disturbo le sue emozioni negative (cfr. pp. 265-299 e in particolare p. 283) e di ritrovare quella serenità, tolleranza ed ecumenicità di giudizio che poi si esprimerà in *The Spirit of the Age*.

L'intera produzione critica di Hazlitt è letta dunque da Kinnaird come ripetizione speculare di questo percorso emotivo ed intellettuale lungo il cui tracciato si dispongono, insieme alle sue concezioni sull'arte e sulla cultura, le grandi speranze di rinnovamento di una

generazione di poeti e di intellettuali e il crollo di qualsiasi progetto utopico e totalizzante di rigenerare l'uomo e la società. E il fallimento, ci dirà Hazlitt in *The Spirit of the Age*, andava interpretato come la sconfitta delle costruzioni filosofiche astratte, incapaci di fare i conti con la complessa natura dell'uomo e con il potere istituzionale. Il grande sogno di un'epoca che aveva trovato nell'asettico razionalismo di Godwin e nelle astrazioni visionarie di Coleridge le sue prime articolazioni, ormai grottescamente distorto dalla logica fattuale di Bentham, retrocedeva nei recessi dell'immaginazione da cui era venuto e svaniva con le 'dosi di oblio' dell'oppiomane Coleridge (cfr. vol. II, p. 34 e Kinnaird, pp. 311-12).

Al lavoro di Kinnaird va riconosciuto il grande merito di aver risolto e chiarito, senza mai appiattirli, molti punti nevralgici e controversi dell'opera di Hazlitt, e fra questi il difficile equilibrio di razionalità e passionalità su cui si regge la sua intera produzione critica e che è spesso fonte di opposte interpretazioni. Un unico appunto. La serena, ma senz'altro disillusa registrazione della realtà dei fatti, presente nella tarda produzione di Hazlitt, rischia a tratti di essere interpretata come drastica revisione degli ideali della sua gioventù, così come una certa predilezione di Kinnaird per una delle due anime di Hazlitt (quella entusiasta, passionale e amorale del 'Boy' contro l'altra razionale e censoria del 'Prig-Dissenter'), sembra orientare a tratti la sua lettura critica, come ad esempio in alcuni punti relativi alla natura e alla funzione della poesia e della tragedia e al rapporto fra arte, genio e società.

MARIA DEL SAPIO

ANNE SMITH (ed.), *Lawrence and Women*, London, Vision, 1978, 211 pp.

Non vi è decennio in questo secolo che non sia stato caratterizzato, o meglio turbato, da una crisi specifica: le profonde crisi politico-economiche sfociate nelle due guerre mondiali e nella « Great Depression »; la crisi di valori e di modelli tipica del dopoguerra e degli anni '50, i cui effetti sono stati registrati principalmente in grossi fenomeni come il consumismo e il « gap » generazionale; la crisi socio-politica degli anni '60 che ha coinvolto prevalentemente i giovani con il loro « impegno » nel proporre sistemi di vita alternativi o con il loro « disimpegno » nel lasciarsi inglobare negli aspetti più marcatamente consumistici e massificanti del sistema dominante e che ha portato a mutamenti rilevanti nei costumi e nelle ideologie. Da queste vaste crisi politiche, economiche e sociali è scaturita negli anni '70 una crisi di valori che è generale, ma che colpisce ciascuno nel privato e nel personale e che viene per lo più definita come crisi dell'individuo e della coppia. Peraltro, più che un problema dell'oggi,

tale crisi è insita nel tipo di società in cui viviamo e, pertanto, non esclusivamente tipica degli anni '70.

I can only write what I feel pretty strongly about: and that, at present, is the relation between men and women. After all, it is *the* problem of today, the establishment of a new relation, or the readjustment of the old one, between men and women.

(*Collected Letters*, edited by H. T. Moore, London, Heinemann, 1970, p. 200).

Anticipando un dibattito che ha assunto oggi dimensioni decisamente più vistose che nel passato, D.H. Lawrence scriveva queste profetiche parole a Edward Garnett il 18 aprile 1913, in riferimento alla sua prima stesura di *The Sisters* che si sarebbe successivamente sviluppata e compiuta nei due grandi romanzi *The Rainbow* e *Women in Love*. Non si può non rimanere sorpresi, ancora una volta, rispetto alla modernità dei problemi sollevati da Lawrence, un autore estremamente provocatorio e contraddittorio che certamente è tuttora in grado di stimolare un dibattito acceso intorno agli scottanti problemi di oggi, quali il rapporto di coppia, la condizione della donna all'interno di questo rapporto, la sessualità.

Tale aspetto di modernità e di attualità di un autore come Lawrence viene sottolineato da A. Smith nella sua breve introduzione a questa raccolta di saggi su Lawrence e le donne, libro che viene pubblicato a cinquanta anni esatti dalla pubblicazione dell'ultimo romanzo di Lawrence, *Lady Chatterley's Lover*, nel quale egli sembra proporre la soluzione finale al problema del rapporto uomo-donna che è stato alla base di tutta la sua opera e di tutta la sua vita. È pertanto con grande interesse, non solo di studiosi della cultura inglese ma di persone che vivono e sentono i problemi della propria epoca, che ci si avvicina alla lettura di questo libro, nella speranza di trovare una risposta alle molteplici, insolite « querelles » riguardanti certi aspetti del pensiero di Lawrence e, al contempo, una indicazione alla soluzione di interrogativi personali.

Il saggio di apertura, scritto dalla stessa curatrice del volume, si configura come una sorta di introduzione al tema del rapporto uomo-donna in Lawrence, secondo un approccio di tipo biografico-descrittivo in riferimento all'esperienza vissuta dall'autore. I saggi che seguono analizzano invece lo stesso tema all'interno della narrativa maggiore di Lawrence e sono ordinati cronologicamente in base alle opere analizzate, offrendo in tal modo un panorama abbastanza completo e consequenziale delle diverse immagini femminili che Lawrence dipinge nei suoi romanzi.

Il saggio di Faith Pullin — « Lawrence's Treatment of Women in *Sons and Lovers* » — si distingue dagli altri per il suo tono particolarmente vivace e polemico e per i suoi attacchi, talvolta un po' troppo drastici, all'antifemminismo di Lawrence. La prima considerazione sui personaggi femminili del romanzo analizzato è che

essi vengono sempre subordinati a quelli maschili; di più, essi non sono che strumentali all'esaltazione del maschio, cioè dello stesso Lawrence:

Lawrence was not really interested in his woman characters, or only for as long as they supported and encouraged the male. Lawrence isn't concerned with women as themselves, but only as examples; he has a marked tendency to undervalue individuality in women (p. 50).

Questa posizione porta l'A. ad affermare che « the true love in *Sons and Lovers* is between Paul and his father. His deepest adolescent desire is to be a painter, a creator and celebrator of life, like his father. His mother, on the other hand, thinks in terms of material advancement » (p. 52). Se si può facilmente assentire con l'A. sull'osservazione che Lawrence informa la sua vita e la sua opera, nella loro globalità, ai valori rappresentati dal padre, rifiutando e combattendo quelli di cui la madre è espressione, d'altra parte va anche riconosciuto a Lawrence un graduale raggiungimento di certe posizioni i cui germi possono solo parzialmente essere riscontrati in *Sons and Lovers*, un romanzo che — va ricordato — risente di un periodo della vita di Lawrence in cui il complesso edipico che lo legava tanto fortemente alla madre era un problema ancora vivo e insoluto. Più interessante appare l'analisi di alcuni luoghi di *Sons and Lovers* e di *The White Peacock* che mira a dimostrare come spesso personaggi maschili, deboli o passivi all'interno del loro rapporto con la donna, diano sfogo al loro bisogno di predominio vendicandosi su sostituti femminili (cfr. pp. 56-57). Ugualmente interessante è la proposta di interpretazione del rapporto Paul-Clara, visto sempre nei termini dell'asserzione dell'individualità e della superiorità del maschio (cfr. pp. 64-70). Nelle conclusioni l'A. sembra nuovamente non tenere nella dovuta considerazione le fasi dello sviluppo dell'ideologia di Lawrence, generalizzando in un giudizio complessivo elementi che sarebbe forse meglio attribuire a momenti più specifici e che non trovano una adeguata e concreta giustificazione nel solo riferimento a *Sons and Lovers* e ai romanzi a esso precedenti.

I saggi successivi, al contrario, presentano complessivamente un'ottica abbastanza uniforme, fondamentalmente di difesa di qualsiasi interpretazione negativa e critica dei contenuti dei romanzi di Lawrence, in particolare, naturalmente, in riferimento alla visione del rapporto uomo-donna che ne emerge. L'impegno degli autori nel tentativo di allontanare qualsiasi sospetto di antifemminismo in Lawrence (e di altri aspetti « negativi » che sono stati riscontrati nelle sue opere) li porta talvolta ad affermazioni parziali, semplicistiche, superficiali o, in ogni caso, poco argomentate, rendendo pertanto la posizione di Lawrence ancora più precaria, controversa e più difficilmente difendibile. È il caso, a esempio, del saggio di

H. T. Moore, che — in polemica con le posizioni critiche espresse da Kate Millett in *Sexual Politics* in riferimento al romanzo *Aaron's Rod* — svolge la sua difesa in termini molto discutibili e poco discussi dall'autore stesso. Del resto, anche le sue conclusioni a difesa del Lawrence antidemocratico di *Kangaroo* (« Lawrence cannot altogether be blamed if his personal sufferings somewhat blurred his vision of democracy », p. 184) e del Lawrence antifemminista (« In his relationships with women, he was sometimes "wrong", but he tried to be right », p. 188) sono davvero un po' troppo deboli e vaghe per essere prese in seria considerazione.

L'ultimo saggio, scritto da Mark Spilka, « On Lawrence's Hostility to Wilful Women: The Chatterley Solution », affronta la difesa di Lawrence in modo forse più obiettivo e aperto degli altri. Anche in questo saggio ricorrono riferimenti allo scritto di Kate Millett, ma le critiche sono questa volta più ampiamente discusse e meno drastiche. L'interesse di questo saggio è soprattutto nell'accentuazione e nella discussione di una delle più profonde contraddizioni di Lawrence riguardo alla donna, probabilmente dovuta al suo amore per una « wilful woman » quale Frieda era: egli da una parte ne vuole spezzare la volontà, implicando così una sorta di ostilità; dall'altra richiede alla donna (si badi bene, alla donna e non all'uomo!) « such dreadful yielding » (p. 192) in nome dell'amore più vero e più profondo. La soluzione — o forse, meglio, il compromesso — sembra essere raggiunta gradualmente attraverso lo svolgimento del tema della tenerezza nelle tre versioni di *Lady Chatterley's Lover* (cfr. pp. 198-204).

Gli altri saggi della raccolta contengono talvolta elementi particolarmente stimolanti e insoliti rispetto alla critica tradizionale e prospettano nuovi punti di vista dai quali considerare alcune delle opere di Lawrence, come, a esempio, la connessione tra natura celtica e natura femminile analizzata da Julian Moynahan all'interno di alcune novelle e romanzi brevi; oppure l'interpretazione di Philippa Tristram basata sul concetto della vita come lotta fra Eros e Thanatos applicato all'analisi di *Women in Love* e, più in generale, del tema della « sexual relationship », affrontato da Lawrence — secondo l'A. — in termini freudiani; o ancora la proposta di analisi stilistica di passi dai quattro principali romanzi di Lawrence, avanzata da Mark Kinkead-Weekes, al fine di individuare, attraverso i mutamenti del linguaggio, mutamenti più profondi nella concezione lawrenciana del rapporto uomo-donna, disegnando al contempo una sorta di mappa dell'itinerario percorso da Lawrence nello sviluppo di questa concezione.

A parte questi elementi di originalità e di novità contenuti nei singoli saggi, va detto che il volume, nella sua globalità, è abbastanza deludente rispetto alle attese sollecitate da un titolo come *Lawrence and Women*. Infatti, considerati nel loro complesso, i saggi non risultano particolarmente illuminanti sui problemi concernenti gli

aspetti più controversi dell'ideologia lawrenciana, in alcuni casi non affrontano lo specifico della concezione della donna in Lawrence, a volte mostrano un'ottica troppo ristretta e quindi parziale, se non addirittura di parte. Quest'ultima impressione viene forse determinata soprattutto dalla unilateralità e dalla univocità dei punti di vista presentati. Come si è detto, con l'esclusione del saggio di F. Pullin, tutti gli altri contributi si presentano, infatti, come una difesa di Lawrence contro le accuse di antifemminismo mosse da varie parti e, in particolare, da esponenti di movimenti femministi. Se, quindi, i singoli saggi costituiscono un interessante contributo alla discussione di alcuni degli aspetti più dibattuti dell'ideologia lawrenciana, il libro, nel suo insieme, fallisce il bersaglio a causa di una scelta di fondo abbastanza riduttiva rispetto al dibattito in corso, che è certamente più acceso, vivace e contrastato di quanto non ce lo presenti A. Smith in questa raccolta.

SIMONETTA DE FILIPPIS

riassunti

- R. BARONE, *Estate/Morte - Inverno/Resurrezione? Proposta di lettura del testo poetico I see the Boys of Summer... di D. Thomas*, XXII, 3, pp. 7-29.

Dylan Thomas chose the poem 'I see the Boys of Summer...' as the opening poem of his human-artistic conscience-in-the-making. The exploration of the mystery of the 'boys of summer' begins with the reflection on death (« their ruin ») just as life is at its climax (Verse I: Thesis), moving from death towards the discovery of the « promise » of life at the very moment of death in man and nature (Verse II: Antithesis). Duality is thus seen as the essence of existence, with opposite poles constantly interacting to make an organic whole. The vision of the questing 'I' closes on the « kiss of love » (Verse III: Synthesis), the meeting-point of all antithetic forces, life-in-death and death-in-life: this focal point is the point of germination of Dylan Thomas's poetry as a whole.

- I. M. CHAMBERS, *Linguistics, Signifying Practices and Cultural 'Meanings'*, XXII, 3, pp. 31-53.

The article briefly sets out some of the fundamental scientific parameters that continue to hegemonise contemporary linguistics. The argument that emerges from the criticism of the prevailing positivistic linguistic paradigm is one that runs along the interface of two intersecting dimensions. On one side are confronted some of the effects of the 'scientific' aspirations that run deeply through vast areas of the social sciences in their search for a verifiable 'method'. The case of linguistics and much of its semiological offshoots providing one of the clearest and most spectacular examples of such a tendency. To the other side, and moving beyond, there is the suggestion, in part culled from sociolinguistics, in part from the wider problematic of analysing the social practices of signification, that the dynamics of language practices can only be grasped through a more open-ended approach sensitive to the complex social and cultural specificities and effects of language use.

M. R. COCCO, *Teatro e melodramma nel primo Ottocento inglese: Black Ey'd Susan*, XXII, 2, pp. 7-86.

This article starts from the analysis of D. Jerrold's *Black Ey'd Susan*, perhaps the most popular drama of the nineteenth century. Taking into account the actual conditions of performance, such as the theatre in which it was performed for the first time (the Surrey) and its location in London, the organisation of the theatrical company, the actors and their acting, the relationship between the actors and their public, the composition of the audience and its response, it tries to discard the opinion that the nineteenth century was a period of declining drama. It also suggests that we should perhaps talk of this age as one in which there was an attempt to make a new original and different kind of theatre. Through melodrama, in fact, the new and illiterate audience determined also a fundamental change in the dramatic language in which music, gestures and scenery played a greater role than words. A comparison between *Black Ey'd Susan* and *William and Susan*, a later adaptation of the drama, shows the changes that both theatregoing and theatrical languages underwent in the late nineteenth century and makes it clear that many of these changes meant limitations and restrictions of earlier melodrama, which, while accepting all its limits, appears to have been an extremely significant dramatic form.

E. DI CIACCIO, *Notizie per il 'Sol Levante': il giornalismo di lingua inglese in Giappone*, XXII, 3, pp. 355-395.

This article deals with the birth of newspapers and periodicals which, though issued in Japan around the middle of the nineteenth century, were written in English and were made to respond to the mercantile interests of the European, mostly British, communities who had settled in Japan. Newspapers such as *The Nagasaki Shipping List and Advertiser* (1861), *The Japan Express* (1862), *The Japan Times* (1865) and magazines such as *The Japan Punch* (1862), *The Far East* (1870) and *The Chrysanthemum* (1881) — which were clearly modelled on their English antecedents — had been planned mainly with a view of facilitating foreigners in their intercourse with the Japanese. The article shows in fact that the aim and object of these papers were to represent the important commercial interests both of Japan and Great Britain. This is demonstrated through the analysis of the contents and the formal organization of the material.

L. ISOLDO, *The Naked and the Dead di N. Mailer: l'ideologia del 'melting pot' e il disagio dell'intellettuale liberale*, XXII, 2, pp. 87-118.

*The Naked and the Dead* is approached according to two related planes of interpretations: on the one hand, the function of the myth of the 'melting pot' in the novel is assessed; on the other, the political structure informing the novel is identified in terms of the social tensions and ideals of the years following the war. These two dimensions functioning as the most evident and immediate referents for Mailer's message.

S. MASI, *Il padre, lo stato e la 'fiction' nella teoria di John Grierson*, XXII, 2, pp. 119-138.

In the twentieth century, the proposal of a social use of the cinema succeeded in bringing together at the film section of the Empire Marketing Board a large group of directors and producers by providing them with operative space and a moral identity. In this space John Grierson, who put forth the proposal and was the first to implement it, developed a theoretical basis involving, on various levels, aesthetic and political problems. He succeeded in renewing, in modern terms, the relationship between artist and patron typical of the Renaissance. The movement founded by him is analyzed in terms of productivity and contradictions.

G. POOLE, *'Nature' as 'Ideology' in North-American Literature*, XXII, 3, pp. 97-131.

The present essay makes some preliminary considerations on the uses of «nature» as an ideological construct in the culture of a class-divided society, after which the specific role of nature ideology in American cultural history is assessed on the basis of brief evaluations of the major works of a selection of representative authors from the mid-19<sup>th</sup> century to the present day. Special importance is attached to the crisis and decline of a specific metaphor, the so-called «pathetic fallacy», and its contemporary re-employment by poets such as Allen Ginsberg.

M. QUADRI IOVINE, *La poesia del desiderio: Ah! Sun-flower di W. Blake*, XXII, 2, pp. 139-155.

«Ah! Sun-flower», a short lyric poem in William Blake's *Songs of Experience*, demonstrates in an exemplary fashion the Romantic

impulse to discover hidden aspects of reality, the desire to explore the *different*, the painful necessity of confronting the *Other*. The Sun-flower is caught up in the attempt to escape from the deterministic mechanism of the sun's motion to which it is indissolubly bound, to overcome the limits of its own rational experience, to penetrate the unknown dimension of mystery which, as such, is representable only by means of the symbol. Since the act of nomination does not subsume that of reference, the desire for knowledge is identified with the search for the referent which, at the end of the lyric, is elusively defined as the space of desire.

D. TORRETTA, *Bingo, ovvero Shakespeare rivisitato*, XXII, 3, pp. 133-154.

« *Bingo, or William Shakespeare revisited* » deals with Edward Bond's play on the last months in the life of William Shakespeare. The essay is an analysis of such themes in the play as death, money, violence and, in particular, Shakespeare's isolation in his native village after his drift away from London. Close attention is given to the relationship between the characters and to the different kinds of language by which Bond defines each of them. The paper then analyses Bond's recognition of the causes of social conflict shared by both Elizabethan society and contemporary western society, and the way in which, through his William Shakespeare, he speaks about the relationship between any artist and his society.

P. ZACCARIA, *Segno e ideologia in A Portrait of the Artist as a Young Man*, XXII, 2, pp. 155-189.

This essay proposes the reading of Joyce's literary production as a whole work centered on *A Portrait* which can be regarded as the main expression of the author's 'Weltanschauung'. The study starts with an analysis of *Dubliners*, where Joyce's vision of the world shows itself through the observation of the mortal traps which are responsible for the Dublin paralysis (here rendered through the 'registration' of the voices — 'verbal symptoms' — of the paralyzed). *Dubliners* is linked to *A Portrait* above all because of the technical device of using polysemantic key-words that, in *A Portrait*, appear and disappear to come back again throughout the narration, thus becoming the fabric on which the whole novel is built. This work also seeks to bring out the fact that the main character of *A Portrait* acquires *consciousness* and *knowledge* of the world solely through the means of words: the word becomes an instrument to denounce — as such it can be regarded as a weapon of civil responsibility — and succeeds in bringing together politics and aesthetics in Joyce's work.

## INDICE DELL'ANNATA XXII (1979)

### ARTICOLI E SAGGI

	Fasc.	pagg.
R. BARONE, <i>Estate/Morte - Inverno/Resurrezione? Proposta di lettura del testo poetico I see the Boys of Summer... di D. Thomas</i> . . . . .	3	7-29
I. M. CHAMBERS, <i>It's more than a Song to sing: Music, Cultural Analysis and the Blues</i> . . . . .	1	9-60
I. M. CHAMBERS, <i>Linguistics, Signifying Practices and Cultural 'Meanings'</i> . . . . .	3	31-53
M. R. COCCO, <i>Teatro e melodramma nel primo Ottocento inglese: Black Ey'd Susan</i> . . . . .	2	7-86
D. CORONA, G. FIUME, M. C. GRASSI, R. PIAZZA, <i>Problemi del femminismo inglese e stampa femminista</i> . . . . .	1	61-86
E. DI CIACCIO, <i>Notizie per il 'Sol Levante'. Il giornalismo di lingua inglese in Giappone</i> . . . . .	3	55-95
L. DI MICHELE, <i>The Queen's Silver Jubilee 1952-1977</i> . . . . .	1	87-134
E. GLASS IMMIRZI, <i>The Moro Case as Foreign 'Law and Order' News</i> . . . . .	1	135-78
L. ISOLDO, <i>The Naked and the Dead di N. Mailer: l'ideologia del 'melting pot' e il disagio dell'intellettuale liberale</i> . . . . .	2	87-118
S. MAIORANA, <i>Una proposta di teatro politico alternativo nella nuova scena inglese: The Party di T. Griffith</i> . . . . .	1	179-2
S. MASI, <i>Il padre, lo stato e la 'fiction' nella teoria di John Grierson</i> . . . . .	2	119-138
G. POOLE, <i>'Nature' as 'Ideology' in North-American Literature</i> . . . . .	3	97-131
M. QUADRI IOVINE, <i>La poesia del desiderio: Ah! Sunflower di W. Blake</i> . . . . .	2	139-155
D. TORRETTA, <i>Bingo, ovvero William Shakespeare rivisitato</i> . . . . .	3	133-154
P. ZACCARIA, <i>Segno e ideologia in A Portrait of the Artist as a Young Man</i> . . . . .	2	155-189



## RECENSIONI

	Fasc.	pagg.
G. G. CASTORINA, <i>Le forme della malinconia</i> (M. Marra- podi) . . . . .	2	193-195
P. CONNER, <i>Savage Ruskin</i> (L. Guadagno) . . . . .	2	195-199
J. D'AMICO, <i>Knowledge and Power in the Renaissance</i> (M. G. Palermo Concolato) . . . . .	3	153-156
S. DELAMONT - L. DUFFIN (eds.), <i>The Nineteenth-Century</i> <i>Woman</i> (M. T. Chialant) . . . . .	3	156-160
J. GOODE, <i>George Gissing: Ideology and Fiction</i> (M. T. Chialant) . . . . .	2	199-201
J. KINNAIRD, <i>William Hazlitt: Critic of Power</i> (M. Del Sapio) . . . . .	3	160-164
P. MILWARD, <i>Religious Controversies of the Elizabethan</i> <i>Age. A Survey of Printed Sources</i> (C. Pagano) . . . . .	2	202-205
A. NIVEN, <i>D.H. Lawrence: The Novels</i> (S. de Filippis)	2	205-212
A. SMITH (ed.), <i>Lawrence and Women</i> (S. de Filippis)	3	164-168

Ed. Intercontinentalia - Napoli  
Via Mezzocannone, 43

Istituto Grafico Italiano  
Stabilimento in Cercola - Napoli